ANNO II - N. 9 OTTOBRE 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 593
Il significato del VI° Congresso » 595
Problemi e direttive del VI° Congresso mondiale:
Analisi della situazione oggettiva » 602
Il problema della guerra » 607
I rapporti di classe, i nostri compiti fondamentali e alcuni nostri difetti » 616
Direttive generali del lavoro sindacale dei comunisti (VI° Congresso mondiale e IV° Congresso della I. S. R.) » 626
Situazione e compiti dei Partiti comunisti nei Balcani » 636
Lenin: *Come si lotta contro la guerra* » 645
Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 650

NOTE E POLEMICHE

Politica italiana: *I Comitati intersindacali* » 654
Economia italiana: *Alcuni dati sulla situazione economica e finanziaria* » 658

DOCUMENTI DELLA I. C.

Risoluzione sulla politica del Partito comunista d'Italia » 662

DOCUMENTI DEL P. C. I.

Riunione del Comitato Centrale » 665
Risoluzione del C.C. sul VI° Congresso mondiale » 668
La fucilazione del compagno Della Maggiora » 669
Espulsione di Antonio Graziadei » 670

RIVISTA DELLE RIVISTE

Uno studio di Bucharin sulla situazione russa » 672
Una lettera di Pietro Nenni » 677

Cronache de "lo Stato Operaio„

E' necessario che, avvicinandosi l'inizio di un nuovo anno amministrativo, i compagni e tutti i lettori ed amici della Rivista incomincino a porsi il problema di cio' che ognuno di essi dovrà fare perchè la Rivista faccia, con questo nuovo anno, un nuovo passo in avanti. Superato il periodo critico in cui l'assenza di una buona parte di redattori, inviati a Mosca con la Delegazione del Partito al Congresso mondiale, ostacolo' la uscita regolare della Rivista, — la redazione e l'amministrazione si sono già posto, da parte loro, il problema dei miglioramenti che dovranno essere introdotti nella Rivista stessa, sia per quanto riguarda la presentazione di essa, sia per quanto riguarda la regolarità della sua pubblicazione, sia per quanto riguarda il suo contenuto. Quello che ci proponiamo di fare lo esporremo nelle « Cronache » dei due prossimi numeri, esaminando in pari tempo quello che nel corso di quest'anno siamo riusciti a realizzare. Ora vorremmo indicare quello che crediamo di avere il diritto di attendere dai compagni e dagli amici.

Anzitutto vogliamo porre il problema degli abbonamenti. Quantunque lo Stato Operaio *sia quella delle pubblicazioni teoriche periodiche del nostro Partito che ha raggiunto più rapidamente una diffusione relativamente grande, pure il numero degli abbonati che essa conta è ancora troppo piccolo. Gli abbonati dovrebbero invece essere il nostro punto di appoggio principale. Particolarmente nei paesi di lingua francese, Francia e Belgio, gli abbonati sono troppo pochi. Il prezzo dell'abbonamento per questi paesi è invece stato stabilito in una cifra molto bassa, perchè si è voluto tener conto della particolare situazione nella quale si trovano i compagni che vivono in questi paesi. Allo sforzo che noi abbiamo fatto e facciamo tuttora per tenere basso il prezzo dell'abbonamento non è corrisposto un eguale sforzo dei lettori e degli amici della Rivista. Di questo noi risentiamo le conseguenze. Il prezzo dell'abbonamento, e anche il nostro prezzo di vendita, non sono prezzi « remunerativi », o, per meglio dire, essi sono remunerativi soltanto se si raggiunge una certa tiratura e se il legame con un vasto numero di lettori diventa un legame permanente. Noi invece abbiamo bisogno che la Rivista viva di se stessa e abbia anche un leggero attivo perchè vogliamo poterne migliorare la veste Facciamo una cifra: — vorremmo avere per l'anno nuovo* 1500 *abbonati almeno. E' una cosa possibile. E' una cosa che noi riteniamo sia possibile dopo avere studiato la situazione reale dei paesi nei quali possiamo penetrare. Perchè raggiungessimo questa cifra sarebbe sufficiente che, in Francia e nel Belgio, vi fosse un abbonato allo* Stato Operaio *ogni tre militanti del nostro movimento. Ma noi non abbiamo un apparato che ci consenta di fare una campagna per gli abbonamenti. Non possiamo mandare*

in giro nessuno a stimolare e a riscuotere. Non abbiamo nemmeno a nostra disposizione una forte stampa settimanale che possa fare per noi questa campagna. Facciamo dunque appello ai lettori, agli amici, ai compagni tutti. Ognuno di essi diventi un « agente » dell'amministrazione di Stato Operaio. *Ognuno di essi raccolga abbonamenti e si occupi di inviarne l'importo all'amministrazione. Ognuno di essi controlli il numero degli abbonati che vi è nella sua Cellula, nella sua Sezione, nel suo Gruppo, nella sua zona. Ognuno di essi stabilisca il numero degli abbonati nuovi che egli puo' raccogliere entro i due mesi che ci separano dall'inizio dell'anno nuovo e poi faccia di tutto per raccogliere, entro la fine dell'anno, questi nuovi abbonati. Ognuno di essi controlli che il compagno, il conoscente, l'amico, i quali sono stati abbonati sino ad ora, rinnovino il loro abbonamento e lo inviino a tempo alla nostra amministrazione. Si faccia in questi due mesi una piccola mobilitazione del pubblico proletario che legge lo* Stato Operaio, *per dare alla Rivista, attraverso un aumento del numero degli abbonati, la forza di cui essa ha bisogno.*

Della necessità di accrescere il numero anche dei semplici lettori e dei modi di accrescerlo, parleremo la prossima volta.

Il significato del VI° Congresso

Ogni Congresso mondiale ha, nella vita della Internazionale, un significato, un posto, un valore particolare. Il I° fu un appello lanciato, nello sfacelo del dopoguerra immediato, alle forze sinceramente rivoluzionarie di tutto il mondo, perchè gettassero le basi di una organizzazione mondiale della avanguardia del proletariato. Il II° fu la grande « Assemblea Costituente », se cosi' si puo' dire, della nostra Internazionale, e condusse a termine, nel campo ideologico e nel campo organizzativo, la separazione del pensiero e delle schiere comuniste dalla socialdemocrazia, traditrice della causa del proletariato e del marxismo rivoluzionario. Ancora oggi, se vogliamo trovare le formulazioni più chiare e incisive dei principî comunisti sulle principali questioni di teoria e di tattica, dobbiamo risalire ai documenti del II° Congresso. E al II° Congresso e alle sue discussioni e deliberazioni dobbiamo risalire quando vogliamo individuare nel modo più preciso, per i principali paesi capitalistici, le linee di frattura che determinarono la formazione dei nuclei fondamentali del movimento comunista in questi paesi. Il III° e il IV° Congresso rimarranno nella storia della Internazionale come le Assemblee che hanno fatto il più grande sforzo, sulle basi delle prime esperienze reali di un movimento comunista organizzato, per fissare la nostra tattica. Si puo' dire che questo sforzo non si concluda se non con il V° Congresso, il quale si riallaccia direttamente al III°, di cui riprende, allarga, valorizza la direttiva fondamentale, — che è la proclamazione della necessità della lotta dei comunisti per le masse, — mentre supera e corregge alcune evidenti tendenze errate manifestatesi nelle discussioni del IV°. Dopo il V° Congresso il movimento comunista si presenta, in tutti i grandi paesi capitalistici, come una forza reale, chiaramente individuata, che ha una influenza politica ben determinata e crescente, che è un fattore innegabile della situazione politica generale. Parallelo a questo sviluppo è quello dello Stato proletario russo. Lo Stato proletario russo esce dal periodo della guerra civile e degli attacchi controrivoluzionari nel 1920, quando la Internazionale incomincia a essere attiva nel movimento operaio come forza mondiale. Negli anni successivi, — risolto sotto la guida di Lenin il problema del metodo che è proprio della costruzione socialista, — lo Stato proletario russo si presenta, sulla base dei risultati della ricostruzione economica, non solo come la più grande conquista

positiva della rivoluzione mondiale, ma come una conquista della cui solidità nessuno più puo' dubitare, una conquista che spezza il mondo intiero, come sistema di rapporti economici e politici, in due campi irreducibilmente avversi e inconciliabili, — cosi' come sono inconciliabili nemici la classe operaia e il regime capitalista.

Il periodo che corre tra il V° e il VI° Congresso è certamente stato sino ad ora il più difficile periodo della vita della Internazionale. Privata del suo fondatore e capo, privata della guida di Lenin, la Internazionale comunista in questo periodo si è trovata di fronte al difficile problema di condurre sopra una scala ogni giorno più vasta una buona politica comunista in una situazione non immediatamente rivoluzionaria, ma di relativa stabilizzazione dei rapporti economici e politici. E' in questo periodo che incominciano a realizzarsi grandiosamente, con la rivoluzione cinese, le prospettive fissate da Lenin sull'inevitabile confluire della rivolta dei popoli oppressi nella battaglia generale contro il regime capitalistico, contro l'imperialismo. Diverse esigenze dovevano, in questo periodo, venire soddisfatte. Doveva essere mantenuto e reso più largo il contatto con le masse. In pari tempo si doveva compiere uno sforzo particolare per saldare le file della avanguardia del proletariato, per rafforzarne la compagine ideologica, politica, organizzativa, per impedire che venissero offuscate in qualsiasi modò la consapevolezza dell'obbiettivo rivoluzionario al quale deve tendere la lotta di classe, e la consapevolezza dei principî rivoluzionari e del metodo rivoluzionario secondo i quali la avanguardia del proletariato deve dirigere la sua attività. Come fosse difficile raggiungere contemporaneamente questi diversi obbiettivi è dimostrato dalle discussioni che si svolsero in questo periodo, dalla necessità che si presento' di lottare contro una serie di deviazioni dalla giusta linea comunista, e dalle crisi che travagliarono le più importanti Sezioni della Internazionale. Nulla di più errato che il considerare queste crisi, queste deviazioni e queste discussioni separatamente dalla situazione generale oggettiva. Lo stesso sfaldamento di determinati gruppi dirigenti fu per la maggior parte l'indizio di una selezione più rigorosa, la quale dovette essere compiuta a contatto con una situazione difficile, — con una situazione in cui lo stesso relativo ristagno della ondata rivoluzionaria creava condizioni favorevoli all'estendersi e al manifestarsi di tendenze e influenze piccolo-borghesi e socialdemocratiche nel seno della avanguardia del proletariato. La lotta contro il trotzkismo in Russia e la lotta contro l'estremismo di sinistra in numerose altre Sezioni della Internazionale furono caratteristiche di questo periodo. Nel trotzkismo e nell'estremismo di sinistra la influenza piccolo-borghese e socialdemocratica si manifesta come tendenza all'avventura, come ingiustificata impazienza, come frase estremista che copre un contenuto di passività. Nella lotta contro queste deviazioni venne esaminata profon-

damente tutta una serie di questioni teoriche, di principio e di tattica, e tutta la Internazionale comunista riuscì a consolidare, sotto la guida del Partito russo, le sue posizioni ideologiche.

Il VI° Congresso mondiale, rielaborando e ordinando in modo sistematico i risultati positivi dei contrasti ideologici e delle lotte politiche degli ultimi anni, nonchè i risultati della esperienza compiuta dalla Internazionale in tutta la sua esistenza, è giunta alla formulazione e approvazione del « Programma ». In questa approvazione deve essere cercato il primo grande lineamento del VI° Congresso. Il VI° Congresso rimarrà nella storia del movimento operaio come il *Congresso che ha approvato il programma,* che ha fissato, in un documento di importanza storica mondiale, i principî fondamentali della nostra concezione politica e le soluzioni che noi diamo ai problemi che si pongono alla classe operaia in questo periodo di declino del mondo capitalistico e di inizio della creazione di una società nuova.

Ma la approvazione stessa del Programma è un atto che non appare in tutto il suo valore se non lo si pone in rapporto con la situazione, con il momento in cui essa ha avuto luogo. L'importante è che questa definizione dei nostri obbiettivi e del nostro metodo politico è stata fatta precisamente nel momento in cui la situazione richiedeva che la si facesse, allo scopo di serrare meglio le file e di avere uno strumento più efficace di lotta ideologica e di lotta politica, — sia per l'opera di chiarimento che deve essere svolta nel nostro campo, quanto per la lotta che deve condursi per la conquista delle masse e contro gli avversari. Il nostro Programma che è programma di lotta per la dittatura proletaria e per la rivoluzione mondiale giustamente è stato approvato nel momento in cui la situazione stessa richiede che l'avanguardia comunista compia il più grande sforzo per riuscire a scorgere quali sono i compiti che le si pongono e per prepararsi ad essi. Ed è soltanto in rapporto con la situazione oggettiva che la linea generale e il significato del VI° Congresso possono essere apprezzati appieno.

Si dice ormai comunemente che la linea del VI° Congresso è una linea « di sinistra ». La cosa è vera, ma la cosa deve essere intesa nel suo giusto valore. Il VI° Congresso ha avuto una linea « di sinistra » nel senso, anzitutto, che esso ha riconosciuto e indicato la necessità di correggere e lottare contro deviazioni ed errori di destra i quali si erano accumulati nella attività di alcune Sezioni della Internazionale negli ultimi anni. Ma questo non basta. Se la linea « di sinistra » del Congresso consistesse soltanto in questo essa sarebbe già una cosa molto importante, ma la realtà è che linea « di sinistra » del Congresso è qualcosa di più. La linea « di sinistra » del VI° Congresso mondiale consiste essenzialmente nel

fatto che, di fronte ad una situazione oggettiva in cui le contraddizioni si fanno più profonde, nel momento in cui le posizioni di classe si definiscono più nettamente, i contrasti di classe si acutizzano e il pericolo di guerra diventa sempre più grave, — il Congresso ha proclamato che il compito dei comunisti è di serrare le loro file e di prepararsi a lotte più vaste, a lotte decisive, di prepararvisi ideologicamente materialmente, in tutti i modi ed in tutti i campi.

Occorre quindi tenere presente, se si vuole comprendere appieno questa linea:

1) la situazione oggettiva, la quale diventa più acuta nonostante, anzi, in rapporto diretto con i risultati che il capitalismo riesce a ottenere nei suoi tentativi di ricostituire e allargare le basi della produzione;

2) il raggruppamento di forze che ha luogo nel campo degli avversari di classe del proletariato e che procede di pari passo con l'accentuarsi della situazione e con l'aggravarsi delle contraddizioni interne di essa;

3) il raggruppamento di forze che deve aver luogo e in seno alla classe operaia e nelle nostre stesse file perchè al blocco che si schiera a difesa del regime capitalistico si opponga un blocco di forze rivoluzionarie il quale sia guidato da una avanguardia pienamente consapevole, unita, compatta, immune da ogni possibilità di esitazioni, di oscillazioni, di dubbî e di deviazioni.

In rapporto con il primo punto sta la dimostrazione del modo come matura il pericolo della guerra imperialista nel mondo capitalistico, e in particolare la indicazione del modo come viene preparata la guerra contro la Unione sovietista. In rapporto con il secondo punto sta la ricerca delle trasformazioni che hanno luogo nella struttura dello Stato capitalistico. Lo Stato capitalistico tende ad acquistare sempre più apertamente la figura di Stato reazionario, attorno al quale si realizza la unità delle classi dirigenti della società capitalistica. Esso fa sentire la sua influenza anche nel campo della economia, allo scopo di aiutare i tentativi di superare le contraddizioni interne della situazione, e allo scopo di cementare il blocco di forze che opprime il proletariato e ne contrasta la avanzata. In questo blocco di forze si colloca in modo aperto la socialdemocrazia come sostegno dell'ordine capitalistico e veicolo della influenza borghese sopra il proletariato, che le organizzazioni socialdemocratiche si sforzano di legare all'apparato di Governo della società borghese, per impedire che esso si muova nella direzione di una lotta rivoluzionaria. In rapporto con il terzo punto sta lo studio degli errori che sono stati compiuti dal movimento comunista nei diversi paesi, delle deviazioni che sono affiorate in esso, e, in particolare, lo studio degli aspetti che in questo momento tende ad assumere la influenza, nelle nostre stesse file, della ideologia e della politica socialdemocratica.

Dallo studio di questi problemi il VI° Congresso mondiale ha ricavato queste principali conseguenze politiche:

1) la necessità che il movimento comunista accentui, in tutti i paesi, il suo carattere di movimento rivoluzionario, cioè di movimento di una avanguardia la quale è penetrata della coscienza che tutte le lotte nelle quali oggi si vengono impegnando le masse operaie devono confluire e devono essere condotte verso la lotta generale rivoluzionaria per la conquista del potere e per la instaurazione della dittatura del proletariato;

2) la necessità che la lotta contro la socialdemocrazia venga condotta, in seno alla classe operaia, con più grande intensità e in modo più efficace, per tagliare le radici che essa ancora conserva e creare un contrasto insuperabile tra le masse operaie le quali entrano in movimento e la burocrazia socialdemocratica che vuole ad esse impedire di muoversi, e di muoversi verso la rivoluzione, verso l'abbattimento della società capitalistica;

3) la necessità che si lotti entro le nostre stesse file contro il pericolo dell'opportunismo, il quale deve essere considerato oggi come il pericolo più grave, e contro ogni tendenza a non scorgere o a trascurare il pericolo dell'opportunismo.

Quando noi diciamo che il VI° Congresso mondiale ha avuto una linea « di sinistra » non intendiamo dire altro se non che il VI° Congresso ha sottolineato queste tre necessità fondamentali. E queste tre necessità fondamentali derivano immediatamente dalla situazione oggettiva, dal modo come si dispongono oggi in tutto il mondo i rapporti economici e politici e dalle prospettive che noi dobbiamo avere sopra lo sviluppo di essi.

Non ha quindi nessun senso la domanda se la « linea di sinistra » del VI° Congresso significhi una attenuazione della nostra linea generale, che impone di lottare per la conquista delle masse. Al contrario. Oggi non si puo' efficacemente lottare per la conquista delle masse se non partendo dalle posizioni che sono state indicate dal VI° Congresso. L'esempio più evidente che si possa dare di questa verità è quello della lotta contro la socialdemocrazia. Non vi è dubbio che coloro i quali pensassero di aprirsi la via alla conquista delle masse facendo delle concessioni o alla ideologia socialdemocratica oppure alle sedicenti correnti di sinistra della socialdemocrazia, anzichè arrivare meglio e più largamente alle masse non farebbero altro che contribuire a tenerle legate, attraverso la socialdemocrazia stessa, ad uno stato di passività e di impotenza.

Cosi' pure sarebbe un non senso il chiedere se la necessità di intensificare la lotta contro l'opportunismo e contro ogni concessione ad esso richiede un regime straordinario nell'interno dei nostri Partiti. Al contrario. Il VI° Congresso ha espressamente detto che la maggior parte dei difetti e degli errori dei nostri Partiti possono essere corretti solamente sulla base di un regime interno normale, di un regime interno il quale si basi sopra una sana demo-

crazia di partito. Un sano regime interno è condizione indispensabile per mantenere buoni legami con le masse, per ottenere che ogni passo in avanti il quale viene compiuto dal partito del proletariato sia un passo in avanti compiuto da tutta la avanguardia proletaria e dagli strati più vasti che sia possibile della classe operaia. Si comprende quindi perchè il VI° Congresso, oltre al fissare i compiti nostri in generale, ha legato la determinazione di essi con una severa e profonda critica dei mali di cui noi ancora soffriamo. Superare questi mali interni e adempiere i nostri compiti politici è una cosa sola. L'ampiezza stessa della critica che il VI° Congresso ha fatto dei difetti del nostro movimento è quindi una prova del fatto che esso ha veduto con precisione quanto sono grandi i compiti che possono presentarsi ai comunisti e a tutta la classe operaia nel prossimo avvenire.

Il VI° Congresso mondiale ha trovato il nostro Partito, — il Partito comunista d'Italia, — in una situazione difficile e grave. Sicuro della propria linea politica, confermata dai successi del 1924, del 1925 e del 1926, il nostro Partito ha attraversato negli ultimi anni il periodo difficile del passaggio dalla semilegalità alla illegalità completa. Privato della possibilità di rimanere in contatto con le masse attraverso a organi e forme di lotta legali, esso è pero' riuscito, nel corso di un anno e mezzo, a rimanere « presente » in tutte le principali regioni d'Italia, — presente come organizzazione e come centro e guida di una agitazione di masse. Sebbene ridotto nelle sue forze, il nostro Partito è stato in questo periodo uno dei più importanti elementi della situazione. La sua attività ha significato in pari tempo la permanenza in Italia di un fattore rivoluzionario attivo e la tendenza della situazione italiana a una radicale contrapposizione di forze: — da un lato i gruppi dirigenti della società capitalistica raccolti e organizzati attorno al fascismo, e dall'altro lato le masse popolari lavoratrici unite attorno alla classe operaia. L'attività del nostro Partito è stata la espressione di quel superamento delle posizioni intermedie, ch'è uno dei lineamenti della situazione in tutti i paesi, ed è il lineamento caratteristico anche della situazione italiana dopo lo sfacelo dell'Aventino. Gli errori organizzativi che il nostro Partito ha compiuto, che il VI° Congresso ha rilevato e che noi stessi, del resto, già avevamo indicati e imparato a correggere, non distruggono questo dato di fatto fondamentale. Nè le difficoltà della nostra situazione organizzativa ci devono impedire di raggiungere gli obbiettivi che il VI° Congresso ha fissato per noi come per tutti gli altri Partiti della Internazionale. La lotta contro il pericolo di guerra e la preparazione nostra e delle masse alla « trasformazione della guerra imperialista in guera civile », una lotta più efficace contro la socialdemocrazia, una maggiore attività tra le masse e la preservazione del Partito dal pericolo dell'opportunismo sono compiti che a noi, — come ai co-

munisti del mondo intiero, — detta la situazione stessa. La realizzazione di essi è per noi cosa più difficile, richiederà a noi sforzi e sacrifici più grandi, ma è cosa senza la quale la nostra attività non sarà adeguata alla situazione.

Cosi' si presenta il recente Congresso mondiale, all'inizio di un periodo caratterizzato da contraddizioni e contrasti più profondi e da lotte più vaste, come un grande sforzo compiuto per tracciare la via che in questo nuovo periodo il nostro movimento dovrà seguire. I passi che noi riusciremo a fare su questa via dipendono dalla misura nella quale le decisioni del Congresso verranno comprese e dalla decisione con la quale esse verranno applicate.

PROBLEMI E DIRETTIVE DEL VI° CONGRESSO MONDIALE

Analisi della situazione oggettiva

Il primo compito che si è presentato al VI° Congresso mondiale è stato quello di fare una analisi attenta e profonda e di dare una valutazione esatta della situazione oggettiva. Nel 1924, al tempo del V° Congresso mondiale, venne pure compiuta una analisi accurata della situazione oggettiva, ma da allora sino ad oggi si sono sviluppati molti elementi nuovi. Di questi elementi si tenne conto, nel periodo tra il 1924 e il 1928, nello stabilire che il capitalismo, pur senza essere riuscito ad acquistare la capacità di superare la crisi aperta dalla guerra, era entrato in un periodo di « stabilizzazione relativa ». Il limitarsi all'impiego di questa espressione è pero', oggi, una cosa priva di senso. Cio' che è necessario fare oggi, è di ricercare quali sono i fatti dominanti caratteristici del periodo attuale e di determinare sulla base di essi il carattere che oggi assume la crisi del regime capitalistico.

Questa ricerca, che il VI° Congresso ha compiuto, ha portato a ssabilireche, se si considerano i dieci anni trascorsi dalla fine della guerra, si possono distinguere, — naturalmente con la approssimazione che è necessaria in ricerche e déterminazioni di questo genere, — tre periodi.

Il primo è il periodo più acuto della crisi del capitalismo provocata dalla guerra. Esso vide svolgersi delle grandi lotte rivoluzionarie di massa, le quali miravano all'abbattimento del regime capitalistico e alla conquista del potere da parte del proletariato. Duro' dal 1917 al 1923, — cioè dallo scoppio della rivoluzione in Russia sino alla sconfitta del movimento rivoluzionario in Germania. Vi furono in esso momenti culminanti (1919-1921) e momenti di sosta, ma i segni caratteristici della situazione oggettiva furono, in tutti questi anni, la assenza di qualsiasi stabilità del capitalismo e la presenza di una situazione rivoluzionaria immediata. La grande conquista rivoluzionaria di questo periodo fu la creazione della Unione soviettista. Fatta eccezione della Russia, pero', in tutti gli altri paesi il periodo si chiude con la sconfitta del proletariato.

Il secondo periodo si apre con la sconfitta tedesca del 1923-24, alla quale segui' un riflusso generale della ondata rivoluzionaria. In questo periodo il capitalismo riusci', mediante grandi sforzi, a dare un certo grado di stabilità alle relazioni internazionali di commercio e al sistema mondiale del credito e della valuta nonchè ad aumentare la produzione. Questi risultati furono ottenuti essenzialmente in seguito alla offensiva violenta e generale del capitale contro la classe operaia e alla ritirata cui questa venne costretta. La lotta del proletariato contro il regime capitalista si svolse essenzialmente nella forma di com-

battimenti parziali difensivi. Mentre questo avveniva nei paesi capitalistici, nella Unione soviettista si manteneva e consolidava il regime politico della dittatura del proletariato, sulla base della ricostituzione della economia del paese e dell'inizio della costruzione di una nuova economia socialista. In questo secondo periodo l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, raccolta nei Partiti comunisti, si trovo' davanti al compito di riordinare le sue forze, onde poter acquistare le capacità richieste dalla nuova situazione. Si ebbe quindi una serie di crisi di « estrema sinistra », ma, alla fine, il contatto con le masse che si era, in parte, perduto incomincio' a essere ripreso. Infine, il movimento rivoluzionario nelle colonie prese uno sviluppo assai vasto, giungendo sino a combattimenti aperti di massa contro le forze dell'imperialismo (Cina, Idonesia).

Attualmente, attorno agli anni 1927-28, si riscontrano nella situazione oggettiva degli elementi nuovi, i quali consentono di affermare che siamo all'inizio di un terzo periodo di sviluppo della crisi generale del capitalismo aperta dalla guerra.

Innanzi a tutto si deve porre in evidenza il fatto che in generale il livello della produzione che era stato raggiunto prima della guerra oggi è stato nuovamente toccato e anche superato, — e questo è avvenuto tanto nei paesi capitalistici quanto nella Unione soviettista. Tanto nei paesi capitalistici quanto nella Unione soviettista si è quindi iniziata una fase « ricostruttiva ». Nei paesi capitalistici questa fase ricostruttiva è caratterizzata da un intenso sviluppo della tecnica e da un processo di riorganizzazione della economia, il quale si manifesta in forme svariate. Nel campo della tecnica sono notevoli lo sviluppo della elettrificazione, delle industrie chimiche e della applicazione di motori a combustibile liquido. In particolar modo sono importanti i progressi della chimica, perchè alcuni dei ritrovati della chimica applicata, come la produzione per via sintetica della seta e della benzina, hanno il valore di vere e proprie « rivoluzioni tecniche », e la ripercussione di essi si è già fatta sentire potentemente nel campo della distribuzione dei mercati e dello sviluppo economico di singoli paesi, e anche più si farà sentire nell'avvenire. Da rilevare, per gli stessi motivi, è il crescente impiego di metalli leggeri nella costruzione di macchine e apparecchi tecnici di nuovo tipo. Anche la introduzione di macchine nella agricoltura procede, nei più grandi paesi capitalistici, assai rapidamente. Unitamente allo sviluppo delle comunicazioni meccaniche (traffico automobilistico a scopi commerciali) essa provoca un avvicinamento notevole della campagna alla città e accelera la trasformazione della economia agricola in senso capitalistico. La importanza più grande pero' deve essere attribuita, in questo campo, ai nuovi sistemi di organizzazione del lavoro nella fabbrica: — lavoro a catena, standardizzazione, lavorazione in serie e cosi' via. Mediante questi sistemi si ottiene un aumento enorme della « produttività » del lavoro singolo e collettivo e la intensità dello sfruttamento capitalistico si accresce. Se dal campo della tecnica in senso ristretto e dal campo della organizzazione del lavoro nella fabbrica si passa al campo della organizzazione generale della produzione, si riscontrano, e sono caratteristiche del periodo attuale, una grande e generale estensione delle forme di accentramento della produzione e una tendenza allo sviluppo di forme di «capitalismo di Stato». Le due cose sono collegate tra di loro. La creazione di giganteschi trust i quali organizzano nazionalmente una intiera branca

della produzione, è un fatto che si riscontra in tutti i paesi capitalistici. Ad essa si accompagna oggi la formazione di cartelli internazionali, i quali si propongono di influire sul mercato e di regolare la distribuzione delle merci prodotte. Le forme odierne di capitalismo di Stato, le quali non hanno niente di comune con le forme di capitalismo di Stato che si sono sviluppate durante la guerra (organizzazione statale del consumo mediante tessere, ecc.), consistono essenzialmente in una tendenza all'avvicinamento dell'apparato della produzione all'apparato dello Stato. La costituzione dei trust, dei cartelli, dei grandi consorzi bancarî è quindi la base su cui questa tendenza si sviluppa, in forme diverse a seconda dei diversi paesi.

Un processo di ricostruzione economica ha luogo anche nella Unione sovietista. Anche nella Unione sovietista, — come già abbiamo detto, — il livello della produzione di anteguerra è stato superato, si sono realizzati e si realizzano grandi progressi tecnici e la produzione viene riorganizzata. Questa riorganizzazione pero' ha luogo sopra una base totalmente diversa da quella su cui essa ha luogo nei paesi capitalistici: — essa ha luogo sopra una base socialista, e si esprime con lo sviluppo del settore « socialista » della produzione, con l'aumento del peso specifico di esso e con la subordinazione progressiva ad esso di tutta la vita economica del paese.

Dati tutti questi fatti, come deve essere posta oggi la questione della crisi del capitalismo? Nei primi anni dopo la guerra noi parlavamo di una « disgregazione » del capitalismo. Poi si è incominciato a rilevare che una interruzione di questo processo di disgregazione aveva luogo, qua e là, in qualche paese e per qualche periodo di tempo. Poi si è parlato di « relativa stabilizzazione » cercando di fissare quali fossero gli elementi positivi e negativi della situazione generale e di ogni paese. Oggi, se si vuole risolvere la questione in modo esatto, si deve, dopo avere posto in rilievo i diversi momenti della situazione, ricercare come essi reagiscono l'uno sopra l'altro e sopra la situazione generale e constatare come essi contribuiscano a sviluppare le contraddizioni interne del sistema capitalistico. La crisi generale del capitalismo che è stata aperta dalla guerra è lungi dall'essere chiusa. L'affermazione dei socialdemocratici secondo la quale questa crisi è chiusa da un pezzo e il capitalismo è oggi entrato in un nuovo periodo di sviluppo progressivo non corrisponde per nulla alla realtà. I socialdemocratici i quali fanno questa affermazione considerano ognuno dei momenti « positivi » o anche solo dei momenti « nuovi » della situazione (lo sviluppo delle forze produttive, i progressi tecnici, la concentrazione della produzione, l'intervento dello Stato nella vita economica, ecc.) separatamente dagli altri, e separatamente dal quadro generale. Se invece si inserisce ognuno di questi elementi nel quadro generale si deve arrivare alla conclusione che ognuno di essi, anzichè contribuire al superamento della crisi, contribuisce a rendere più gravi, più profonde e più palesi le contraddizioni interne della situazione oggettiva. L'aggravamento di queste contraddizioni è quindi il lineamento essenziale distintivo del periodo nel quale ora siamo entrati.

La principale contraddizione è quella che esiste, e sempre più si aggrava, tra lo sviluppo delle basi tecniche della produzione e le esistenti capacità di smercio dei prodotti. La lotta per i mercati e per le sfere di influenza si accentua quindi nella stessa misura in cui progredisce la tecnica, in cui la pro-

duzione viene riorganizzata e aumenta. Essa assume delle forme particolari in rapporto con i mutamenti di struttura che sono avvenuti nell'interno del capitalismo mondiale. Questi stessi mutamenti pero' divengono sempre più evidenti, via via che la situazione oggettiva si svolge. I principali di essi sono: — 1) lo spostamento del centro del mondo economico dall'Europa all'America, causato dallo sviluppo enorme degli Stati Uniti; 2) la esistenza della Unione sovietista, per cui una grande parte del mondo è sottratta alla penetrazione del capitalismo ed evolve verso il socialismo; 3) la tendenza delle colonie a sottrarsi al dominio del capitalismo metropolitano e a svilupparsi in modo autonomo. Tutti i cosiddetti « progressi » che il capitalismo compie nei diversi paesi e nei diversi campi hanno luogo entro l'ambito di queste modificazioni di struttura, ed è percio' che, in ultima analisi, essi si risolvono in una accentuazione delle contraddizioni del capitalismo. Cosi' si spiega il fatto che, accanto ai grandi contrasti fondamentali tra l'Europa e l'America, tra le metropoli e le colonie e tra gli Stati capitalistici e la Unione sovietista si produce oggi una serie di altri contrasti, tra singoli Stati e gruppi di Stati, e anche questi contrasti tendono ad accentuarsi. Cosi' il contrasto generale tra l'Europa e l'America assume un aspetto particolare nella rivalità tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra e nell'Europa si contrappongono l'una all'altra la Francia e la Germania, l'Italia e la Francia e cosi' via. Vi è una gradazione nella gravità di questi conflitti. Quello tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra viene per primo. Lo sviluppo economico della Germania rende più acuti gli altri. Sopra di tutti, poi, domina la tendenza degli Stati capitalistici ad unirsi per isolare, combattere ed abbattere la Unione sovietista. Questa tendenza non fa pero' passare in secondo piano la esistenza di una molteplicità di linee di frattura nel mondo capitalistico in campi avversi, pronti a contrapporsi l'uno all'altro non solo in una lotta « pacifica », ma in una lotta aperta ed anche armata, — che è pure elemento dominante della situazione ed è in stretto rapporto con gli elementi oggettivi che abbiamo indicato.

E' quindi esatta la definizione del periodo attuale come di un nuovo periodo della evoluzione della crisi del capitalismo. Questo terzo periodo, — dicono sinteticamente le tesi del Congresso, — è il periodo « in cui la economia del capitalismo e quasi contemporaneamente la economia della Unione sovietista superano il livello di prima della guerra. Per il mondo capitalista è questo un periodo di rapido sviluppo della tecnica, di accelerato sviluppo dei cartelli, dei trust e delle tendenze al capitalismo di Stato. In pari tempo esso è un periodo del più forte sviluppo delle contraddizioni della economia mondiale, di uno sviluppo il quale si compie in forme che sono determinate da tutto il precedente corso della crisi generale del capitalismo (restrizione dei mercati, Unione sovietista, movimento coloniale, contraddizioni interne dell'imperialismo). Questo terzo periodo in cui il contrasto tra l'accrescimento delle forze produttive e la restrizione dei mercati si è acuito in modo particolare, porta inevitabilmente a una nuova fase di guerre tra gli Stati imperialistici, di guerre contro la Unione sovietista, di guerre nazionali di liberazione contro l'imperialismo, di interventi dell'imperialismo, di lotte di classe gigantesche. Questo periodo, in cui tutti i contrasti internazionali si fanno più acuti, e in cui si fanno più acute le contraddizioni interne in ogni singolo Stato capitalistico, porta inevitabilmente a un

ulteriore sviluppo delle contraddizioni della stabilizzazione capitalistica, a una ulteriore scossa di questa stabilizzazione e ad una acutizzazione grave della crisi generale del capitalismo ».

In questo periodo, la questione della guerra e della preparazione di essa diventa perciò la più importante.

Un compito fondamentale

Noi siamo oggi, relativamente, per le condizioni create dal terrore, bianco un piccolo Partito; ma dobbiamo considerare la nostra organizzazione, date le condizioni in cui vive e si sviluppa, come l'elemento destinato a inquadrare un grande partito di massa. Da questo punto di vista dobbiamo vedere tutti i nostri problemi e giudicare anche i singoli compagni. Si paragona spesso il periodo fascista al periodo della guerra. Ebbene: una delle debolezze del partito socialista fu quella di non aver curato durante la guerra il nucleo di 20-25 mila socialisti rimasti fedeli, di non averlo considerato come l'elemento organizzatore della grande massa che sarebbe affluita dopo l'armistizio. Così avvenne che nel 1919-20 questo nucleo fu sommerso dal fiotto dei nuovi elementi e fu sommersa insieme la pratica organizzativa, la esperienza acquistata dalla classe operaia negli anni più neri e duri. Noi saremmo dei criminali se cadessimo nello stesso errore. Ognuno dei membri attuali del Partito, per la selezione che è avvenuta, per la forza di sacrificio che è stata dimostrata, ci deve essere personalmente caro, deve essere aiutato a migliorarsi, a trarre dalle esperienze attraversate tutti gli insegnamenti e tutte le indicazioni che comportano.

ANTONIO GRAMSCI

Il problema della guerra

I lavori del VI° Congresso della Internazionale comunista furono dominati dal problema della guerra. La analisi dello sviluppo della economia mondiale del capitalismo contenuta nel Programma conduce alla riconferma marxista della inevitabilità delle guerre in regime capitalistico; ma nelle Tesi-Politiche, l'analisi differenziata del periodo che noi attraversiamo attualmente (il periodo caratterizzato da uno sviluppo delle forze produttive e da un progresso della tecnica) e la determinazione delle formidabili contraddizioni che maturano nel seno del capitalismo, non solo ci confermano che una nuova guerra è inevitabile, ma ci avvertono che la nuova guerra si approssima.

Alla fine della guerra il capitalismo dei paesi « vincitori » e quello dei paesi vinti si sono sforzati di riassettare la propria economia. In questo momento la ondata rivoluzionaria saliva: la difesa vittoriosa del capitalismo dalla minaccia della Rivoluzione proletaria caratterizzo' i primi anni del dopoguerra. La sconfitta della rivoluzione in una serie di paesi dell'Europa, consente al capitalismo di « prendere fiato ». Entriamo, cosi', in una nuova fase che fu da noi chiamata della « stabilizzazione relativa » del capitalismo. Nello sviluppo della stabilizzazione del capitalismo si sono manifestati dei fenomeni « nuovi », oltrechè un rafforzamento della produzione che — da un punto di vista generale — ha superato i dati di anteguerra. I fatti « nuovi » della stabilizzazione — sul terreno economico e della produzione — sono l'enorme sviluppo dei monopoli, tanto dal punto di vista nazionale *quanto dal punto di vista internazionale* (cartelli internazionali), una sempre più stretta interdipendenza fra le organizzazioni della economia capitalistica e il potere di Stato, lo sviluppo della tecnica (trasformazione del carbone in benzina, azoto sintetico ecc.) e della organizzazione tecnica del lavoro (razionalizzazione), ecc. Questi nuovi elementi della situazione non denunziano un superamento della crisi fondamentale del capitalismo, ma ne indicano le forme nuove. Dopo avere segnalato i caratteri generali, mondiali della stabilizzazione, occorre vedere come si sviluppa internamente la economia capitalista; ed occorre — altresi' — differenziare questo studio allo scopo di determinare le contraddizioni interne ed esterne che maturano e che sono la origine, l'embrione della prossima guerra.

Noi possiamo imaginare il mondo attuale della produzione e della economia come costituito da un gruppo di centri metropolitani, centri di tutto il sistema dei rapporti capitalistici, centri del capitale finanziario mondiale, che dominano una enorme periferia contadina (economie contadine delle metropoli e colonie). Ma i centri metropolitani non sono i gangli di un apparato unitario mondiale della produzione, cosi' come il grande mercato periferico è il campo di una lotta sfrenata tra gli imperialismi per il piazzamento dei prodotti; e sebbene

le forze interne della produzione tendano verso la organizzazione su base mondiale della produzione, e cioè a rompere l'involucro entro cui sono costrette, il raggiungimento di un tipo di organizzazione mondiale della produzione non puo' essere che la conseguenza ultima di una serie di conflitti ampi e profondi tra i paesi capitalistici, e della rivoluzione socialista vittoriosa. I cartelli internazionali non rappresentano una sorta di organizzazione mondiale della produzione al di sopra degli Stati, ma un mezzo di difesa della produzione « nazionale ». Infatti allo sviluppo dei cartelli internazionali si accompagna una vasta politica di alto protezionismo doganale; e mentre si stipulano intese al di sopra delle frontiere fra le grandi industrie di un determinato prodotto, si levano barriere doganali altissime per questo prodotto, allo scopo di sostenerne i prezzi sul mercato « nazionale ». Ma i *trust* ed i *cartelli* hanno bisogno di manovrare tutte le leve importanti ed essenziali della politica degli Stati, e da questa necessità sorgono le forme più o meno tipiche della interdipendenza fra economia e potere di Stato, e del capitalismo di Stato.

Lo sviluppo delle forze produttive esige — ad un certo momento — una trasformazione delle forme della produzione e della organizzazione della società. Il problema, dunque, della organizzazione socialista della produzione e della società è posto dallo stesso sviluppo capitalistico delle forze produttive. Una tale analisi è oggettiva, è l'analisi dello sviluppo interno del capitalismo. Ma puo' il capitalismo, esso stesso, realizzare una forma superiore di organizzazione? No, non lo puo' assolutamente, perchè se lo potesse cio' vorrebbe dire che esso rinunzia *al profitto più alto*, cioè nega una sua legge fondamentale interna, cioè rinunzia ad essere il capitalismo! La organizzazione mondiale della produzione è inconcepibile con un sistema la cui molla è quella del profitto. La organizzazione mondiale della produzione suppone un sistema che produce per il soddisfacimento dei bisogni e non per il profitto. Ecco la prima grande contraddizione che sorge dallo sviluppo fantastico della produzione e della tecnica: da una parte l'aumento del capitale costante e la diminuzione del capitale variabile diminuiscono il tasso di profitto, dall'altra il capitalismo fa tutti gli sforzi (*trust*, cartelli, capitalismo di Stato ecc.) per assicurarsi *il profitto più alto*. Da una parte le forze produttive tendono ad una organizzazione internazionale della produzione, dall'altra esse non possono assicurare il *maggior profitto* senza una trasformazione della distribuzione mondiale dei mercati e delle « influenze », cioè senza mantenere gli scompartimenti « nazionali » della economia e gli scompartimenti coloniali, *e senza le guerre*. Noi andiamo a passo accelerato verso la guerra. La « stabilizzazione » del capitalismo che noi analizzammo al V° Plenum del Comitato Esecutivo della Internazionale comunista (1925) si è sviluppata negli ultimi anni in nuove forme, ma il suo carattere « relativo » — sebbene presenti oggi aspetti particolari e « nuovi » — permane (1). Anzi, il carattere relativo della stabilizzazione di-

(1) Il signor G. E. Modigliani, il quale non ha nessuna dimestichezza col metodo marxista della analisi ha scritto recentemente nel bollettino del suo partito (*Rinascita Socialista*, 10 ottobre 1928) un articolo che vorrebbe essere una confutazione della analisi della situazione mondiale fatta da Bucharin al VI° Congresso. Ogni operaio comunista, leggendo lo scritto del Modigliani, constaterà la indigenza intellettuale dei capi della nostra socialdemocrazia. Al cospetto della individuazione degli elementi oggettivi « positivi »-« ne-

viene più manifesto nello svilupparsi degli elementi negativi della stabilizzazione stessa. Uno degli elementi negativi più importanti per la stabilizzazione capitalistica è la presenza della U.R.S.S. nel sistema mondiale dei rapporti capitalistici. La U.R.S.S., il grande paese ove si edifica il socialismo, è un fattore di disordine nei rapporti economici del capitalismo, e non già solo in considerazione degli elementi anticapitalistici soggettivi che essa produce nel mondo, ma perchè elimina un vasto territorio ed una numerosa popolazione dal mercato mondiale dipendente dalle metropoli dell'imperialismo. Un altro importante elemento negativo della stabilizzazione è lo sviluppo della rivoluzione nelle colonie, il movimento centrifugo della periferia coloniale che tende a spezzare i rapporti di soggezione dei popoli delle colonie dall'imperialismo.

Allo scopo di difendersi dai pericoli che minacciano la stabilizzazione il capitalismo si prepara alla guerra:

a) per soffocare la rivoluzione nelle colonie, verso le quali la guerra è già scatenata, e per schiacciare la U.R.S.S.;

b) contro le classi proletarie delle metropoli, e contro le classi lavoratrici in generale;

c) tra determinati gruppi imperialistici, nella lotta per la egemonia mondiale ed europea.

Gli amici del « buon senso » non riescono a comprendere perchè mai il capitalismo, uscito dalla recente guerra con le ossa rotte, si preparerebbe ad una nuova guerra. Gli amici del « buon senso », e del « senso comune », sono talora anche gli amici del capitalismo; e si domandano se per caso la guerra non sia un *male* anche per il capitalismo, un male che questo debba, perciò, paventare. Controlliamo i grandi monopoli, dicono i socialdemocratici, e ripete il signor G. E. Modigliani, e così impediremo la guerra! Anni fa, un certo Gino Baldesi, in un libro poco conosciuto, proponeva di internazionalizzare le materie prime esistenti nel mondo, e di distribuirle, dopo, secondo i bisogni, nei varî paesi. Questa gente, che crede di appartenere alla categoria delle persone geniali, rassomiglia a quel tal professore Achille Loria che una volta proponeva di risolvere il problema di assicurare i viveri alla società (e, quindi, di risolvere il problema sociale!) attraverso la cattura degli uccelli fatta col mezzo degli aeroplani invischiati! Ottant'anni di marxismo, di propaganda del socialismo scientifico, non hanno lasciata nessuna traccia nel cervello geniale di questi generosi, che vogliono « controllare i monopoli » e non si accorgono che sono controllati e diretti dal grande capitalismo, che vogliono controllare la macchina della produzione capitalistica della quale essi sono ruote e rotelle in-

gativi » della stabilizzazione fatta da Bucharin, il Modigliani non ci si raccapezza più, e grida: Ma, dunque, la stabilizzazione c'è *o non* c'è? Ma che razza di teorici ha questa Internazionale comunista? Laddove si apprende che il signor Modigliani non capisce che *la stabilizzazione c'è e non c'è*, perchè egli ignora la dialettica di Marx e di Engels, ignora la *logica della contraddizione*. Rinviamo il Modigliani allo studio elementare della filosofia del marxismo, e gli consigliamo, particolarmente, un prezioso libro di Plecanov: *Les questions fondamentales du marxisme* (Editions Sociales Internationales - 3, rue Valette - Paris - 12 fr.)

dispensabili, che invece di operare per far saltare il sistema capitalistico di produzione lo vogliono « controllare », come se il loro « controllo » possa dare alla « macchina », costruita per servire ad una funzione determinata, una funzione diversa! La inevitabilità della guerra, in regime capitalistico, non è una invenzione della Internazionale comunista. Chi conosce l'*a b c* della letteratura marxista sa che la storia del capitalismo è la storia delle guerre più distruttrici che l'umanità abbia mai conosciute, e che le guerre del capitalismo non sono il trionfo del Male sul Bene, della Empietà sulla Virtù, ma il risultato inevitabile delle contraddizioni che il sistema della produzione capitalistica sprigiona e moltiplica incessantemente e su un piano ognora superiore. Noi sappiamo che vi è un mezzo per rompere questo circolo angoscioso entro il quale l'umanità è costretta; ed è quello *di trasformare il sistema di produzione*, di spezzare lo Stato del capitalismo, di creare la società socialista.

La inevitabilità della guerra in regime capitalistico è confermata dalla analisi della situazione mondiale attuale. All'indomani di Versaglia, ed anzi al tavolo stesso di Versaglia, la nuova lotta per la egemonia nell'Europa e nel mondo si iniziava. Inghilterra e Stati Uniti già si ponevano in gara nel 1919 per conquistare la egemonia del mondo. Inghilterra e Francia uscivano da Versaglia come competitori nella lotta per la egemonia europea. Successivamente un nuovo fattore è entrato nel giuoco: la nuova Germania. La Germania, aiutata dal capitale americano, si è risollevata in pochi anni. Lo sviluppo della produzione e della tecnica ha raggiunto in Germania un livello inatteso. La Germania è entrata in una fase economica ascendente, mentre l'Inghilterra entrava in una fase discendente e putrefattiva. Potevano la Francia e l'Inghilterra continuare il giuoco serrato per la egemonia europea di fronte ad una Germania « nuova », e che pone anche essa la candidatura alla egmonia in Europa? L'avvicinamento franco-inglese è il blocco difensivo dei due imperialismi europei che sono usciti vittoriosi dalla guerra, e che debbono assicurare lo *statu quo* stabilito dai trattati.

La Società delle nazioni è lo scenario dietro al quale il blocco anglo-francese si è ristabilito, rafforza le proprie posizioni, cerca alleanze e compra solidarietà, e si prepara alla guerra. La Società delle nazioni ha permesso il raccoglimento delle forze del capitalismo europeo, disorganizzate dalla guerra 914-18. Dalla Società delle nazioni non vien fuori che la politica della guerra, meglio mascherata, ma pur sempre evidente. La Francia ha potuto portare le armi nel Marocco ed in Siria senza che la S.d.N. intervenisse; l'Inghilterra, la Francia e il Giappone hanno potuto portare le armi in Cina (contro un altro membro della S.d.N.) senza che la S.d.N. intervenisse, l'Italia ha potuto compiere la avventura di Corfù senza che la S.d.N. intervenisse. Dietro il paravento della S.d.N. il mondo capitalistico si arma febbrilmente. Mai il mondo fu così armato come dal momento in cui sorse la S.d.N. A che cosa servono queste armi? Per garantire la pace, rispondono i Governi borghesi. E la risposta è quanto mai giusta, perchè nel regime del capitalismo la « pace » la si garantisce con la guerra. I più fervidi sostenitori della S.d.N. sono i più alacri

preparatori della guerra. La legge militare in Francia è stata partorita dal partito socialista francese; i socialisti votano le leggi militari e i bilanci per l'armata in Inghilterra ed in Polonia, nel Belgio ed in Finlandia. Naturalmente nessun Stato oserà mai affermare che si arma per la guerra. Le affermazioni e i riti pacifisti da parte dei Governi borghesi sono frequentissimi. Ma è ormai troppo evidente che il mondo capitalistico marcia verso la guerra.

La lotta degli interessi contrastanti si svolge su un piano assai complicato. Gli interessi varî interferiscono. Non ci si puo' rappresentare un diagramma semplice delle tendenze dei varî capitalismi. Ma a *grosso modo* noi abbiamo questi quattro aggruppamenti di forze in contrasto: *a*) gli Stati Uniti; *b*) Francia, Inghilterra e Giappone; *c*) Germania; *d*) U.R.S.S. + proletariato mondiale + popoli delle colonie. L'aggruppamento *d*) è la Rivoluzione mondiale del proletariato, contro cui lottano tutti gli altri aggruppamenti, e cioè l'imperialismo mondiale. Ci si potrebbe domandare: Il processo di formazione di un blocco mondiale antirusso precederà o seguirà lo scontro tra gli imperialismi per la egemonia mondiale od europea? Ma una domanda simile è troppo semplicistica, e parte da una rappresentazione troppo elementare della situazione mondiale, e percio' irreale. *E' assolutamente inevitabile uno scontro armato tra la Potenza del capitalismo e la Rivoluzione, tra l'imperialismo e la U.R.S.S.*, e questo scontro è tanto più prossimo in quanto i diversi Stati imperialisti riescano a rinviare la soluzione dei loro conflitti, con misure temporeggiatrici, e in quanto la marcia della Rivoluzione proceda nel mondo più rapidamente. Ma la lotta per la egemonia tra gli imperialismi bisogna pur vederla nella preparazione e nello sviluppo della lotta dell'imperialismo contro la U.R.S.S. e non come staccata da questa lotta, come una tappa che preceda o succeda a questa. Il modo come si muovono le forze mondiali ci dà un diagramma aggrovigliato sul quale, pero', possono leggersi certe tendenze fondamentali dello sviluppo della crisi. In che modo si comporranno le diverse forze nel momento in cui la guerra sarà scatenata? A questa domanda non puo' essere data oggi una risposta. A noi basta oggi seguire le tendenze generali della crisi, le quali ci dicono che la guerra si approssima.

Come risponderemo noi comunisti alla nuova minaccia che grava sul mondo? Non vogliamo qui ripetere la nuda e cruda elencazione dei nostri compiti di fronte al pericolo della guerra imperialistica e di fronte alla guerra stessa: abbiamo, ormai, una letteratura sull'argomento, e tesi e risoluzioni. Il VI° Congresso ha voluto coordinare tutto il materiale che noi possediamo, ed ha approvato un testo di Tesi sul pericolo di guerra, nel quale non vi sono particolari nuove questioni prese in esame. Vogliamo, qui, soltanto sottolineare taluni aspetti della quistione.

Dobbiamo riconoscere che le grandi masse non vedono il pericolo della guerra come un pericolo immediato. Questo scetticismo delle masse di fronte al pericolo reale della guerra è *un successo del capitalismo e della socialde-*

mocrazia. Le affermazioni pacifiste del capitalismo; e la diffusione — fatta con tutti i molteplici mezzi in possesso della borghesia — della convinzione che la « pace » deve essere assicurata perchè i popoli non vogliono la guerra, addormentano larghi strati di masse. La socialdemocrazia ha un compito straordinariamente necessario nella diffusione tra le masse della ideologia pacifista. Di fatti tutta la politica socialdemocratica, volta allo stabilimento della « pace interna », della « pace industriale », della collaborazione economica e politica, della difesa della S.d.N. e della necessità che la S.d.N. sia « democratizzata », vuole istillare nelle masse la convinzione che la socialdemocrazia impedirà la guerra. La socialdemocrazia del « 4 agosto » « salverà la pace » dalla guerra prossima! Paul Boncour, con Vandervelde e Renaudel, inciteranno le masse a ribellarsi anzichè « marciare » verso la fronte! Ma quale garanzia la socialdemocrazia puo' offrire alle masse che essa non rinnoverà i nefasti del « 4 agosto »? La socialdemocrazia non solo ha rinnegato, il 4 agosto 1914, le risoluzioni di Stoccarda e di Basilea, ma dal 1918 ha saldato le sue fortune a quelle dell'imperialismo. Fate il confronto tra le risoluzioni di Stoccarda, di Basilea e quella « sul disarmo » votata a Bruxelles lo scorso agosto. La risoluzione di Bruxelles coincide con i principî del capitalismo anglo-francese in materia: non c'è nulla di proletario in essa. La risoluzione di Bruxelles manca di spirito critico marxista. Vi si dice che la pace non sarà assicurata nel mondo se i Governi perseguiranno una politica imperialista, quasi che la guerra sia una manifestazione della cattiveria umana e della cattiva politica dei Governi borghesi e non la inesorabile conseguenza delle grandiose contraddizioni che il capitalismo genera *nel suo interno.* Anzi il relatore olandese Albarda, ponendosi da un punto di vista *esterno*, e come se egli non avesse nessun rapporto con la nostra povera terra, ha affermato che la guerra danneggia tanto il proletariato che i capitalisti, e che quindi tutte le classi sociali sono interessate a lottare per la pace. Questa funzione « morale » del socialismo nel processo di sviluppo del capitalismo, che è un processo inesorabilmente cinico e brutale, rassomiglia a quella della religione, pacifista in tempo di pace, guerriera in tempo di guerra.

Ma allora perchè i socialisti non lottano per il disarmo, se sono cosi' alieni dalla guerra?

Litvinof fece a Ginevra la proposta di disarmo generale ed immediato, Paul Boncour e Jouhaux lo schernirono. Demagogia, demagogia! E non è forse l'abolizione degli eserciti un punto fondamentale del programma socialista? Ma neppure la proposta di disarmo parziale fatta da Litvinof fu presa in considerazione dai socialdemocratici « societarî ». La socialdemocrazia è la pattuglia di punta dell'imperialismo.

Ebbene, la socialdemocrazia che non espelle i capi del P.S.F. dalle sue file, che costruisce le basi navali a Singapore e fa dimostrazioni navali in Egitto, che costruisce incrociatori in Germania, questa socialdemocrazia afferma che la U.R.S.S. — lo Stato proletario — punta il successo della sua politica sulla guerra! Avete capito? E' naturale che la socialdemocrazia denunzi la U.R.S.S. come una apportatrice di guerra. Non è la U.R.S.S. l'avanguardia della Internazionale comunista? E il programma della I. C. non è forse quello di sca-

tenare la guerra civile? Ecco, dunque, la U.R.S.S. « smascherata » dalla socialdemocrazia del « 4 agosto ».

Ma la guerra imperialistica la prepariamo forse noi, proletariato internazionale; la prepara la U.R.S.S.? La socialdemocrazia vede bene che, ad un certo momento, l'imperialismo dovrà prendere le armi contro la Rivoluzione. Se la Rivoluzione dilaga la socialdemocrazia è perduta. Se le colonie cacciano con le armi alla mano i negrieri imperialisti la socialdemocrazia è perduta. Gli interessi dell'imperialismo e della socialdemocrazia convergono nella lotta contro la Rivoluzione. *La U.R.S.S. e la I.C. sono la preparazione della guerra civile del proletariato contro il capitalismo. Questo è un dato certo, inevitabile, storico.* La socialdemocrazia ha già scelto e tiene già il suo posto nel conflitto rivoluzionario. Essa, dunque, parla il linguaggio dell'imperialismo non quello del proletariato. La socialdemocrazia vede nella U.R.S.S. uno Stato da trasformare, da abbattere, e non un settore del fronte proletario.

La diffusione della ideologia socialdemocratica sulla guerra, tra le masse, deve essere controbattuta dalla propaganda socialista, pura e semplice. Spolveriamo i vecchi libri, gli opuscoli antichi, torniamo a parlare cosi' come parlavano i nostri vecchi maestri, cosi' come parlava la parte migliore della Seconda Internazionale prima della guerra. Dimostriamo la ipocrisia socialdemocratica di fronte al pericolo della guerra. Contrapponiamo le parole « pacifiste » dei socialdemocratici alla loro politica. Dimostriamo agli operai perchè la socialdemocrazia non puo' fare che la politica dell'imperialismo, *perchè essa sarà la dirigente ideologica e politica della prossima guerra, perchè sarà la socialdemocrazia che agiterà la bandiera della lotta contro la Unione sovietista.*

La convinzione del pericolo della guerra prossima deve essere diffusa tra le masse. Noi dobbiamo fare tutto quanto ci è possibile per evitare che le masse siano colte di sorpresa dagli avvenimenti. Certo, se noi ci limitiamo ogni mattina a gettare l'allarme sulla guerra che viene; se noi ci diamo tutti ai comizi contro la guerra che viene, noi daremo la impressione alle masse di poca serenità. Ma ogni fatto della vita economica e politica contiene i motivi della nostra agitazione contro la guerra. La razionalizzazione e i ribassi dei salari, la reazione e la collaborazione socialdemocratica, le leggi antisindacali e le misure contro i comunisti, tutti questi ed altri numerosi avvenimenti si legano — perchè non ne sono che aspetti — alla direzione di guerra verso cui muove la politica degli Stati imperialistici.

Se il dato dell'approssimarsi della guerra è certo, questo dato deriva *anche* dall'altro della marcia della Rivoluzione proletaria. La marcia della Rivoluzione proletaria turba tutti i tentativi di assetto della economia capitalistica. Nel periodo dell'imperialismo e della Rivoluzione proletaria i rapporti tra guerre e rivoluzioni sono scambievolmente di causa e di effetto: guerra-rivoluzione, rivoluzione-guerra. Non è già che la Rivoluzione possa scoppiare solo *alla condizione* che sia scatenata una guerra: cio' è falso in principio; ma la guerra *inevitabile* porta alla Rivoluzione *inevitabile*, cioè all'allargamento, all'espandersi della Rivoluzione. Bucharin ha ricordato al VI° Congresso che

il fatto delle rivoluzioni proletarie che sorgono dalle guerre appartiene ad una esperienza storica (Comune di Parigi, 1905 in Russia, 1917-18 in Europa) su cui già Marx ed Engels si erano soffermati, e non è già una trovata dei bolscevichi. Ma sarebbe idiota (anche se formalmente logica) la deduzione che essendo la guerra portatrice di rivoluzione occorra affrettare e comunque preparare la guerra! Una tale sciocca infantile deduzione puo' essere solo fatta dagli indigenti intellettuali del socialismo internazionale, da coloro che non conoscono o non sanno adoperare la logica della contraddizione. La guerra è un prodotto del sistema economico capitalistico, è un fenomeno tipicamente di classe, e soltanto coloro che lottano per l'abbattimento del regime del capitalismo lottano davvero contro la guerra, perchè lottano contro la causa fondamentale delle guerre.

La lotta contro il pericolo della guerra non puo' non essere accompagnata da una lotta ideologica contro la socialdemocrazia. Intensifichiamo la *propaganda* comunista contro la guerra. Propaganda ed agitazione: non solo l'una, o solo l'altra. Di fronte al proletariato sta un nemico forte, agguerrito, adusato al potere, in possesso di tutti gli strumenti per « conquistare » le masse popolari, cioè per spezzarne la unità antiguerriera, per addormentarle e portarle inopinatamente alla carneficina della guerra. Noi abbiamo il possesso di un cumulo di norme sulla tattica da seguire su questo campo; ma esse hanno un grande valore soltanto se noi riusciamo ad allargare il contatto con le masse, se noi operiamo senza tregua nella direzione della conquista delle masse. In realtà la lotta contro la guerra è una forma tipica della lotta per la conquista delle masse lavoratrici alla Rivoluzione; ma non bisogna attendere la guerra per porsi il problema della conquista delle masse, fondando sulla errata convinzione che le masse reagiranno spontaneamente alla guerra. Ecco perchè il rafforzamento del lavoro di massa (Sindacati, contadini, lavoro tra i giovani ecc.) è un mezzo essenziale per sviluppare la nostra tattica conseguente contro la guerra. La borghesia sa che senza collaborazione non c'è possibilità di guerra vittoriosa. Strappare le masse alla socialdemocrazia non è altra cosa che strappare le masse alle unghie insanguinate della borghesia.

Al proletariato italiano il problema della lotta contro i pericoli di guerra si pone in modo particolare, perchè il capitalismo italiano è oggi il fascismo, e la lotta contro il capitalismo non è se non la lotta contro il fascismo. Noi abbiamo, percio' un campo più vasto di manovra politica. Pero' il fatto che tra le forze antifasciste italiane vi siano gruppi e movimenti democratici non semplifica i compiti del Partito comunista d'Italia di fronte alla guerra, anzi li complica. La Concentrazione ha posto sulla sua bandiera la idea della « patria democratica » opponendola alla idea della « patria fascista ». La posizione concentrazionista sulla quistione della patria e della difesa della patria ha come conseguenza politica un appoggio della Concentrazione agli imperialismi concorrenti di quello italiano. Recentemente leggemmo ancora sul giornale della

Concentrazione che solo una Italia democratica puo' stringere legami di amicizia con la Francia democratica (1). Sebbene non sia oggi da prevedere in pieno quale sarebbe il contegno della Concentrazione di fronte ad un eventuale conflitto tra Italia e Francia (parecchi concentrazionisti andrebbero in Italia a combattere in difesa della « patria » senza aggettivi!) è verosimile che l'antifascismo democratico si getterebbe nel giuoco della difesa della democrazia contro il fascismo. Questa stessa posizione la Concentrazione prenderà nella guerra contro la U.R.S.S. La previsione della condotta della Concentrazione in caso di guerra pone a noi comunisti italiani il compito di sviluppare la propaganda contro il pericolo di guerra rappresentato dall'Italia fascista restando strettamente legati alle nostre prospettive sulla situazione italiana. Quel certo stato di *attesa della guerra* che esiste in Italia, in taluni strati relativamente vasti della popolazione, e che si spiega col desiderio delle masse popolari di avere il possesso delle armi per abbattere il fascismo, deve essere trasformato da noi nella preparazione delle masse alla guerra contro la guerra fascista, nella preparazione alla guerra civile contro il regime del capitalismo, *che è il regime della guerra e del fascismo.* Coloro che, affermando di lottare contro la guerra, non si pongono sul terreno conseguente della lotta per il rovesciamento del regime economico e politico che è la causa della guerra, sono i complici della politica di guerra del capitalismo e vanno combattuti dal proletariato come nemici.

(1) Questa affermazione, che già udimmo far altra volta da uomini e da giornali della Concentrazione, è storicamente e politicamente falsa. L'Italia liberale e democratica non fu mai amica della Francia. L'Italia capitalista e imperialista non puo' che avere interessi contrastanti con l'imperialismo francese, sia essa democratica o fascista.

I rapporti di classe, i nostri compiti fondamentali e alcuni nostri difetti

L'esame della situazione oggettiva ha portato il VI° Congresso mondiale a fissare la propria attenzione sopra le contraddizioni del regime capitalistico che si manifestano come contraddizioni fra Stato e Stato o fra gruppi di Stati e a sottolineare quindi il pericolo di guerra come elemento dominante della situazione. Nel fare cio' il Congresso ha voluto indicare quale è l'aspetto fondamentale che la crisi del capitalismo assume sulla base dello sviluppo tecnico, dell'aumento della produzione, ecc., ma non ha preteso affatto di trascurare le contraddizioni che esistono e si accentuano nell'interno di ogni Stato capitalistico: — le contraddizioni di classe.

Non si possono nemmeno, anzi, opporre artificiosamente *le contraddizioni « interne » e le contraddizioni « esterne » della situazione* del capitalismo, non si puo' fare di esse due elementi che si sviluppano in modo indipendente. E commettevano un errore quei compagni i quali, nelle discussioni del VI° Congresso, esprimevano il dubbio che si dovesse, anzichè sottolineare in particolar modo il pericolo di guerra, mettere in prima linea lo sviluppo dei contrasti di classe nell'interno di ogni paese. Innanzi a tutto, sottolineare il pericolo di guerra è necessario perchè molti comunisti, in molti paesi, non credono alla gravita e serietà di questo pericolo. Gli elementi della opposizione trotzkista che stanno fuori del Partito francese hanno attaccato e criticato vivacemente la posizione che la Internazionale comunista ha preso denunciando il pericolo di guerra, e la opinione che essi esprimono è certamente condivisa da gruppi di operai, i quali sono sotto la influenza di ideologie socialdemocratiche, pacifiste e borghesi. Negli ultimi tempi si è del resto rilevato che anche gli organi dirigenti di importanti Partiti hanno dimostrato di non possedere, a proposito di questo problema, la sensibilità necessaria. La campagna contro la guerra è stata condotta in modo fiacco, quasi solamente per dovere di ufficio, tenendola separata da tutto il rimanente lavoro di agitazione e di propaganda del Partito. Il richiamo che è stato fatto durante il Congresso alla previsione di Lenin che, in caso di guerra, vi saranno dei Partiti comunisti i quali verranno meno al loro dovere, è quindi del tutto giustificato. E la svalutazione del pericolo di guerra deve essere considerata come uno dei più gravi errori che oggi si possano compiere. Ma il dire cio' significa forse sottovalutare le contraddizioni interne, i

contrasti di classe? Al contrario, dire cio' significa affermare che anche questi contrasti debbono essere veduti in rapporto con il maturare del pericolo di guerra e col procedere della preparazione alla guerra. Consideriamo, ad esempio, la « reazione » e il regime di terrore che regnano in molti Stati dell'Europa. Forse che essi non sono anche una preparazione alla guerra, la quale viene compiuta sul fronte dei rapporti di classe, anzichè sul fronte dell'armamento e della provocazione di conflitti tra Stato e Stato? E la propaganda della pace sociale, che si fa sistematicamente, dai partiti della borghesia e dalla socialdemocrazia, specialmente verso la classe operaia e nel seno di essa, — che cosa è se non una parte della preparazione ideologica alla guerra? E lo stesso si deve dire di tutta una serie di atteggiamenti della socialdemocrazia, della politica che conducono i riformisti a capo dei Sindacati operai, della politica di avvicinamento delle sfere dirigenti dello Stato e delle organizzazioni padronali alla burocrazia sindacale riformista, della pressione che viene esercitata sul proletariato e sulla massa dei contadini poveri, ecc. ecc. Posto al centro della situazione il problema della guerra, tutti gli altri problemi di cui è tessuta la realtà della situazione odierna si coordinano e subordinano ad esso, che li domina tutti e deve quindi dominare anche le preoccupazioni e il lavoro politico e organizzativo, di propaganda e di agitazione.

Se passiamo ora a un esame più attento del modo come si configurano i rapporti di classe e i rapporti politici nella situazione attuale, la nostra attenzione deve arrestarsi sopra due fatti fondamentali. Il primo di essi è la trasformazione reazionaria dello Stato borghese e delle istituzioni politiche della borghesia, il secondo è la situazione che viene fatta alla classe operaia e alle grandi masse lavoratrici in generale e che provoca nel seno di esse determinate reazioni.

La trasformazione reazionaria dello Stato borghese e delle istituzioni politiche della borghesia è oggi un fatto generale, che si manifesta dappertutto, anche nei paesi i quali, esteriormente, si presentano ancora come paesi « democratici ». Essa è un fenomeno il quale non puo' quindi essere nè spiegato nè compreso se non lo si pone in rapporto con le trasformazioni che hanno luogo nel campo dei rapporti oggettivi, nel campo della economia e della organizzazione della produzione. In questo campo cio' che abbiamo constatato è la tendenza alla concentrazione delle aziende, unita al prevalere del capitale finanziario che penetra in tutta la vita economica e tutta la domina. A questa tendenza corrisponde, nel campo politico, la tendenza dei gruppi dirigenti la società capitalistica a collegarsi e anche ad unirsi organicamente, formando un blocco di forze nel quale sono superati o attenuati i contrasti che tenevano divisi e contrapponevano i partiti e gruppi dirigenti tradizionali della borghesia. In questo processo scompaiono o tendono a scomparire e a perdere valore le formazioni politiche intermedie, i partiti tipici della piccola borghesia e della borghesia media. Il sistema parlamentare di Governo è quindi travagliato da crisi continue. Il Parlamento perde il valore che aveva nel passato soprattutto nei paesi ricchi di piccola e di media borghesia. Il Governo della società tende ad essere esercitato direttamente da formazioni nelle quali si trovano i rappre-

sentanti di quella ristretta cerchia di persone che, dirigendo la grande industria centralizzata, i grandi consorzi bancarî, ecc., tiene nelle sue mani le fila di tutta la vita economica del paese. La definizione dei Governi borghesi come « Comitati di affari della borghesia » tende a realizzarsi nel modo più evidente, cadendo, sotto la spinta di forze economiche elementari, le soprastrutture con le quali veniva mascherata, nel passato, questa cruda verità.

Abbiamo detto che questa tendenza « reazionaria » è una tendenza generale. Essa si manifesta infatti in tutti i paesi. Nei diversi paesi, pero', essa si palesa in forme diverse, a seconda del modo come si configurano i rapporti economici ed i rapporti sociali. Là dove la crisi oggettiva è più acuta, dove le fondamenta dell'ordine capitalistico sono state scosse più profondamente o sono tuttora più gravemente minacciate, dove i rapporti di classe sono più tesi, ivi la trasformazione reazionaria degli istituti politici si accentua e si hanno il fascismo e le altre forme di dittatura « aperta » della borghesia.

Sarebbe quindi un errore quello di considerare il fascismo come un fenomeno proprio esclusivamente di un paese, dell'Italia ad esempio. Propria solamente dell'Italia è la forma speciale che in Italia ha assunto il movimento fascista, prima e dopo la conquista del potere. Questa forma potrà riprodursi in altri paesi soltanto quando in essi si riproducano le particolari condizioni che hanno determinato lo sviluppo della vita politica italiana nel dopoguerra, — ma la trasformazione della vita economica e politica italiana che il fascismo ha realizzato o tende a realizzare è una trasformazione la quale si compie nella stessa direzione nella quale si stanno trasformando la vita e la struttura politica anche dei più grandi Stati capitalistici, oltrechè dei piccoli Stati la cui situazione è maggiormente simile a quella dell'Italia (Balcani, Polonia, Spagna). Per questo affiorano generalmente, anche in questi più grandi Stati capitalistici, dei fenomeni di « fascismo » e non si puo' escludere nemmeno per essi, in determinate circostanze, uno sviluppo analogo a quello che ha avuto luogo in Italia.

Esaminiamo, per meglio chiarire la cosa, gli avvenimenti politici che hanno preceduto e seguito le recenti elezioni generali francesi. La Francia era, prima della guerra, un paese nel quale la media e la piccola borghesia avevano una certa importanza, sia nel campo economico che nel campo politico. Dopo la guerra sono avvenute nella struttura economica della Francia delle trasformazioni profonde, che hanno dato la prevalenza, nella direzione della vita economica del paese, ai gruppi dirigenti della grande industria e al capitale finanziario. Di qui le trasformazioni politiche, la crisi continua che travaglia i partiti della media borghesia e la tendenza alla costituzione di un blocco di Governo il quale esprima il potere dei nuovi gruppi che dirigono la economia del paese. Nel momento in cui, dopo le elezioni generali del 1924, la persistente vitalità delle formazioni parlamentari piccolo-borghesi (« blocco delle sinistre ») sembro' porre ostacolo alla realizzazione del piano di Governo della grande industria e del capitale finanziario, le resistenze vennero spezzate con la violenza. La formazione del primo Ministero Poincaré di « unione nazionale » fu la conseguenza di qualcosa che assomiglio' molto a un colpo di Stato. E da allora la trasformazione reazionaria di tutta la vita politica francese procede celermente, mentre continua lo sfaldamento dei partiti piccolo-borghesi,

espressione di una situazione oggettiva diversa dalla attuale. La « reazione » in Francia, non è quindi un fenomeno passeggero, occasionale, che possa essere considerato come dipendente dal malvolere di questo o di quell'uomo politico, ma è un fenomeno profondo, è la manifestazione di un raggruppamento di forze di classe che si compie sulla base di trasformazioni economiche oggettive.

Tipico, egualmente, è il caso delle trasformazioni che hanno luogo nella vita politica inglese. Il partito conservatore, il quale nel passato era stato il partito dei proprietari di terra, in lotta contro il partito liberale, il quale esprimeva le tendenze e gli interessi della industria, è diventato il centro di unità delle forze le quali dirigono la vita economica inglese e in particolare delle classi industriali. Lo spostamento si è compiuto e si compie sotto la spinta di una situazione oggettiva, dell'aggravamento continuo delle condizioni della industria inglese, per cui gli industriali inglesi, se vogliono difendere i loro interessi di classe, debbono adottare un programma « reazionario », il quale comprende sia la pressione sopra la classe operaia, come la adozione di misure protettive della industria nazionale, come la rinunzia, in genere, a tutta la vecchia ideologia politica del liberalismo inglese. La realtà economica ha anche qui mandato in pezzi la sovrastruttura politica.

Se ora prendiamo a esaminare la *situazione fatta alla classe operaia*, nell'attuale periodo, nei più grandi paesi capitalistici, constatiamo che, allo stesso modo che i primi risultati nel superamento della crisi del dopoguerra furono ottenuti in seguito a una offensiva generale contro la classe operaia, così i risultati attuali, di carattere tecnico-economico, sono legati in modo indissolubile a un peggioramento della situazione degli operai e delle masse lavoratrici in generale. La offensiva che si scatenò attorno agli anni 1921-23 ebbe soprattutto come scopo di ristabilire nelle fabbriche la disciplina del lavoro, di eliminare gli interventi del proletariato nell'apparato capitalistico di produzione e di creare la possibilità di una nuova organizzazione di questo apparato. Questa nuova organizzazione, che oggi viene tentata e compiuta in parte, provoca in prima linea un aumento della intensità dello sfruttamento degli operai, un aggravamento delle condizioni materiali del lavoro e un accrescimento del numero dei disoccupati. La « razionalizzazione » capitalistica ha infatti come risultato, anche nei paesi tecnicamente più progrediti, un ecceleramento mostruoso del ritmo del lavoro e della intensità di esso, una meccanizzazione dei processi lavorativi, la quale consente un impiego sempre crescente di mano d'opera non specializzata, di donne, di ragazzi, e, in generale, la sostituzione di mano d'opera qualificata con mano d'opera non qualificata. Oltre al maggior sfruttamento e all'impoverimento degli operai si verificano pure, come conseguenza di tutti questi fatti, dei mutamenti di struttura nel seno della classe operaia. Lo strato superiore della classe operaia era costituito, sino ad ora, di operai tecnicamente specializzati. Una parte di questi operai, per la influenza dei salari più alti, si staccava dalla grande massa non specializzata, acquistava una ideologia di carattere corporativo e diventava un veicolo della influenza ideologica e politica di altre classi sopra il proletariato. Una parte invece era attiva nel

campo delle lotte sindacali e politiche. In Italia, ad esempio, gli operai qualificati grafici erano riformisti e imbevuti di corporativismo, mentre gli operai qualificati metallurgici erano rivoluzionari. Oggi le vecchie qualifiche scompaiono e, con la nuova organizzazione del lavoro in fabbrica, la qualifica più alta è posseduta non dagli elementi che lavorano tecnicamente meglio, ma da coloro che meglio sanno far lavorare gli altri. L'elemento qualificato di una fabbrica moderna è colui che sa regolare il tempo di una catena in modo che sia ottenuto il massimo sforzo il massimo rendimento da tutti gli operai che lavorano ad essa, colui che sa comandare e controllare, colui nel quale le qualità di « caposquadra » e servo del padrone prevalgono su quello del proletario. Questo nuovo strato superiore che cosi' viene formandosi nella classe operaia è, per la sua natura stessa, più facilmente corrompibile del precedente. Esso è disposto non solo a subire la influenza della ideologia di una classe avversaria, ma anche a entrare in contatto organico con essa. Tutta una serie di tentativi di spezzare la unità della classe operaia e di soffocare lo sviluppo della lotta di classe si basano sopra la formazione di questa nuova « aristocrazia » operaia. In essa la socialdemocrazia, i partiti borghesi e la burocrazia sindacale riformista trovano quell'appoggio che da un'altra parte essi hanno perduto in seguito all'impoverimento delle masse lavoratrici. In essa anche le organizzazioni padronali trovano elementi disposti a seguire e sostenere la politica di « collaborazione » tra operai e capitalisti nell'interesse della produzione.

Altre importanti modificazioni di struttura in seno alla classe operaia sono provocate dall'aumento della disoccupazione. In alcuni grandi paesi capitalistici la disoccupazione di grandi masse operaie ha preso un carattere permanente. Cosi' in Germania e in Inghilterra. In Inghilterra il numero dei disoccupati cresce con l'aggravarsi della crisi economica, per cui determinate branche della industria non possono lavorare in pieno, delle fabbriche rimangono chiuse, ecc. In Germania invece la esistenza di una disoccupazione di massa accompagna una congiuntura favorevole. In America si osserva, negli ultimi anni, una diminuzione del numero assoluto degli operai occupati, contemporanea a un aumento della produzione. Il problema è interessante anche dal punto di vista teorico e anche da questo punto di vista esso venne esaminato dal VI° Congresso mondiale. La conclusione cui è giunta la discussione su questo punto è che, mentre non si puo' affermare come una legge generale che oggi la disoccupazione tenda ad aumentare di continuo, si deve pero' riconoscere che vi sono diversi motivi per cui essa aumenta (depressioni economiche, rapido processo di razionalizzazione, progressi tecnici, ecc.), e che, in determinati casi, l'aumento di essa puo' avere luogo anche in un periodo di sviluppo economico, come è quello attuale degli Stati Uniti.

Il peggioramento delle condizioni del lavoro e della classe operaia, la disparizione delle vecchie qualifiche, l'aumento dei disoccupati, ecc., dànno, come risultato, un quadro di cui il tratto essenziale è la acutizzazione dei contrasti di classe e l'aggravamento delle condizioni della lotta di classe in generale. Sotto la spinta di titti questi fattori le forze del proletariato si raccolgono, si concentrano, incominciano a resisterer alla pressione che si esercita sopra di esse, tendono a trasformare questa resistenza in una nuova offensiva contro il padro-

nato e il regime capitalistico. Si assiste, cosi', ad un processo di *radicalizzazione della classe operaia*, il quale si contrappone alla accentuata politica reazionaria della borghesia. Sono sintomi di questo processo la ondata di scioperi che si estende a tutti i grandi paesi capitalistici, l'aumento della influenza del movimento comunista tra le masse e infine la diminuzione della influenza sopra la classe operaia di partiti e movimenti borghesi. Il processo di radicalizzazione delle masse è quindi un processo complicato, che si manifesta in molti modi e in campi numerosi. Sarebbe errato concepirlo come qualcosa di semplice, che avviene in modo automatico, che si fa da sè. Si riscontrano ancora in esso, al contrario, dei momenti di incertezza, dei tempi di arresto, delle deviazioni, delle difficoltà a prendere la via diritta della lotta di classe rivoluzionaria, — nel suo complesso pero' questo processo non solo non puo' essere negato, ma deve essere indicato come uno dei segni del periodo attuale, come un segno di aggravamento della situazione generale e come il preludio di nuove, generali, lotte rivoluzionarie. E' dunque in rapporto con esso che si pongono, in particolare, i nostri compiti di lavoro tra le masse.

Ma come avviene che il processo di radicalizzazione delle masse non ha ancora distrutto le basi della *socialdemocrazia* nella classe operaia? Il VI° Congresso mondiale si è pure occupato di questa questione, in rapporto con il problema generale della socialdemocrazia.

Si è soliti porre la questione delle radici della socialdemocrazia e dell'opportunismo in seno al proletariato in rapporto con la esistenza di sopraprofitti coloniali, i quali consentono ai capitalisti di corrompere un certo strato di operai. Ma la Germania non possiede colonie, eppure la socialdemocrazia tedesca conserva e rafforza, anche, le sue posizioni. Non si puo' spiegare questo fatto con dei luoghi comuni, o con la particolare abilità del partito socialista tedesco. La vitalità della socialdemocrazia sta invece in istretto rapporto con il processo di stabilizzazione. Questo processo avviene in modo che si creano, in diversi paesi capitalistici, dei sovraprofitti, i quali sono diversi dai sovraprofitti coloniali e stanno in rapporto con la ineguaglianza dello sviluppo economico, del progresso tecnico, del processo di riorganizzazione delle aziende produttive, ecc. Tutte le posizioni privilegiate che in questo modo si vengono a formare dànno origine a un sopraprofitto e rendono possibile la formazione di strati di « aristocrazia » operaia. In Germania e altrove si assiste anche a un altro processo, per cui le sfere dirigenti della socialdemocrazia si avvicinano alle sfere dirigenti dello Stato e talora si fondono, anche, con esse. Moltissimi funzionari socialdemocratici e dei Sindacati sono oggi impiegati dello Stato, dei Comuni, o di organizzazioni padronali. Analogamente anche negli Stati reazionari si nota la tendenza ad assorbire in organizzazioni statali e parastatali dei dirigenti socialdemocratici e anche dei semplici operai. In Ispagna i capi sindacali e del partito socialista collaborano negli organismi economici creati dalla dittatura. In Polonia degli operai sono inquadrati nelle bande reazionarie di Pilsudski. In Italia vi sono degli operai agricoli nelle camicie nere e, con la organizzazione dei Comitati aziendali, il fascismo, i padroni e lo Stato si creano nelle fabbriche una base costituita da piccoli gruppi di tecnici, di impiegati e di operai, che in tal modo vengono staccati dalla massa e contrapposti ad essa. Sempre

in Italia, i riformisti dei « Problemi del lavoro » sono collegati con le sfere dirigenti delle organizzazioni sindacali fasciste. E cosi' via. Infine, se la socialdemocrazia, da una parte, vede diminuire la sua influenza nella classe operaia, essa estende la sua influenza e recluta aderenti in massa nella piccola borghesia, che è malcontenta della situazione che oggi le viene fatta, ma non riesce ancora a scorgere la necessità di combattere sotto la guida del proletariato rivoluzionario. Per concludere, se si vuole avere una formula generale, si puo' prendere quella data da Bucharin nel suo rapporto al Congresso, — che il processo di stabilizzazione crea, da un lato, dei punti di appoggio per la socialdemocrazia, mentre, d'altra parte, le contraddizioni della stabilizzazione preparano il terreno per lo sviluppo del movimento comunista.

Ma se la socialdemocrazia conserva delle basi e una vitalità, essa ha compiuto e sta compiendo una profonda evoluzione. Sarebbe un errore il considerare la socialdemocrazia attuale cosi' come si poteva considerare, ad esempio, la socialdemocrazia nel 1914. La socialdemocrazia del 1914 non era che l'embrione della socialdemocrazia odierna, la quale ha liquidato anche gli ultimi residui di ideologia e anche di fraseologia marxista. Dopo la guerra i capi socialdemocratici si presentarono come difensori dell'ordine capitalistico; oggi invece essi sono una forza che partecipa attivamente alla costruzione del capitalismo da un lato, e dall'altro lato alla preparazione ideologica e politica della guerra, e in particolare della guerra contro la Unione soviettista. L'argomentazione che viene sviluppata dai capi socialdemocratici nei riguardi della Unione soviettista è, che, se si vuole alleviare la crisi economica che travaglia i paesi europei, si deve attirare la Russia nel complesso generale degli Stati capitalistici. A questo fanno ostacolo il monopolio del commercio estero e il regime politico della dittatura del proletariato. Con questo ragionamento l'accerchiamento della Russia, il boicottaggio di essa e la guerra che contro di essa si prepara vengono giustificati ideologicamente.

A questa evoluzione della socialdemocrazia deve corrispondere inevitabilmente una modificazione della nostra tattica verso di essa, cosi' come le trasformazioni che hanno luogo nella situazione oggettiva rendono necessario un *mutamento nel nostro orientamento tattico generale.*

La nuova tattica che deve essere seguita verso la socialdemocrazia venne definita, anche prima del VI° Congresso, da una riunione del Comitato Esecutivo che si occupo', particolarmente, della politica del Partito comunista francese e del Partito comunista inglese. Questa « nuova » tattica non è in sostanza altro che un richiamo a una lotta più energica, più aspra e più efficace per distruggere le influenze della socialdemocrazia nella classe operaia e per staccare dai capi socialdemocratici quegli strati di operai che ancora li seguono. Essa si esprime, all'ingrosso, in questi punti:

1) in una modificazione nella applicazione della tattica del fronte unico;

2) in una lotta più accentuata contro le correnti di sinistra della socialdemocrazia;

3) in una migliore contrapposizione delle posizioni nostre alle posizioni della socialdemocrazia nell'interno dei Sindacati e nelle masse operaie, tanto

sul terreno della propaganda e della agitazione come su quello dell'attività sindacale diretta.

Continuare ad applicare la tattica del fronte unico, nelle nuove condizioni, verso una socialdemocrazia che sta diventando apertamente un partito « borghese » che agisce in seno alla classe operaia, senza modificare nessuna parte di essa, sarebbe un errore. Immutata rimane la tattica di fronte unico dal basso, della unità con gli operai socialdemocratici nella lotta per gli interessi immediati dei lavoratori. Ma una tattica di fronte unico dall'alto verso i capi socialdemocratici non la si puo', oggi, fare. Per questo il Partito francese modifico', sotto la guida della Internazionale, la sua tattica elettorale, rifiutando di dare il suo appoggio, nel secondo scrutinio, ai candidati socialisti. Per questo anche il Partito inglese, nella prossima lotta elettorale abbandonerà il suo vecchio atteggiamento, che consisteva nel votare per il partito laburista, lotterà apertamente contro il Labour Party e contrapporrà anche ad esso i suoi candidati. Per quanto riguarda le correnti socialdemocratiche di sinistra il VI° Congresso ha dichiarato che esse sono da considerare come il nemico più pericoloso che noi abbiamo e che dobbiamo combattere in seno alla classe operaia. Queste correnti infatti, agitando una fraseologia di sinistra e fingendo di lottare contro la politica ufficiale, opportunista e « borghese », dei loro partiti, dànno agli operai socialdemocratici la illusione che nel seno della socialdemocrazia vi è ancora qualcosa di buona. qualcosa da salvare, e che si possono servire gli interessi del proletariato e della lotta di classe senza rompere con i capi socialdemocratici definitivamente e senza schierarsi sopra uno stesso fronte, politico e organizzativo, con gli operai comunisti. La socialdemocrazia di sinistra deve quindi essere da noi smascherata e combattuta in modo particolare, e nessuna illusione sopra la possibilità che essa eserciti una funzione rivoluzionaria deve essere consentita entro le nostre file. Sui compiti che ci si presentano nel campo sindacale e della mobilitazione delle masse per la difesa dei loro interessi immediati occorre parlare in rapporto con le decisioni del IV° Congresso della Internazionale dei Sindacati rossi. Lotta più aspra e più efficace contro la socialdemocrazia e più intensa e migliore attività sindacale sono due cose inseparabili, cosi' come tutta la nostra campagna contro la socialdemocrazia deve tendere a conquistare le masse, ad affondare tra le masse le radici del nostro movimento, a raccogliere e unificare le masse, nella più grande misura possibile, dietro alla loro avanguardia.

E' stata avvertita a tempo, da tutti i Partiti della Internazionale, la necessità di questo nuovo orientamento tattico e di una lotta più accentuata contro la socialdemocrazia? No, essa non è stata avvertita a tempo. Anzi, negli ultimi tempi, prima del VI° Congresso mondiale, si deve riconoscere che in alcune Sezioni della Internazionale si manifestava la tendenza a reagire alla nuova situazione oggettiva e alla nuova disposizione dei rapporti di classe in un modo opposto a quello che sarebbe stato necessario. Mentre gli avversari si uniscono contro di noi e intensificano la loro lotta, qualsiasi rinuncia o attenuazione delle nostre posizioni non puo' che risolversi a nostro danno. E' un errore credere che in una situazione di contrasti più acuti e mentre si avvici-

nano lotte più vaste, sia utile compiere una ritirata. Al contrario. La situazione attuale richiede che noi ci prepariamo ad essere a capo di una nuova ondata rivoluzionaria e a guidarla verso obbiettivi radicali. Nella incomprensione di questa verità sta la radice degli errori di destra che vennero compiuti negli ultimi tempi. La correzione di questi errori e la lotta contro la deviazione che essi rappresentano dovevano quindi essere indicate e furono indicate dal Congresso mondiale come i compiti principali del momento.

Come si sono manifestati questi *errori di destra?* Nello sforzo di rimanere a qualsiasi costo nella legalità, per il timore di superare i limiti della legalità borghese, anche nei casi nei quali il fare cio' era richiesto dalla situazione. Nel disconoscimento della necessità di una accentuazione della lotta di classe, nel timore di prendere la iniziativa di una azione diretta delle masse o di uno sciopero. Nella lotta inadeguata contro la socialdemocrazia, e particolarmente contro la sinistra di essa. Nella scarsità di spirito internazionalista e di combattività. E particolarmente, in Germania, nella opinione di quei compagni (gruppo Brandler) i quali proposero che al programma della socialdemocrazia, che vuole sostituire alle parole della lotta di classe la parola della « democrazia economica » cioè della collaborazione tra le classi, noi opponessimo il programma di un sedicente « controllo operaio » da realizzarsi nella situazione attuale, che non è una di quelle situazioni rivoluzionarie acute in rapporto alle quali la parola del controllo ha un valore e deve essere usata. Si manifestarono anche, negli ultimi tempi, delle deviazioni di estrema sinistra, particolarmente nella forma di tendenze al putcismo (Cina) e di rinuncia al lavoro sindacale, ma le deviazioni di destra rappresentano oggi il pericolo più grave, quello contro il quale si deve concentrare il fuoco. Il non vedere la necessità di fare questo, il tollerare gli errori e le tendenze di destra è quindi egualmente un errore contro il quale si deve combattere.

Assieme con questi errori politici fondamentali, il VI° Congresso mondiale ha rilevato una serie di difetti che sono apparsi nella attività dei Partiti e della Internazionale comunista, ha esercitato verso di essi una autocritica severa, ed ha segnalato la necessità di correggerli. Indichiamo qui i principali di questi difetti:

1) lo *studio delle situazioni oggettive* non viene fatto in misura adeguato. Da cio' sono dipendenti per la maggior parte gli errori politici commessi dalle diverse Sezioni della Internazionale. Cio' ha come conseguenza che i mutamenti di direttiva politica, di tattica e di criteri organizzativi che la situazione richiede vengono compiuti con ritardo, e la nostra politica perde di efficacia;

2) esiste in alcuni Partiti un certo grado di *provincialismo*, per cui non si riesce a vedere al di là dei confini del proprio paese, si trascurano o non si conducono affatto le campagne internazionali, non si vedono i problemi politici mondiali. La insufficienza della lotta contro il pericolo di guerra, lo scarso sviluppo dato alla azione di solidarietà per la rivoluzione cinese, per lo sciopero inglese, per il proletariato di quei paesi dove domina il terrore bianco, sono segni e conseguenza di questo provincialismo;

3) i *metodi del nostro lavoro* di agitazione e di propaganda sono troppo uniformi e tendono a diventare burocratici. Si crede di avere risolto un problema quando si è creato un ufficio. Si hanno quindi sintomi di burocratismo. Il numero dei funzionari diviene troppo grande relativamente al numero degli elementi attivi che rimangono legati alla classe operaia nella fabbrica. Di qui il pericolo che il movimento perda quelle caratteristiche che debbono essere fondamentali per un movimento rivoluzionario di massa;

4) per riguardo alle *parole d'ordine*, si osserva che molti Partiti non riescono a legare le rivendicazioni immediate con la agitazione e con la propaganda degli obbiettivi finali. Per questo si oscilla tra una agitazione di parole d'ordine immediate, non legata con una agitazione rivoluzionaria, e una propaganda rivoluzionaria che non affonda le radici in una lotta quotidiana di massa;

5) i più grandi Partiti dell'Europa occidentale, e specialmente dei paesi dove il movimento è tuttora legale non riescono a risolvere in pari tempo il problema di sfruttare tutte le possibilità legali che la situazione offre e il problema di *prepararsi alla illegalità*. Non si riesce a combinare assieme il lavoro legale e il lavoro illegale. Le prospettive che abbiamo di aggravamento della situazione e di guerra impongono invece che ci si prepari alla illegalità in tutti i modi possibili, onde non essere sorpresi dagli avvenimenti;

6) *i quadri del Partito* si mostrano, in certi casi, non adeguati alla situazione e ai proprî compiti. Una parte dei quadri vecchi si sono persi o esauriti; quadri nuovi si formano con grande lentezza, e alcune volte la fusione di essi con i vecchi presenta delle difficoltà. Il nostro lavoro di propaganda non è d'altra parte condotto sempre con la intensità che sarebbe necessaria per soddisfare alle esigenze della polemica contro la socialdemocrazia e della educazione di nuovi elementi. Il pericolo di un impoverimento del nostro movimento si prensenta quindi e deve essere fronteggiato;

7) i limiti della *democrazia di Partito* non sono rispettati. Ora, se cio' puo' essere necessario in determinati momenti, a scopo di lotta politica, e per superare un grave pericolo o una deviazione grave, non si deve dimenticare che i Partiti comunisti devono essere costruiti sopra la base del centralismo democratico e che una permanente sostituzione del regime di democrazia interna con un regime di misure amministrative dall'alto non puo' che avere conseguenze esiziali su tutta la vita e su tutta l'attività dei Partiti stessi;

8) infine il VI° Congresso ha rilevato una *diminuzione della combattività* del nostro movimento e ha posto come compito immediato quello di superare questo fenomeno e di riuscire a far acquistare alle avanguardie comuniste la capacità di portare in piazza e nelle strade, per una lotta diretta, delle grandi masse lavoratrici

La esistenza di questi difetti non deve farci dimenticare i progressi che il movimento comunista ha compiuto, il rafforzamento delle sue posizioni politiche e delle sue posizioni organizzative. Dalle posizioni che abbiamo conquistato e teniamo dobbiamo pero' essere capaci di andare avanti, se non vogliamo che gli avvenimenti ci sorprendano e che i fatti marcino più in fretta di noi.

Direttive generali del lavoro sindacale dei comunisti

(VI° Congresso mondiale e IV° Congresso della I.S.R.)

Il lavoro sindacale dei comunisti si puo' dire che sia, da alcuni anni, il « tallone d'Achille » della più gran parte dei Partiti della Internazionale. In questo campo sono affiorate le deviazioni più gravi, e sono stati anche rilevati i più gravi nostri difetti. Alla fine del 1926, quando si riunì il VII° Esecutivo Allargato della Internazionale, venne esaminato a fondo il problema della razionalizzazione capitalistica, delle conseguenze che essa ha sopra la classe operaia e dei nostri compiti. La previsione che venne fatta allora era che il procedere della razionalizzazione capitalistica, significando un aggravamento continuo della situazione degli operai, avrebbe provocato una crescente resistenza da parte di essi. Questa previsione è stata pienamente confermata dai fatti. In tutti i grandi paesi capitalistici, — Francia, Cecoslovacchia, Polonia, Germania, Inghilterra, — gli scioperi succedono agli scioperi, in modo da costituire una vera e propria ondata di conflitti di classe nei quali le masse proletarie tendono non solo a prendere una posizione difensiva, ma anche a passare alla offensiva. Se questa previsione è stata confermata, non si puo' dire invece che sia stata generalmente applicata la direttiva politica e di lavoro che il VII° Esecutivo Allargato aveva tracciato. Questa direttiva si riassumeva nella parola: — « lottare, alla testa delle masse operaie, contro le conseguenze della razionalizzazione capitalistica ». Essa doveva venire realizzata: 1) mediante l'attività delle organizzazioni sindacali rivoluzionarie, nei paesi dove esse esistono, per la organizzazione e la mobilitazione delle masse operaie e per la direzione delle loro lotte economiche; 2) mediante una particolare attività dei comunisti in seno alle organizzazioni sindacali riformiste, allo scopo di distruggere la influenza della burocrazia dirigente riformista e di legarsi con la massa organizzata e disorganizzata; 3) mediante lo sviluppo di una attività sindacale comunista « diretta », alla base, nelle officine, a contatto immediato con le masse lavoratrici. E' necessario riconoscere che in tutti questi campi molto di più doveva e poteva essere fatto, in tutti i grandi paesi capitalistici, di quanto è stato fatto. Per questo il problema del lavoro sindacale dei comunisti è ancora oggi un problema acuto. Nè si tratta soltanto di insufficiente attività nei diversi campi che abbiamo indicato. Si tratta del fatto che nel campo sindacale si è manifestata la maggior parte delle deviazioni nelle quali appare la influenza,

entro le nostre stesse file, della ideologia socialdemocratica. E' sul terreno sindacale, invece, che la lotta contro la socialdemocrazia e per la conquista delle masse deve essere condotta innanzi a tutto. Le masse operaie oggi entrano in movimento per i loro interessi immediati. La loro offensiva contro il capitalismo parte, dunque, dal terreno sindacale. Ma su questo terreno, la burocrazia riformista possiede ancora, in molti paesi, una posizione prevalente, perchè si trova alla testa di organizzazioni alle quali grandi strati di operai sono legati. Di questa posizione la burocrazia socialdemocratica cerca di approfittare, da un lato per impedire a questi operai di lottare o per soffocare le loro lotte, e dall'altro lato per impedire a noi, — avanguardia rivoluzionaria, — di entrare in contatto con essi e di guidarli. Di qui la politica di avvicinamento delle organizzazioni sindacali riformiste allo Stato, e la politica di esclusione dei comunisti da queste organizzazioni. Come condurre la nostra azione di fronte a questa politica, e di fronte alla situazione generale, la quale richiede che noi stimoliamo i movimenti delle masse e ci mettiamo a capo di esse?

Di fronte a questo problema si è trovato, prima del Congresso della Internazionale comunista, il Congresso della Internazionale dei Sindacati rossi, che lo ha preceduto ed ha avuto una grande importanza appunto perchè ha esaminato tutte le questioni che oggi si presentano nel campo sindacale. L'orientamento del VI° Congresso mondiale nelle questioni che riguardano il lavoro sindacale dei comunisti non si comprende anzi se non in rapporto con le posizioni prese dal Congresso della Internazionale dei Sindacati rossi.

Il Congresso della Internazionale dei Sindacati rossi ha avuto una grande importanza innanzi a tutto dal punto di vista della organizzazione. Quali sono le forze della I.S.R.? Al IV° Congresso della I.S.R. hanno partecipato i rappresentanti di circa 50 paesi. (1) Come è noto infatti nell'ultimo anno si

(1) DAL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE DEI MANDATI

Totale delegati 421 *di cui* 28 *donne*

Tessili	35	Minatori	30
Abbigliamento	12	Ferrovieri	26
Edili	29	Poste Telegrafi-Telefoni	26
Tasporti tranviari	18	Insegnamento	14
Metallurgici	66	Lavoranti in legno	19
Trasporti (fluviali e marini)	10	Impiegati commercio e indipendenti	42
Alimentazione	17	Operai	14
Chimici	12	Albergo e mensa	4
Tipografi	18	Operai non qualificati	2
Servizi comunali	10	Infermieri	4
Lavoranti in pellami	16		

Delegati di 49 *paesi e di* 4 *organizzazioni internazionali*

ETA' DEI DELEGATI

Da 20 a 29 anni	91
Da 30 a 39 »	208
Da 40 a 49 »	98
Da 50 a 59 »	14
Oltre 60 anni	5

(*Vedi la continuazione dello « specchietto » alla pagina seguente*)

sono verificate nuove adesioni alla I.S.R.. Ricordiamo una serie di paesi dell'Oriente, — segnatamente il movimento cinese, — e dell'America Latina (Cile, Perù, Columbia, Equatore) i cui delegati sono venuti al Congresso per la prima volta assieme agli invitati delle organizzazioni delle Filippine e delle Centrali norvegese e italiana non aderenti alla I.S.R.

Erano quindi presenti Delegazioni di paesi il cui movimento aderisce alla I.S.R. (U.R.S.S., Cina, Columbia) di paesi in cui il movimento è scisso (Francia, Cecoslovacchia), di numerosi paesi in cui esistono minoranze comuniste organizzate (Germania, Inghilterra, Stati Uniti) e di una serie di paesi in cui il movimento è clandestino.

Quanto alle forze numeriche della I.S.R., esse ammontano oggi a circa 17 milioni di aderenti — cioè dal III° al IV° Congresso esse sono aumentate. In pari tempo le forze di Amsterdam sono sensibilmente diminuite. E' vero che dei 17 milioni di aderenti alla I.S.R. 10 milioni e mezzo circa appartengono alla Confederazione generale del lavoro dell'U.R.S.S., ma cio' non toglie importanza alle rimanenti forze del Profintern.

ISTRUZIONE

Elementare	270	delegati
Media	92	»
Superiore	47	»

ANZIANITA' NEL MOVIMENTO SINDACALE

31	delegati	sono	membri	dei	Sindacati	da	1	a	5	anni
106	»	»	»	»	»	»	11	»	15	»
56	»	»	»	»	»	»	16	»	20	»
93	»	»	»	»	»	oltre	20	anni		

DELEGATI DIVISI PER PAESI

Paese	*totale*	*voto delib.*	*voto cons.*	*Paese*	*totale*	*voto delib.*	*voto cons.*
Argentina	4	2	2	Indonesia	2	1	1
Australia	2	1	1	Filippine	3	2	1
Austria	7	1	6	Guadalupa	2	—	—
Inghilterra	20	12	8	Ungheria	2	2	—
Danimarca	3	2	1	Belgio	2	1	1
Cecoslovacchia	25	9	16	Bulgaria	5	3	2
Brasile	3	3	—	Venezuela	1	1	—
Germania	36	18	18	Olanda	2	1	1
Grecia	1	1	—	Irlanda	3	2	1
Spagna	3	2	1	Italia	7	1	6
Canadà	2	2	—	Cina	18	15	3
Columbia	4	4	—	Corea	2	1	1
Lettonia	4	2	2	Cuba	2	1	1
Lituania	3	1	2	Messico	5	5	—
Mongolia	3	2	1	Norvegia	9	—	—
Portogallo	5	1	4	Persia	2	1	1
Polonia	2	1	1	Rumenia	13	8	5
Stati Uniti	20	10	10	U. R. S. S.	97	41	56
Turchia	1	1	—	Uruguai	3	2	1
Finlandia	1	1	—	Francia	48	20	28
Marocco	1	—	—	*Humanité*	2	—	—
Cile	1	1	—	Svezia	8	4	4
Svizzera	4	2	2	Equatore	1	1	—
Giappone	1	1	—				

Per vedere bene la questione delle forze della I. S. R. occorre dare uno sguardo alle forze del riformismo: Federazione sindacale internazionale di Amsterdam, e Federazione panamericana del lavoro. La prima ha 12.800.000 organizzati, la seconda 3 milioni e mezzo. Giova ricordare pero' che la Centrale di Amsterdam otto anni fa aveva 24 milioni di aderenti. Se si tiene conto che dei 4 milioni di lavoratori inglesi aderenti alla F S.I. circa un milione è sotto la influenza della I.S.R., e di 5 milioni di operai tedeschi una forte minoranza è anche per la I.S.R., si comprende meglio quale è la situazione. Oltre a cio' quasi tutte le organizzazioni nazionali aderenti ad Amsterdam hanno una minoranza rivoluzionaria per cui i 12 milioni e 800.000 aderenti di Amsterdam subiscono ancora un ribasso.

Dall'esame delle cifre degli aderenti alle organizzazioni sindacali rivoluzionarie ed a quelle riformiste risulta immediatamente la necessità che sia posto il problema della *organizzazione dei disorganizzati.* In numerosi paesi la massa operaia è in grande maggioranza disorganizzata. In Russia i 10 milioni e mezzo di operai organizzati rappresentano all'incirca il 90 per cento degli operai. Negli altri paesi la percentuale è irrisoria. In Francia su 11 milioni di operai abbiamo meno di un milione di organizzati, in Giappone solo il 3 per cento degli operai aderisce a organizzazioni sindacali, negli Stati Uniti di America abbiamo 3 milioni di operai iscritti ai Sindacati su 30 milioni di operai. Nei paesi come la Germania e l'Inghilterra dove abbiamo le più alte percentuali di organizzati raggiungiamo all'incirca il 32 per cento sul totale degli operai. Non parliamo naturalmente dei paesi a movimento illegale. Se esaminiamo il problema dal punto di vista delle categorie abbiamo, ad esempio, che negli Stati Uniti d'America su 800.000 tessili solo 30.000 sono organizzati. Sempre negli Stati Uniti tutte le industrie fondamentali (metallurgia, chimica, tessile) che occupano milioni e milioni di operai vivono ai margini delle organizzazioni. Nello stesso paese, sono completamente disorganizzati i negri, perchè la Federazione americana del lavoro non li accetta nelle sue file. Si comprende agevolmente quale enorme lavoro vi sia da fare. La burocrazia riformista non va verso i disorganizzati. Essa cerca anzi, in alcuni paesi, di mantenere ai Sindacati che essa dirige il carattere di organizzazioni di una parte soltanto degli operai, — di quella parte che, per le condizioni speciali in cui si trova, meglio puo' essere mantenuta sotto la influenza della ideologia del riformismo e della collaborazione di classe. Ma hanno fatto tutte le organizzazioni sindacali rivoluzionarie tutto cio' che esse avrebbero potuto fare per estendere le basi della organizzazione nelle masse non organizzate? E là dove non esistono che i Sindacati riformisti hanno i comunisti fatto tutto cio' che era possibile fare per muovere e portare alla organizzazione le grandi masse disorganizzate, poggiando sopra di esse nella lotta contro la burocrazia riformista? Occorre riconoscere che tutto il possibile non è stato fatto. La parola d'ordine di andare « verso i disorganizzati, di legarsi con essi, di metterli in movimento e di portarli al Sindacato » ha quindi una importanza particolare. In tutta una serie di paesi essa deve essere il punto di partenza del lavoro dei comunisti.

A questo problema è collegato quello della *conquista dei Sindacati.* Che cosa significa oggi per noi la conquista dei Sindacati? Significa forse che noi

ci proponiamo di conquistare la burocrazia riformista che sta alla testa delle organizzazioni sindacali? La burocrazia riformista segue oggi una politica tale che il proporsi di conquistarla non solo vorrebbe dire mettersi per una via per la quale non si possono avere che degli insuccessi, ma sarebbe anche un grave errore politico. La burocrazia riformista lavora con lo scopo di trasformare i Sindacati in organizzazioni ausiliarie dello Stato borghese. In Francia essa esalta la collaborazione di classe, la quale dovrebbe realizzarsi attraverso alla partecipazione dei Sindacati ad organismi governativi, come il « Consiglio economico ». In Germania essa ha come programma la collaborazione con i padroni sul terreno del miglioramento tecnico e della « razionalizzazione » delle aziende produttive. Di conseguenza essa, non soltanto rinuncia a scatenare lotte aperte del proletariato contro i capitalisti, ma si propone di impedire che lotte simili abbiano a scoppiare, e si propone, quando esse scoppiano egualmente, di contenerle entro limiti determinati, di frenarle, di arrestarne lo sviluppo. Anche quando i capi riformisti si pongono a capo di un movimento essi non lo fanno se non per meglio poterlo strozzare. I capi delle Trade-Unions hanno dimostrato, senza scrupoli, che questa è la loro direttiva, accettando i principî fondamentali del « mondismo », — dottrina che predica la fine della lotta di classe attraverso accordi e contatti permanenti tra organizzazioni operaie e organizzazioni padronali per evitare lo scoppio di conflitti. Analogamente i capi riformisti dei Sindacati tedeschi si adoprano perchè invece di entrare in lotta, gli operai accettino generalmente il principio dell'arbitrato obbligatorio, e mediante sentenze arbitrali obbligatorie cercano di porre fine agli scioperi cui la massa è spinta dal peggioramento delle sue condizioni oggettive e dalla pressione economica sempre più grande. Con la dottrina della « democrazia economica » cercano i socialdemocratici di giustificare questa loro politica di capitolazione e di tradimento sistematico degli interessi dei lavoratori e della lotta di classe. La « democrazia economica » è la dottrina della collaborazione di classe e dell'assoggettamento della causa del proletariato agli interessi del capitalismo portata alle conseguenze estreme ,portata alla base, nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, dove si cerca di trascinare l'operaio a riconoscere che esiste una comunità di interessi, tra il padrone e lui, per quanto riguarda la organizzazione della produzione, l'evitare i conflitti, ecc. La partecipazione attiva dei dirigenti delle organizzazioni sindacali riformiste al lavoro della Società delle nazioni, sia attraverso all'Ufficio internazionale del lavoro quanto attraverso alle diverse Commissioni e Conferenze economiche, è il coronamento, su scala internazionale, della politica di questi dirigenti, — politica che fa di essi una delle basi sui cui poggiano i tentativi di stabilizzazione del capitalismo e di strozzamento della lotta di classe.

Ora è evidente che contro questa politica il nostro compito è di combattere con la più grande asprezza, apertamente, nei Sindacati e tra le masse, per impedire che essa abbia dei successi anche limitati. La conquista dei Sindacati si presenta quindi oggi essenzialmente come conquista delle masse, organizzate e disorganizzate, alla lotta di classe rivoluzionaria, per creare un abisso tra esse e la burocrazia e la ideologia socialdemocratica. Uscire dai Sindacati riformisti, dunque? Al contrario. Chi vuole cacciare i comunisti dai Sindacati riformisti è oggi la burocrazia riformista. Cacciando i comunisti dai Sindacati

essa cerca di creare le condizioni favorevoli alla applicazione della sua politica, di impedire il contatto tra l'avanguardia rivoluzionaria e le grandi masse organizzate. In tutti i modi noi dobbiamo opporci a che questo piano venga realizzato; in tutti i modi noi dobbiamo lottare per non lasciarci cacciare dai Sindacati, perchè non ci sia tolta la possibilità di parlare alle masse e di dirigerle operando nell'interno delle organizzazioni sindacali. Non sono apparsi dissensi, nè al Congresso della I.S.R., nè al Congresso della Internazionale comunista, sulla necessità di opporsi alla politica riformista che tende a espellere dai Sindacati i comunisti e tutti i militanti rivoluzionari. Sono pero' apparsi dissensi sul modo come ci si deve opporre a questa politica. E i due Congressi sono stati concordi nel dire che un grave errore commettono coloro i quali, per evitare la espulsione dai Sindacati, rinunciano a combattere nel seno di essi contro i dirigenti riformisti, cosi' come la situazione richiede. Questa tendenza alla capitolazione di fronte alla burocrazia sindacale deve essere energicamente combattuta. In un momento come l'attuale, in cui le masse riprendono a muoversi e urtano, nel loro movimento, contro i legami che ancora le tengono legate alla burocrazia sindacale riformista, capitolare di fronte a questa burocrazia significa privare la classe operaia della possibilità di liberarsi da essa. Ci si deve opporre alle esclusioni dai Sindacati allargando la lotta contro la burocrazia riformista, attirando in questa lotta la massa degli operai organizzati, estendendo e intensificando tutta la azione dell'avanguardia rivoluzionaria per la mobilitazione e unificazione della classe operaia sul terreno della lotta di classe.

In modo analogo deve essere considerato *il problema della unità sindacale.* Lasciare ad altri oggi la iniziativa della lotta per la unità sindacale sarebbe un grave errore. Ma capitolare davanti al riformismo per rispetto formale della unità è pure un errore grave. Questo è invece avvenuto in alcuni casi. In Germania, per esempio, nelle votazioni dei Consigli di fabbrica, cioè in seno ad un organismo che vive a contatto diretto con la grande massa organizzata e disorganizzata, in alcuni casi i comunisti, per timore di essere espulsi dai Sindacati, hanno votato contro le direttive rivoluzionarie e per le mozioni presentate dai capi sindacali riformisti. Errore gravissimo. La « unità a qualunque costo » non puo' essere la nostra parola d'ordine. Percio' tanto il IV° Congresso della I. S. R. come il VI° Congresso mondiale riconobbero che in determinati casi oggi non si puo' escludere che, per intensificare la nostra lotta per la unità, intiere organizzazioni vengano portate a rompere la disciplina formale alla quale vorrebbe legarle la burocrazia riformista. Condizione indispensabile per fare cio' è che cio' porti non all'isolamento dell'avanguardia rivoluzionaria dalla massa, ma a rafforzare i suoi legami con essa, — condizione indispensabile è che cio' avvenga con le masse, per le masse, per la liberazione delle masse dal giogo con il quale si cerca di impedire ad esse di lottare e di unirsi per la lotta. Condurre la campagna per la unità sindacale partendo dal basso, creare alla base degli organismi di massa nei quali la unità delle masse sia realizzata e legare la lotta per la unità con la lotta per le rivendicazioni immediate dei lavoratori diventano quindi i principali compiti in questo campo.

In qual modo e in quali forme, riusciremo a portare le masse operaie alla lotta? A questo problema fu dedicata grande parte dell'attenzione del IV° Congresso della I.S.R., e di esso si occupo' anche il VI° Congresso mondiale. Al Congresso della I.S.R. la questione venne posta come *questione della strategia degli scioperi*, ma la questione puo' e deve essere esaminata anche da un punto di vista più generale, come questione della « azione sindacale » dei comunisti, nel senso più vasto della parola. Abbiamo già veduto come la burocrazia riformista si sforzi di impedire gli scioperi e di strozzarli. Ma questo non è che un elemento della situazione. Dall'altra parte sta il fatto che nel periodo attuale, in conseguenza delle trasformazioni che hanno luogo nella struttura dell'apparato di produzione, lo scatenare uno sciopero diventa cosa particolarmente importante. Nella piccola industria le condizioni della lotta non sono radicalmente cambiate. Nella grande industria trustificata, — e oggi tutta la grande industria è trustificata, — la lotta diventa invece particolarmente difficile. La concentrazione del capitale dà ai capitalisti la possibilità di opporre alla classe operaia una resistenza più grande che nel passato. Oltre a cio', la grande industria trustificata è legata in tutti i paesi allo Stato ed al suo apparato. E lo Stato interviene attivamente per sostenere gli industriali contro gli operai, per impedire agli operai di lottare, per spezzare le loro forze. Ogni lotta economica tende quindi inevitabilmente a diventare una lotta politica, una lotta nella quale si pone, o direttamente o in iscorcio, la questione del potere. Si comprende quindi come la tattica dei comunisti sia difficile. Rinunciare alla lotta, capitolare davanti alle difficoltà, vorrebbe dire rinunciare al compito generale di sviluppare, nelle attuali condizioni, la lotta di classe. Noi non possiamo opporci ai capi riformisti unicamente sul terreno dei principî, delle direttive generali e cosi' via. Non possiamo lasciare alla burocrazia riformista il compito di interessarsi delle questioni che toccano immediatamente l'interesse delle masse lavoratrici e assegnare a noi la funzione della propaganda e agitazione generale dei principî della lotta di classe rivoluzionaria. Dobbiamo riuscire a legare questa propaganda e agitazione generale con una agitazione la quale partendo dalle rivendicazioni immediate dei lavoratori deve tendere a sboccare nella lotta diretta. Per fortuna oggi non esiste più nessuno il quale creda che i comunisti si disinteressano di queste rivendicazioni. Il IV° Congresso della I.S.R. ha, anzi, studiato nel modo più minuto quali sono le rivendicazioni che oggi interessano le masse operaie e ha indicato come queste rivendicazioni debbono diventare il punto di partenza della lotta generale contro il regime capitalistico. Il IV° Congresso della I.S.R. ha fatto questo in un modo del tutto concreto e differenziato, elaborando per i principali paesi capitalistici delle risoluzioni le quali sono vere e proprie direttive del lavoro pratico che l'avanguardia rivoluzionaria deve compiere sul terreno sindacale. E il VI° Congresso mondiale ha ancora una volta confermato che la lotta per le rivendicazioni immediate degli operai deve essere la base di tutto il nostro lavoro tra le masse. Il problema della « strategia degli scioperi » si pone quando l'agitazione per le rivendicazioni immediate è stata condotta con successo ed è riuscita a dare alle masse la volontà e la capacità di lottare. Purtroppo non si è riusciti sempre a legare le due cose. In Francia sono stati e sono tuttora

numerosissimi gli scioperi che scoppiano spontaneamente, senza che i Sindacati rivoluzionari partecipino alla loro preparazione e senza che essi li dirigano. Ancora in Francia, prevalse in un certo momento, nei Sindacati rivoluzionari, la opinione che si dovesse rinunciare a scatenare degli scioperi parziali e locali, attendendo il momento opportuno per scatenare un movimento generale. Questa dottrina è una derivazione del vecchio sindacalismo, ma si riduce, in sostanza, a una forma di passività. Giungere alla lotta generale attraverso combattimenti parziali, e guidare questi combattimenti in modo che ognuno di essi rappresenti un passo in avanti nella organizzazione e mobilitazione delle masse, e non porti invece allo scoraggiamento e alla dispersione di esse, — questo è il compito che si pone alle organizzazioni sindacali rivoluzionarie. Nei paesi invece dove il movimento sindacale è in mano dei riformisti, la questione si pone in un modo diverso. Qui i comunisti debbono riuscire a far si' che, quando un movimento scoppia, la direzione di esso venga tolta ai capi riformisti e sia presa dalla parte più decisa della massa, dalla avanguardia di essa. Riuscire a ottenere questo risultato è necessario per garantire la possibilità che la lotta venga condotta avanti anche nel momento in cui i capi riformisti e lo Stato, alleati, intervengono per strozzarla. Quando in Germania scoppio', nella primavera scorsa, lo sciopero metallurgico, i socialdemocratici, postisi a capo del movimento, chiesero immediatamente che lo Stato intervenisse con una sentenza arbitrale obbligatoria. Cosi' il movimento venne spezzato. Una parte dei nostri compagni fu colta alla sprovvista, una parte sostenne che dovesse prevalere la disciplina ai deliberati delle istanze dirigenti sindacali, e, nonostante la influenza che i comunisti avevano nei Consigli di fabbrica, non si riusci' a continuare la lotta, trasformandola in lotta contro i padroni, contro lo Stato e contro la burocrazia riformista. E' evidente che la disciplina sindacale non puo' essere intesa come rinuncia alla lotta quando il nostro lavoro e i legami che ci uniscono alla massa ci consentono di condurre avanti questa lotta. Lo stesso si deve dire nei casi in cui i riformisti si pongono contro lo sciopero e fanno di tutto per evitare che esso scoppi. Intendere la disciplina sindacale, in questi casi, come rinuncia a scatenare il movimento è un errore grave. Questo non vuol dire che i comunisti non debbano tenere conto delle circostanze oggettive e che essi debbano, in ogni momento e in ogni situazione, dare la parola dello sciopero come parola di azione. I comunisti devono studiare a fondo tutte le condizioni della battaglia, devono conoscere quale è la disposizione delle masse, quale è la situazione oggettiva, quali sono i rapporti di forze, quanto grandi sono le prospettive di successo e cosi' via. Debbono preparare la battaglia. Devono cercare di garantire il massimo possibile di condizioni favorevoli alla vittoria. Ma non debbono, — per rispetto della « disciplina sindacale », — rinunciare a scatenare la lotta, quando essa puo' venire scatenata, non possono rinunciare a mettersi a capo delle masse, non possono non indicare alle masse la necessità che gli organi di direzione del movimento vengano eletti dal basso, in modo che si abbia una garanzia contro ogni tradimento della burocrazia sindacale. E' certamente un grande progresso il fatto che questo problema della « strategia degli scioperi » e della « azione sindacale » dei comunisti sia stato veduto e studiato in tutti i suoi particolari dal IV° Congresso della I.S.R. e che anche il VI° Congresso abbia indicato le direttive da seguirsi nella solu-

zione di esso. Quanto più i contrasti di classe tenderanno a estendersi e divenire acuti, tanto più apertamente e decisamente la socialdemocrazia e la burocrazia sindacale riformista si adopreranno per impedire, frenare, spezzare i movimenti di classe, e tanto più apertamente e decisamente il compito di preparare, organizzare e dirigere questi movimenti spetterà alla avanguardia comunista. E non è il formale rispetto della disciplina sindacale che darà alla avanguardia comunista la capacità di adempiere questo compito, ma la solidità e l'ampiezza dei legami che essa avrà saputo stringere con la grande massa operaia, mediante tutto il suo lavoro, — mediante il rafforzamento dei Sindacati rivoluzionari, mediante il lavoro delle frazioni comuniste in seno alle organizzazioni riformiste, mediante la lotta contro le espulsioni, contro le scissioni e per la unità e in particolare modo mediante il lavoro che essa saprà svolgere nelle officine, dal basso.

Caratteristico del IV° Congresso della I.S.R. è stato il fatto che ad esso hanno partecipato attivamente i delegati del movimento sindacale coloniale e una forte Delegazione dell'America Latina. Nel movimento sindacale coloniale la I.S.R. ha una grande influenza. I riformisti, che fino a poco tempo fa, ignoravano il movimento operaio nelle colonie, hanno incominciato anche nelle colonie il loro lavoro naturalmente aiutati dai Governi imperialisti. Quale differenza ad esempio fra il trattamento usato dal Governo inglese in India ai rappresentanti delle Trade-Unions e al rappresentante della I.S.R. I primi ricevuti con grandi onori, il secondo incarcerato! I riformisti intraprendono viaggi nelle colonie inglesi, francesi ed anche in Cina, dove Susuki, grande amico di Jouhaux ha tentato la costituzione a Shangai di una Internazionale sindacale asiatica. Questo tentativo è fallito, ma è interessante il rilevare che fino a che la I.S.R. non potè occuparsi concretamente del problema della organizzazione sindacale dei paesi coloniali, Amsterdam ignoro' il problema. Appena la I.S.R. ha aiutato il sorgere di un Segretariato sindacale del Pacifico e di una Federazione sindacale rivoluzionaria latino-americana, Amsterdam ha mandato subito sul posto i suoi ex e futuri ministri dei diversi Governi imperialisti per cercare di dividere il movimento sindacale anche nelle colonie.

Il movimento sindacale nelle colonie tende pero' ad avere un carattere rivoluzionario perchè riflette le condizioni in cui si svolge nei paesi coloniali la lotta contro l'imperialismo. Per questo riesce difficile ai riformisti di mettere le radici in esso e in alcuni casi (India) lo stesso movimento riformista che si è sviluppato nelle colonie è in contrasto con il movimento sindacale riformista della madre patria, perchè i dirigenti di quest'ultimo sono imbevuti di spirito imperialista. La estensione delle basi della I.S.R. nei paesi coloniali e semicoloniali è quindi un fatto degno del più grande interesse, un fatto che segnala il modo come il campo della lotta contro il regime capitalistico si allarga nel mondo intiero.

Il IV° Congresso della I.S.R. si è occupato, oltre che delle grandi questioni che abbiamo esaminato, di altri problemi, — della attività che deve essere svolta per contrastare il passo alle organizzazioni sindacali fasciste e per disgregarle, del modo come il movimento cooperativo puo' essere penetrato di

uno spirito di classe, — e di una serie di questioni organizzative, — del modo come devono essere organizzati i Sindacati rivoluzionari, della formazione e sviluppo dei Comitati internazionali di propaganda delle diverse categorie, dei Comitati internazionali di unità per industria, del lavoro delle frazioni comuniste nei Sindacati riformisti ecc. Esso ha redatto infine un « programma di azione » della I.S.R. nel quale sono precisate le parole d'ordine e le direttive per l'attività sindacale dei comunisti in generale e in relazione a singoli problemi.

Il IV° Congresso della I.S.R. e il VI° Congresso mondiale hanno esaminato il problema generale del lavoro sindacale dei comunisti ponendosi dal loro particolare punto di vista. Il VI° Congresso mondiale ha dato direttive politiche e di lavoro ai Partiti comunisti. Il IV° Congresso della I.S.R. ha parlato invece come organo supremo di una vasta organizzazione sindacale di massa. Vi è pero' un accordo fondamentale tra le decisioni dell'uno e dell'altro Congresso, e questo accordo deriva dal fatto che entrambi hanno veduto e risolto le questioni sindacali in rapporto con la nuova situazione oggettiva e soggettiva e con i più vasti compiti che essa pone alla classe operaia e alla sua avanguardia.

Se allontanerete da voi i buoni elementi i quali non sono particolarmente docili, e terrete presso di voi solamente i fessi che sanno essere obbedienti, è certo che manderete il Partito alla rovina.

LENIN

Situazione e compiti dei Partiti comunisti nei Balcani

Basterebbe comprendere la funzione che i paesi balcanici hanno ed avranno nella preparazione della guerra dell'imperialismo contro la U.R.S.S. per avvertire quali importanti compiti sono posti di fronte ai nostri compagni balcanici. Ma la situazione interna dei Balcani mostra la esistenza e lo svilupparsi di tali contraddizioni, l'affiorare di tali e tanti problemi che i nostri compiti si allargano, si precisano; e dicono ai comunisti che non basterà l'eroismo di pochi gruppi, nelle ore storiche decisive, per trascinare dietro a sè le grandi masse, ma occorre fin d'ora impossessarsi di un metodo di lavoro politico che, — sulla base delle situazioni particolari a ciascun paese, — sappia trovare i fulcri solidi per lo scardinamento del regime che soffoca le masse operaie e contadine dalla Serbia alla Macedonia, dalla Romania alla Bulgaria, alla Grecia, all'Albania. La storia dei nostri Partiti balcanici è tale da farci prevedere che, — superate le crisi molteplici sopraggiunte in seguito alle disfatte rivoluzionarie del dopoguerra, — i compagni dei Balcani, che hanno dato prova in cento occasioni di possedere un elevato spirito rivoluzionario, riprenderanno la strada che porta alla organizzazione delle masse ed alla loro lotta vittoriosa.

Le insurrezioni ed il terrore « bianco » non hanno consentito ai Partiti comunisti balcanici di darsi una struttura uniforme, — e pure lo sviluppo politico e ideologico dei Partiti balcanici è stato ineguale. Nella Bulgaria, nella Serbia e nella Romania il proletariato si è trovato sotto la influenza diretta della Rivoluzione russa. La letteratura rivoluzionaria russa si diffuse presto nei Partiti socialisti di questi paesi, i quali stabilirono perciò un legame immediato col movimento del proletariato russo. Gli iniziatori del nuovo movimento rivoluzionario in Serbia, Rumania e Bulgaria provenivano dal movimento russo. Così il Derea, fondatore del Partito comunista rumeno, così il Duzovic, capo del Partito comunista serbo.

Il servaggio esistente nei Balcani, e che gettò molte volte i popoli balcanici gli uni contro gli altri, creò difficoltà allo sviluppo di una unità politica balcanica del movimento proletario.

Alla prima Conferenza interbalcanica, tenutasi nel 1910, erano rappresentati i Partiti socialisti della Bulgaria, della Serbia e della Romania, oltre ad un rappresentante della Slovenia ed uno della Macedonia. I socialisti greci

aderirono alla Conferenza ed alla idea della creazione di una Federazione socialista balcanica. Per la prima volta i socialisti dei Balcani esaminarono il problema balcanico nel suo complesso. Fu accettato il programma della Repubblica federativa balcanica dei lavoratori, e furono gettate le basi per una campagna contro il nazionalismo, contro il pericolo di guerra e per la liberazione delle classi lavoratrici. La posizione presa dai Partiti socialisti contro la guerra aumento' il loro prestigio fra le masse.

La seconda Conferenza balcanica fu tenuta nel 1915, dopo le guerre balcaniche e durante la guerra europea. Mancavano questa volta i rappresentanti della Serbia. La posizione verso la guerra imperialistica fu al centro della discussione. La necessità di popolarizzare la idea della Repubblica federativa fu riaffermata. Si stabili' un piano di lavoro per impedire la partecipazione della Bulgaria, della Romania e della Grecia nella guerra imperialistica. Un manifesto contro la guerra fu lanciato alle popolazioni lavoratrici balcaniche. L'attività dei Partiti socialisti fu arrestata dalla entrata in guerra di tutti i paesi balcanici.

I Partiti socialisti balcanici non caddero sotto la influenza del socialpatriottismo della Seconda Internazionale: furono presenti a Zimmervald, e lavorarono per la disgregazione degli eserciti dei proprî paesi. Essi mantennero la posizione « disfattista » di fronte alla guerra, e lavorarono per trasformare la guerra imperialistica nella guerra civile. (1)

Dopo la guerra i Partiti socialisti balcanici si trasformarono in Partiti comunisti. Il Partito rumeno arrivo' più tardi di quello bulgaro e di quello serbo alla III Internazionale e dopo un lungo processo di lotte interne.

La terza Conferenza balcanica (la prima dopo la guerra) fu tenuta a Sofia nel 1920. Il rappresentante rumeno vi era presente ma non firmo' il manifesto comune. Una parte dei compagni rumeni sosteneva allora che la Romania dovesse orientarsi verso l'Europa ed abbandonare la Federazione balcanica. Questa tesi coincideva con la nuova mentalità ufficiale (cioè borghese e piccolo-borghese) della « grande Romania ». Altri compagni rumeni erano decisamente contrari alla trasformazione del Partito socialista in Partito comunista, a somiglianza dei nostri massimalisti, sedicenti « comunisti unitari ». La terza Conferenza, oltre a redigere un manifesto, prese delle decisioni sulla costituzione di un Partito comunista balcanico. In questo momento (settembre 1920) l'onda rivoluzionaria saliva. La Internazionale comunista guardava ai Balcani con molta speranza.

La quarta Conferenza (la seconda dopo la guerra) fu tenuta nel maggio 1921 a Sofia, preceduta da una riunione preparatoria. Erano presenti i Partiti bulgaro, serbo, rumeno (nel frattempo il partito socialista si era scisso) e un rappresentante della Dobrugia. Il rappresentante della Grecia non potè prendervi parte. In questa Conferenza, alla vecchia parola della Repubblica federativa balcanica dei lavoratori fu sostituita quella della Repubblica federativa socialista sovietista dei Balcani. La Federazione balcanica non fu più veduta come il risultato di un movimento democratico borghese, ma della rivoluzione degli operai e dei contadini.

(1) Il compagno rumeno Rakowski ed il compagno bulgaro Kolaroff non aderirono alla tattica « disfattista » sostenuta dai bolscevichi.

La quarta Conferenza creo' il Comitato Esecutivo della Federazione, non già con il compito di dirigere i varî Partiti ma di esaminare i problemi balcanici da un punto di vista generale.

Il successivo III° Congresso della Internazionale comunista (1921) stabilì che i Partiti balcanici dovessero tenersi strettamente collegati, e fare un largo lavoro tra le masse per combattere lo sviluppo della influenza della ideologia nazionale, eccitata dalla borghesia.

Alla fine del 1921 fu tenuta una quinta Conferenza balcanica (la terza dopo la guerra) allo scopo di elaborare le misure da prendere per la applicazione delle direttive della I. C. Alla quinta Conferenza il P. C. greco entro' regolarmente nella Federazione balcanica.

La sesta Conferenza (la quarta dopo la guerra) ebbe luogo a Sofia nel 1922. Tutti i Partiti balcanici vi erano rappresentati. La sesta Conferenza si pose su una base pratica di lavoro, e prese misure per coordinare la agitazione comunista su scala balcanica.

La settima Conferenza (la quinta) fu pure tenuta a Sofia, nel 1923. Erano presenti anche i giovani della Romania, della Bulgaria e della Jugoslavia. In questa occasione si svolse anche un *meeting*. Poco dopo la settima Conferenza la borghesia bulgara, servendosi dei mercenari di Wrangel, rovesciò il Governo di Stambuliski. Nell'ottobre 1923 il Partito bulgaro passo' nella illegalità. Nel novembre del 1923 si tenne l'ottava Conferenza (sesta). La sconfitta della insurrezione di settembre in Bulgaria, e la situazione bulgara furono il perno della discussione. Gli errori del P. C. bulgaro furono esaminati largamente. Si riorganizzo' la Federazione balcanica, la quale si era alquanto dislegata dopo gli avvenimenti bulgari. Si puo' dire che con questa Conferenza ha inizio il terzo periodo di attività della Federazione balcanica (il primo periodo sarebbe quello che si chiude con la guerra). Il Presidium della Federazione balcanica fu allargato. Fu stabilito un collegamento laterale tra i Partiti, oltre a quello verticale partente dal Presidium stesso. Un programma di propaganda e di divulgazione ideologica (Bollettini, letteratura) fu approvato, e successivamente fu svolto.

Dal marzo 1925 comincia il quarto periodo, il più critico per la Federazione balcanica.

La nuova Conferenza (settima) tenuta appunto nel marzo 1925 analizzo' la nuova situazione nei Balcani, i cambiamenti sopravvenuti, la situazione dei Partiti, le ragioni della loro crisi interna, e lo stato della loro organizzazione. I mutamenti nella situazione politica dei Balcani erano manifesti nel dissolvimento dell'ala sinistra del movimento macedone, nel tradimento di Stefano Radic, nel fatto che tutti i Partiti comunisti erano passati nella illegalità. La situazione oggettiva si era modificata. Si era entrati nel periodo della stabilizzazione e del *fascismo*.

La decima Conferenza balcanica (l'ottava) si è posta il compito di liquidare le crisi interne dei Partiti balcanici, di segnalare le ragioni dell'indietreggiamento di alcuni Partiti dalle posizioni che essi avevano, di sottolineare i successi di altri Partiti, di dare una visione integrale ai compagni di tutti i problemi della rivoluzione balcanica e la indicazione della via da seguire per riprendere il contatto con le grandi masse. Compiti quanto mai ardui, ma urgenti. Le nuove generazioni di combattenti proletari, nei Balcani, si trovano di

fronte al problema di prendere essi nelle mani la eredità lasciata loro dai più vecchi e dalle migliaia di caduti. La inesperienza dei giovani, aggravata dalla complessità dei problemi che la situazione presenta, dà qualche incertezza ai nostri Partiti. Ma già vi sono sintomi che lasciano bene sperare in una ripresa vigorosa e vittoriosa della lotta di classe rivoluzionaria nei Balcani.

Tutto quanto avviene nei Balcani interessa enormemente noi comunisti italiani. E non già solo dal punto di vista dell'interesse che ciascuna Sezione della I. C. deve mantenere per le vicende, le sorti e lo sviluppo organico e politico delle altre Sezioni; ma da un punto di vista più « nostro », e meno generale. Come comunisti e rivoluzionari italiani noi operiamo sopra una rete di rapporti stabiliti dalla politica del capitalismo italiano, che non possiamo negligere, senza cadere in un rivoluzionarismo astratto. I Balcani sono un campo di azione e di scontri dell'imperialismo; e poichè l'imperialismo italiano vi ha delle posizioni, il suo intervento stabilisce una sorta di rapporti con i paesi balcanici e con le altre Potenze interessate nei Balcani, rapporti che in istile diplomatico costituiscono il cosiddetto « equilibrio balcanico ». Naturalmente tanto il proletariato italiano quanto quello balcanico mirano a rompere questo equilibrio, realizzato sulla soggezione più dura delle classi lavoratrici da parte del capitalismo. Se — dunque — il capitalismo italiano ha degli interessi da difendere nei Balcani, anche noi ed il proletariato italiano abbiamo degli interessi da difendere nei Balcani, *ma i nostri interessi coincidono strettamente con quelli delle classi lavoratrici balcaniche.* Dal punto di vista, poi, della strategia e della difesa rivoluzionaria, noi comunisti italiani sentiamo *la necessità* di stringere legami col proletariato balcanico ancor più di quella che ci spinge a collegarci col proletariato mondiale, perchè uno dei *bisogni fondamentali* della rivoluzione è quello di collegare territorialmente i diversi focolai della insurrezione vittoriosa, e i Balcani sono il ponte che dovrà unire l'Italia proletaria alla U.R.S.S. Cio' non dobbiamo dimenticarlo. Percio' una conoscenza attenta della situazione balcanica ed un collegamento continuo coi Partiti comunisti balcanici ci sono indispensabili.

Ebbene, oggi noi non potremmo ancora affermare che tutti i Partiti comunisti balcanici siano in possesso e degli strumenti indispensabili per sviluppare una politica di massa e della stessa completa conoscenza dei problemi della rivoluzione balcanica, visti nel loro insieme. La ideologia borghese, che ha scavato odî e trincee sulle frontiere dei paesi balcanici, si rivela talvolta nel modo come taluni gruppi di compagni vedono i nostri problemi, e la si trova spesso al fondo delle divergenze che si sono sviluppate nel seno dei Partiti balcanici e che, non raramente, hanno portato delle vere e proprie distruzioni nelle nostre organizzazioni. Noi comunisti italiani possiamo bene valutare lo stato in cui si sono venuti a trovare i Partiti comunisti balcanici dopo lo scatenamento della reazione nei loro paesi; noi sappiamo pure, per nostra esperienza, fino a qual punto la borghesia puo' giungere allorquando il suo odio per il proletariato rivoluzionario si disfrena. Ma noi sappiamo pure che una

condizione tra le più importanti per assicurare, anche nella situazione di terrore, la vitalità organica e politica della avanguardia del proletariato è di assicurare e di mantenere la più stretta unità ideologica nel centro del Partito ed in tutto il Partito. Guai a quei Partiti comunisti che si concedono il lusso, di fronte alla spietata reazione dell'avversario, di frazionarsi e di perdere la unità! Guai a quei Partiti comunisti che, in tali situazioni, non centuplicano gli sforzi per correggere gli errori commessi, per studiare le cause della sconfitta, per dare alle masse una orientazione solidamente comunista! Questi Partiti saranno condannati al disfacimento.

Quali sono le questioni fondamentali della rivoluzione operaia nei Balcani? Esse sono le questioni agraria e quella nazionale. Ebbene, è precisamente di fronte a queste due questioni che, più frequentemente i Partiti balcanici si sono mostrati sprovvisti di una soluzione leninista

Negli ultimi anni del XIX secolo si ebbe nei Balcani una crisi agraria. Si apre allora l'epoca delle riforme agrarie i cui benefici sarebbero stati realizzati dai proprietari. In Serbia, ove la riforma fu spinta più lontano, i grandi proprietari sparirono; in Grecia (Tracia, Tessaglia) ne restarono ancora; e restarono in Romania. Il risultato di questo periodo fu la sparizione della economia naturale e familiare, e il sorgere del proletariato. Non si tratta di un proletariato moderno, ma di una massa di disoccupati che viene nelle città a cercare lavoro, o resta nella campagna acutizzando la questione della terra. Lo sviluppo della economia agricola porta alla mancanza di terra. I prodotti agrari divengono cari. Le masse proletarizzate si radicalizzano. Si hanno movimenti, qua e là, in tutti i paesi balcanici, colpi di Stato dinastici, ecc. La emigrazione rappresenta uno sfogo della situazione. Verso tutti i paesi americani vi è da questa epoca una grande emigrazione balcanica. La borghesia balcanica è incapace di fornire lavoro alle masse proletarizzate, e vorrebbe conquistare delle nuove terre per darle a queste masse. La pressione dell'imperialismo rende più impetuosa questa necessità. Di qui sorge la grande questione agraria, la quale si presenta in modo differenziato da paese a paese ed anche nello stesso paese.

La questione nazionale si interseca e si confonde con la questione agraria. La questione nazionale è stata straordinariamente esasperata dalla guerra. In Romania ai contadini delle nazionalità oppresse non solo non è stata estesa la riforma agraria concessa ai contadini rumeni, ma è stata tolta la terra ai contadini che già la possedevano e data agli ufficiali, ai gendarmi e ad una parte dei soldati rumeni (200.000 abitanti della Macedonia greca furono espulsi ed avviati verso la Bulgaria), mentre gli emigrati greci sono stati mandati nella Macedonia greca.

Dovunque il problema contadino e quello nazionale si presentano assieme. La questione nazionale preme in Jugoslavia, in Romania, in Bulgaria, in Grecia, ma essa ha la sua espressione tipica ed acuta nella questione della Macedonia. Tutti questi problemi debbono essere veduti come problemi balcanici e non solo come problemi bulgari o greci o rumeni o jugoslavi. La necessità di un indirizzo unitario nella politica dei Partiti comunisti balcanici è essenziale, non solo perchè i problemi dei diversi paesi balcanici sono connessi ma anche perchè il capitalismo straniero opera nei Balcani con un indirizzo unitario e solidale. Ecco, perciò, la necessità di mantenere e rafforzare la Federazione

balcanica, che alcuni compagni vorrebbero soppressa. E' precisamente attraverso alla Federazione balcanica che deve essere superata la ristrettezza nazionale in cui alcuni nostri Partiti si trovano.

Correggere la nostra politica balcanica vuol dire prima di tutto stabilire una unità ideologica nei nostri compagni. La deviazione dalla linea comunista nella questione nazionale è frequente: con la eliminazione degli pseudo-sinistri in Grecia, o di Marcovic in Serbia non possiamo dire di esserne guariti. I gruppi della Transilvania, Bucovina, ecc. che sono nel P. C. rumeno, alimentano tendenze opportuniste. Nella Bessarabia i contadini « attendono l'armata rossa » anzichè prendere una posizione di lotta contro il Governo di Bucarest e per la unione alla Moldavia sovietista: il P. C. rumeno poco o nulla fa per modificare questo stato di cose. E che dire del lavoro contadino? Salvo che nella Bulgaria ed in Grecia i compagni sono assenti dalla lotta nelle campagne. Mancano della elasticità necessaria per avvertire gli spostamenti che si verificano nella campagna, e nei partiti contadini esistenti. Il Congresso di Alba Julia, al quale parteciparono 150.000 contadini, dimostra quali forze contadine sono in movimento nei Balcani. Al Congresso di Alba Julia le masse si scagliarono contro i *leaders*. Quale influenza organizzata abbiamo noi tra queste masse?

Nè bisogna trascurare la importanza del lavoro sindacale. La socialdemocrazia si è liquidata precocemente nei Balcani, ma essa — come strumento della reazione — ha nelle mani ancora delle posizioni. In Romania i compagni non hanno una linea chiara nella tattica sindacale. Alcuni compagni sostenevano che bisognasse entrare nei Sindacati riformisti per distruggerli, anzichè per conquistarli. Bisogna consolidare in Romania i Sindacati unitari. In Jugoslavia la nostra attività sindacale, già debole, è minacciata dalla lotta di frazione nel Partito. Se i compagni jugoslavi non lavoreranno uniti sulle direttive tracciate dalla lettera del C. E. della I. C. faranno appena qualche passo avanti nel lavoro di massa.

Ecco i problemi capitali per i nostri Partiti balcanici e che si riassumono in questo: *diventare partiti di massa*, o meglio tornare ad essere dei partiti di massa.

Per quanto riguarda i Partiti balcanici singolarmente presi, mentre il Partito bulgaro, dopo gli avvenimenti del 1925 (Santa Nedelia) è andato ricostituendosi e riprendendo il contatto con le masse, ed il P. C. greco ha fatto passi giganteschi che dimostrano la bontà dei risultati della applicazione di una linea comunista giusta, i Partiti rumeno e jugoslavo si sono cacciati in una lotta di frazioni e di gruppi che li ha danneggiati gravemente. Particolarmente il Partito jugoslavo ha subito le conseguenze nefaste delle lotte interne. L'intervento della I. C. nel riassetto di questi due Partiti dovrà essere energico. L'esempio del Partito greco dovrà essere posto dinanzi ai compagni dei due paesi.

Ma questo esempio vale anche per tutti gli altri Partiti della I.C. Il P.C. greco è giovane. Esso è organizzato sulla base delle Cellule, ed è diretto da operai (50 per cento nel C. C., 80 per cento nei Comitati provinciali). La organizzazione sulla base di officina gli ha permesso in breve tempo di aumentare

i suoi contingenti del 300 per cento. Nonostante la opinione stolida della opposizione che il Partito greco non potesse svilupparsi sulla base operaia (!) perchè gli *operai sono incolti*, il Partito si è affondato tra gli operai. In Grecia vi sono 300.000 operai (senza quelli agricoli). Di questi, 100.000 sono organizzati; e sono sotto la nostra influenza il 90 per cento dei lavoratori dei tabacchi, il 50 per cento dei ferrovieri, il 60 per cento degli elettricisti, il 65 per cento dell'alimentazione, il 70 per cento dei metallurgici, il 40 per cento dei marittimi, ecc. Il 60-65 per cento degli operai sindacati è coi comunisti. Lo sciopero dei lavoratori dei tabacchi del 1928, che duro' un mese, ha dimostrato quale influenza hanno i comunisti greci tra le masse. Il modo come lo sciopero fu preparato denota una serietà ammirevole in quei nostri compagni. Nel campo contadino il P. C. greco svolge una buona attività (conferenze contadine in 160 villaggi, interessanti 20.000 contadini, con 415 contadini rappresentanti. Elezioni di Comitati contadini. Fondazione della *Unione contadina*). La lotta contro i socialfascisti aderenti a Zurigo e ad Amsterdam è facilitata, in parte, dal contegno apertamente filo-borghese che i « socialisti » tengono. Nelle ultime elezioni, due socialisti erano nella lista di Venizelos, ed uno nella lista monarchica! Nell'ultimo Congresso sindacale la metà dei rappresentanti — perchè « rossa » — fu fatta espellere dai socialfascisti, i quali chiamarono nella sala, per tale bisogna, la polizia. Si trattava, nientedimeno, di espellere 250 delegati; Il P. C. greco ha un quotidiano, *Rizospastis* (Il Radicale) che tira 6000 copie, un settimanale sindacale, *Il Sindacalista*, che tira 2500 copie, un giornale per i contadini, l'*Unione Agraria*, che tira 3500 copie. I giovani sono forti quanto il Partito e conducono un ottimo lavoro, *in tutti i campi*. Hanno un organo *Gioventù*, che tira 10.000 copie! (siamo in Grecia, non in Italia!), un organo teorico, che tira 1000 copie, pubblicano un opuscolo di propaganda quindicinale, di 1500 copie di tiratura, un giornalino per i soldati *Caserma*, che tira 3000 copie. Il Partito greco è semilegale, ma non tarderà molto che esso pure dovrà passare nella illegalità completa.

Il Partito bulgaro è da tempo illegale, ma la sua influenza è ragguardevole. Per questa ragione si è recentemente sfogata ancora una volta la rabbia della reazione contro i nostri compagni bulgari.

Tra i compiti che sono posti ai nostri Partiti balcanici vi è quello di un maggior contatto con il Partito comunista d'Italia. Si tratta di un compito comune a noi ed alla Federazione balcanica. Un collegamento più stretto, poi, deve essere realizzato tra il nostro Partito, quello jugoslavo e quello albanese che nascerà tra poco. Dobbiamo coordinare la nostra azione per rispondere con voce concorde alla minaccia delle nostre borghesie che vogliono gettare l'una contro l'altra in guerra le nostre popolazioni. Abbiamo con i compagni jugoslavi i problemi comuni della Venezia Giulia, e, — uniti ai compagni albanesi, — quello di aiutare lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Albania.

La prossima Conferenza comunista balcanica se non vedrà risoluti tutti i compiti che si pongono ai Partiti dei Balcani, dovrà — per lo meno — constatare che ci si è posti sulla buona strada.

L'appello della Comintern contro il fascismo.

Abbasso gli assassini degli operai e dei contadini italiani! Viva il proletariato italiano! Viva il Partito Comunista d'Italia!

Ai Partiti comunisti!
A tutti i lavoratori del mondo!

Da sei anni grava sulla classe operaia italiana il giogo del regime fascista. Impigliato in una crisi economica e sociale che diventa sempre più acuta, il fascismo aumenta sempre più le sue misure d'oppressione. Esso ha abolito tutte le conquiste che milioni d'operai e contadini italiani s'erano guadagnate in 50 anni di lotta economica e politica. Al loro posto, la borghesia ha innalzato il regime dello sfruttamento illimitato. Le organizzazioni di classe sono state sostituite da Corporazioni, nelle quali i lavoratori vengono fatti entrare colla violenza, Corporazioni che sono uno strumento del controllo fascista sulle grandi masse e grazie alla quali la vita nelle fabbriche e sui campi assume ovunque il carattere dei lavori forzati.

Questo regime della coercizione e della persecuzione non è riuscito tuttavia a spezzare neanche un momento la resistenza della classe operaia, che lotta sotto la guida del Partito Comunista. I 6000 operai rivoluzionari, che sono stati deportati su isole solitarie o gettati nelle prigioni, testimoniano della lotta perdurante, dello spirito di sacrificio senza uguali, della resistenza eroica, che l'avanguardia proletaria oppone al regime fascista. La borghesia fascista che si sente direttamente minacciata dalla lotta del Partito Comunista, si precipita sulle vittime che le cadano nelle mani, le sottopone a torture nelle prigioni e le uccide in modo vigliacco e infame. Il martirio dei compagni Sozzi, Riva e di molti altri eroi proletari riempie i cuori dei lavoratori di tutto il mondo di orrore e di rivolta. Il regime carcerario dei carnefici fascisti minaccia la vita di migliaia di combattenti.

Il VI Congresso dell'Internazionale Comunista ammira il proletariato italiano e il suo Partito comunista e gli assicura la sua incondizionata solidarietà. Il Congresso lancia nuovamente l'appello per una mobilitazione generale e perdurante di tutte le forze proletarie contro il regime di Mussolini, contro il quale, fra le masse rivoluzionarie di tutto il mondo, deve scoppiare una tempesta di sdegno.

Il regime fascista si prepara febbrilmente alla guerra. Due terzi dell'industria italiana lavorano per la guerra. L'Italia fascista è una enorme prigione e un enorme arsenale al servizio dell'imperialismo.

Compagni!

La lotta contro il fascismo italiano è dovere e compito del proletariato internazionale. Mobilitate le vostre forze contro gli attacchi delittuosi del fascismo e della reazione mondiale! Aiutate le vittime del fascismo italiano e chiamate in aiuto le masse proletarie!

Abbasso il regime della sanguinaria dittatura fascista!

Abbasso il Tribunale Speciale!

Abbasso gli assassini degli operai e dei contadini italiani!

Viva il proletariato italiano!

Viva il Partito Comunista d'Italia!

Viva la solidarietà internazionale nella lotta contro il fascismo!

Il sesto Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista.

Esemplare di un manifestino diffuso nel settembre in Italia

Come si lotta contro la guerra

In Olanda, in Scandinavia e in Isvizzera, fra socialisti rivoluzionari che combattono contro la menzogna dei socialpatrioti della « difesa nazionale » in questa guerra imperialista, si odono voci invocanti la sostituzione all'antico punto del programma minimo socialista: milizia o armamento popolare, di un nuovo punto: disarmo. La Internazionale della gioventù ha aperto la discussione su questa questione e ha introdotto al n. 3 un articolo relativo al disarmo. Nell'ultima tesi poi del compagno R. Grimm si fa purtroppo ancora una concessione alla idea del disarmo. Nei giornali *Neues Leben* e *Verboten* è aperta la discussione.

Esaminiamo gli argomenti dei patrocinatori del disarmo.

L'argomento fondamentale consiste nella affermazione che la necessità del disarmo è la manifestazione più chiara, più importante e in conseguenza maggiormente diretta della lotta contro ogni militarismo e contro ogni guerra.

In questo argomento fondamentale trovasi pure l'errore fondamentale dei patrocinatori del disarmo. I socialisti non possono essere contrari a ogni guerra senza cessare di essere socialisti.

Anzitutto i socialisti non sono mai stati e non possono mai essere avversi a guerre rivoluzionarie. La borghesia delle grandi Potenze imperialistiche è divenuta pian piano sempre più reazionaria, e noi consideriamo la guerra che ora questa borghesia sta compiendo come una guerra reazionaria, asservitrice e criminosa.

Ma che cosa sarebbe invece una guerra contro questa borghesia? Una guerra, per esempio, dei popoli oppressi da questa borghesia e da essa dipendenti, oppure dei popoli delle sue colonie per la propria liberazione?

Nelle proposizioni del gruppo della « Internazionale » si legge al paragrafo 5: « Nell'èra di questo imperialismo sfrenato non puo' compiersi alcuna guerra nazionale ».

Cio' è evidentemente inesatto.

La storia del ventesimo secolo, di questo secolo dell'imperialismo sfrenato, è piena di guerre coloniali. Ma quelle che noi europei, oppressori imperialisti della maggior parte dei popoli della terra, chiamiamo col tirannico sciovinismo che ci è proprio « guerre coloniali », non sono spesso che guerre nazionali o sollevazioni nazionali da parte di questi popoli oppressi. Una delle caratteristiche fondamentali dell'imperialismo sta appunto nell'accelerare lo sviluppo del capitalismo nei paesi più arretrati, estendendo a questo modo e acuendo l'urto contro la oppressione nazionale.

Questo è il dato di fatto. Ne consegue inevitabilmente che l'imperialismo

fomenta numerose guerre nazionali. Junius, il quale difende nel suo opuscolo la proposizione surriportata, afferma che nell'epoca imperialistica ogni guerra nazionale contro una delle grandi Potenze imperialistiche porta all'aggressione di un'altra grande Potenza, parimenti imperialistica, concorrente della prima, e così ogni guerra nazionale si muta in imperialistica.

Ma anche questo argomento è inesatto.

Può essere così, ma non è sempre così. Parecchie guerre coloniali dal 1900 al 1914 non si sono svolte in questo modo. E sarebbe semplicemente ridicolo che noi dichiarassimo, per esempio, che dopo la guerra attuale, qualora essa terminasse col più estremo esaurimento dei paesi belligeranti, non potesse aversi nessuna guerra nazionale, progressista o rivoluzionaria, sia pure da parte della Cina in lega con le Indie, con la Persia, col Siam, ecc. ecc., contro le grandi Potenze.

La negazione della possibilità di qualsiasi guerra nazionale sotto l'imperialismo è teoricamente inesatta, storicamente falsa, e praticamente è uno sciovinismo europeo. Noi, che apparteniamo alle nazioni che opprimono centinaia di milioni di popoli in Europa, in Africa, in Asia, ecc., dobbiamo dichiarare ai popoli oppressi che la guerra contro le « nostre » nazioni è possibile.

In secondo luogo: le guerre civili sono pure guerre. Chi ammette la lotta di classe non può fare a meno di ammettere anche le guerre civili, che rappresentano in ogni società di classi una estensione, uno sviluppo e una acutizzazione naturale, in determinate circostanze, della lotta di classe. Tutte le grandi rivoluzioni lo dimostrano. Negare o dimenticare le guerre civili significherebbe cadere nel più estremo opportunismo, e disconoscere la rivoluzione socialista.

In terzo luogo il socialismo vittorioso in un paese non abolisce affatto tutt'a un tratto ogni guerra. Al contrario ne predispone alcune. Lo sviluppo del capitalismo procede nei diversi paesi nel modo più ineguale. Nel periodo della produzione di mercanzie non può essere diversamente. Ne deriva inevitabilmente questa conclusione: il socialismo non può trionfare contemporaneamente in tutti i paesi. Esso trionferà dapprima in un paese o in alcuni paesi; altri resteranno per un certo tempo borghesi o semi-borghesi. Ciò porta necessariamente non soltanto a contrasti, ma anche a tentativi diretti della borghesia di altri paesi per abbattere il proletariato dello Stato socialista. In tali casi una guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta, essa sarebbe una guerra pel socialismo, per la liberazione di altri popoli dalla borghesia. Engels aveva pienamente ragione allorchè, nella sua lettera del 12 settembre 1882 a Kautsky, riconosceva espressamente la possibilità di « guerre di difesa » del socialismo vincitore. Egli alludeva appunto alla difesa del proletariato vittorioso contro la borghesia di altri paesi.

Soltanto dopo che noi avremo abbattuto, debellato totalmente e spodestato la borghesia in tutto il mondo e non solo in un solo paese, soltanto allora le guerre saranno impossibili. E non dobbiamo nasconderci nè fuggire la questione più ardua e importante: l'annientamento della opposizione borghese, che nel-

l'avvento del socialismo richiede la più dura battaglia. Cio' non sarebbe nè giusto nè rivoluzionario. I quacqueri e gli opportunisti sono agevolmente portati a sognare il socialismo pacifico dell'avvenire; ma essi si distinguono anche in questo dai socialisti rivoluzionari, in quanto essi allontanano da sè ogni pensiero di penose lotte di classe e di guerre di classe e rifuggono da ogni attività intesa alla realizzazione di un simile bell'avvenire.

Non dobbiamo lasciarci ingannare dalle parole. Per esempio, il concetto di « difesa nazionale » è odioso a molti, perchè con esso gli opportunisti palesi e kautskiani coprono e occultano la menzogna borghese dell'attuale guerra di rapina.

Questo è il fatto. Ma da esso non consegue assolutamente che noi dobbiamo disimparare a riflettere sul significato delle espressioni politiche. Riconoscere in questa guerra la difesa nazionale significa giudicare questa guerra giusta e ispirata agli interessi del proletariato. Niente altro, assolutamente niente! Poichè in nessuna guerra la invasione è esclusa. Sarebbe semplicemente stupido voler disconoscere la difesa nazionale dei popoli oppressi nella guerra contro le grandi Potenze imperialistiche, o del proletariato vincitore nella sua guerra contro le nazioni borghesi.

Sarebbe poi teoricamente erroneo dimenticare che ogni guerra non è altro che la continuazione di una politica con altri mezzi: l'attuale guerra imperialistica è la continuazione della politica imperialistica di due gruppi di grandi Potenze, e questa politica è formata e alimentata dall'insieme dei rapporti dell'epoca imperialistica. Ma la medesima epoca deve necessariamente produrre la politica della lotta contro la oppressione nazionale e della lotta del proletariato contro la borghesia, e conseguentemente la possibilità e inevitabilità in primo luogo di sollevazioni e guerre rivoluzionarie nazionali, in secondo luogo di sollevazioni e guerre del proletariato contro la borghesia, in terzo luogo di una unione delle due forme di guerre rivoluzionarie.

Da tutto cio' deriva una ulteriore necessità generale. Una classe oppressa, che non si sforza di conoscere le armi, impararne l'uso e possederle, una simile classe oppressa merita soltanto di essere oppressa, maltrattata e tenuta schiava. Noi dobbiamo, senza degradarci fino a diventare pacifisti borghesi e opportunisti, non dimenticare che viviamo in una società di classi, e che nessuna salvezza è possibile nè concepibile se non a traverso lotte di classe. In ogni società di classi, sia che si tratti di schiavitù materiale, sia che si tratti, come oggi, di schiavitù di salari, la classe opprimente è armata. Non soltanto l'odierno esercito permanente, ma anche la odierna milizia, — non esclusa neppure quella svizzera, — è armamento della borghesia contro il proletariato. Credo di non aver bisogno di dimostrare questa verità elementare: basta badare ai bandi militari durante gli scioperi in ogni paese capitalistico.

L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei più grandi e importanti fatti della odierna società capitalistica. E con esso si vogliono intimidire i socialisti rivoluzionari, spronandoli a pretendere il « disarmo »! Questa

sarebbe una completa rinuncia al punto fondamenatle della lotta di classe e di qualsiasi pensiero di rivoluzione.

Noi diciamo: armamento del proletariato al fine di debellare la borghesia, spodestarla e disarmarla, è questa l'unica tattica possibile della classe rivoluzionaria, tattica che viene preparata, motivata e insegnata da tutto lo sviluppo obbiettivo del militarismo capitalistico. Solo dopo che il proletariato avrà disarmato la borghesa, esso potrà, senza tradire la sua missione storica mondiale, gettare le armi tra i ferri vecchi, il che varrà allora — ma non prima! — anche a renderlo completamente sicuro.

E se la guerra attuale non desta che orrore per l'uso delle armi, la morte e il sangue, in preti sociali reazionari e in piagnucolosi borghesucci spaventati, noi rispondiamo: la società capitalistica è stata ed è sempre un terrore senza fine. E se ora con questa guerra di questa società la più reazionaria di tutte, si prepara un termine al terrore, non abbiamo alcuna ragione di disperare. La raccomandazione o, per meglio dire, il sogno del disarmo, obbiettivamente considerato, non significa altro che una esplosione di disperazione. Ora è palese agli occhi di tutti che l'unica guerra legittima e rivoluzionaria, la guerra civile contro la borghesia imperialistica, viene preparata proprio dalla stessa borghesia.

A chi pensa che questa sia una « teoria grigia e vuota » ricordiamo due fatti storici mondiali: i trust e il lavoro delle donne nelle fabbriche da una parte, e la Comune del 1871 e le giornate di dicembre del 1905 in Russia dall'altra.

E' opera della borghesia formare i trust, cacciare ragazzi e donne nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli e compensarli con indicibile miseria. Noi non appoggiamo niente di simile evoluzione, noi non esigiamo niente di simile, noi lottiamo contro tutto cio'. Ma come lottiamo? Noi riconosciamo che i trust e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Ma noi non vogliamo tornare indietro, tornare al lavoro manuale, al capitalismo monopolistico, al lavoro domestico delle donne. Avanti sempre, oltre i trust, ecc., e, oltre di essi, al socialismo!

Le medesime considerazioni valgono, mutatis mutandis, per la odierna militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialistica — e l'altra — militarizzano non solo tutto il popolo; ma anche la gioventù. Domani esse militarizzeranno forse le donne.

Noi rispondiamo: tanto meglio! sempre più rapidamente avanti! quanto più si fa presto, tanto più si avvicina la sollevazione armata contro il capitalismo! Come possono i socialisti lasciarsi intimidire o sgomentare dalla militarizzazione della gioventù, ecc., se non vogliono dimenticare l'esempio della Comune? Questa non è una « teoria »; è un fatto. E sarebbe veramente da disperare se i socialisti, malgrado tutti i fatti economici e politici, cominciassero a dubitare che l'epoca imperialistica e delle guerre imperialistiche dovesse necessariamente e inevitabilmente portare al ripetersi di simili fatti.

Fu un osservatore borghese della Comune quegli che nel maggio 1871 scrisse in un giornale inglese: « Se la nazione francese fosse formata di sole donne, che orrenda nazione sarebbe! » Le donne e i giovanetti di tredici anni combatterono durante la Comune accanto agli uomini. Non diversamente avverrà nelle future battaglie per l'abbattimento della borghesia. Le donne proletarie non resteranno a guardare passivamente la bene armata borghesia che spara contro i proletari male armati o del tutto inermi: anch'esse afferreranno le armi, come nel 1871.

E dalla odierna nazione « atterrita » o intimidita — o meglio: dall'odierno movimento dei lavoratori disorganizzati dagli opportunisti più che dai Governi — sorgerà certissimamente prima o poi, ma certissimamente, una lega internazionale di « temibili nazioni ».

Ora la militarizzazione assorbe tutta la vita pubblica. La militarizzazione è tutto. L'imperialismo è una lotta penosa delle grandi Potenze per la ripartizione e per le nuove assegnazioni del mondo. Esso deve quindi portare a una ulteriore militarizzazione in tutti i paesi, anche nei piccoli, anche nei neutrali.

E che cosa devono fare le donne proletarie? imprecare soltanto contro ogni guerra e contro tutto cio' che è militare? invocare soltanto il disarmo? Le donne di una classe oppressa, che è rivoluzionaria, non si condanneranno mai a una cosi' vergognosa parte. Esse diranno anzi ai loro figli:

Tu diventerai grande e ti verrà dato il fucile. Prendilo e impara bene tutta l'arte militare. Cio' è necessario ai proletari non per sparare contro i proprî fratelli, come succede ora, in questa guerra di rapina, e come ti consigliano i traditori del socialismo, ma per combattere contro la borghesia del tuo proprio paese, per por fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non mediante pii desiderî, ma bensi' con la vittoria sulla borghesia e col suo disarmo!

Se non si vuol fare questa propaganda, e non soltanto nei riguardi della guerra attuale, allora si smetta pure di pronunciare grossi paroloni sul socialismo rivoluzionario, sulla rivoluzione sociale e sulla guerra contro la guerra!

1917

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XXXII

Roma, 21 maggio 1892

Egregio Signore,

Ho letto quanto ho potuto della manifestazione del I° Maggio a Londra. Pare che si proceda a grandi passi. Mi felicito con lei, che abbia potuto assistere alla grande assemblea dei lavoratori, a circa 50 anni di distanza dal libro « die Lage etc. » che è la prima vera e veritiera analisi che il socialismo conti nella sua storia. (1) E mi permetta di mescolare ai rallegramenti un po' d'invidia — sentimento inevitabile in chiunque si sente debole od impotente.

Di qui, da noi di qua delle Alpi non è che « dolenti note ». La *Critica Sociale* reca un articolo lacrimoso (n. 9, lo legga) sul gran fiasco del I° Maggio. C'è per fino dell'esagerazione, e un po' dell'impertinenza del capopopolo disilluso. Turati è un ottimo figliuolo, onesto e disinteressato, ma di animo e temperamento esclusivamente italiano, anzi milanese. Conosce assai poco l'« Italia reale », e il rimedio che propone è peggio del male. E' la vecchia canzone bakuniniana del mettere assieme una combriccola di spostati della borghesia, di malcontenti per temperamento, e di pessimisti per invidia, per formare un partito socialista che vorrebbe poi dire una consorteria di politicanti. (2)

Gli otto volumi dell'inchiesta agraria e i quarantadue fascicoli dell'inchiesta industriale stanno li' per dirci cosa è l'Italia reale. (3)

Gli operai italiani sono in gran parte dei semplici artigiani, e anzi dei famuli dei loro padroni, o dei prestatori di servizi personali. Per tutti questi il I° Maggio è un quissimile della festa della Madonna. La parte poi, non molto numerosa, degli operai moderni dei grandi centri, che sarebbe atta all'agitazione socialistica, è come colta da una infermità epidemica di scetticismo. Le cause sono evidenti: — le fantasmagoriche promesse dei radicali, dei mazziniani, e dei socialisti improvvisatori, già durate 20 anni; — i frequenti tradimenti e le continue insidie della polizia; — e soprattutto il metodo sincretistico di propaganda, che confonde in uno l'utopia e la scienza, l'ipocrisia settaria e l'abilità politica, la corruzione demagogica e la burletta. La burletta innanzi tutto, che è la vecchia passione italiana. Per fino Silla era un burlone. Abbiamo visto qui l'intraprenditore fallito Magnaghi farsi applaudire come socialista il I° Maggio, perchè spendeva centinaia di lire in bistecche e vino. A Napoli un altro intraprenditore, ma non fallito, il Casilli, offre il I° di Maggio un banchetto democratico all'on. Costa ora redivivo, e proprio allo Scoglio di Frisio, dove vanno di solito i principi e le cocotte illustri. Non mancava il negoziatore di esporto di operai per il Brasile, sig. D'Atri. Questo sig. Casilli, quasi analfabeta ma tre volte furbo, si *fece fare* deputato socialista a Napoli spendendo 120 mila lire nei luridi quartieri di Porto e di Mercato. L'elezione fu tenuta per tre mesi *in mora*, perchè il Casilli aveva dei contratti di appalto con lo Stato. I contratti furono iscritti in testa al padre. (4)

Questa scandalosa burletta fa si' che la parte più avanzata ed intelligente degli operai divenga scettica, diffidente, astiosa, maligna e maldicente.

Eccole un colmo. G. Piselli dirigeva da anni il giornale anarchico (?) la *Rivendicazione* di Forlì'. Fu a Capolago, e indusse Cipriani a venire in Italia, promettendogli la rivoluzione. Sebbene anarchico (?) era il grande elettore di Fortis. (5) Era gerente di una delle tante cooperative, che come consorzio hanno assunta la ferrovia Atene-Larissa. Ora il Piselli è dovuto fuggire in Grecia, lasciando in grave imbarazzo la cooperativa *per cambiali false*. (6) Non si farà scandalo, perchè c'è di mezzo il Fortis, che ci rimetterà parecchie migliaia di lire. Il povero Balducci deve cessare la pubblicazione della *Lotta*, perchè ci perde anche lui parecchio. Era qui di questi giorni una Commissione di socialisti (?) romagnoli per accomodare la faccenda, col chiedere nuovi lavori al Governo. (7) Ci sono agenti speciali per tali faccende. Si scandalizzano del caso speciale, ossia dell'anedotto — ma l'indirizzo è accettato come buono. Evviva i Lassalle incanagliti! (8)

E' troppo — proprio arcitroppo. Le propongo un: Che fare? Was nur? Donde cominciare?

Non me la sento di ridarmi alla vita della contemplazione, e di ripigliare il semplice mestiere di erudito. Come lo facessi questo mestiere già un pezzo indietro puo' vederlo da un lavoro, scritto 22 e stampato 21 anni fa, che le mando non perchè si annoi a leggerlo, ma perchè scorrendolo mi compatisca. (9) Credo di aver fatto cammino dall'idealismo al realismo, ma non da Socrate a Piselli!

Mi scusi e mi creda tutto suo

A. Labriola

XXXIII

9 *giugno* 1892

Egregio Signore,

La prego di leggere nel *Mattino* che le mando, l'articolo etico-politico-sociale-fisiopsicologico del Nitti, (10) su la pretesa pazzia del Bebel.

O razza di truffaldini letterati!

Suo *A. L.*

XXXIV

Roma, 17 giugno 1892

Egregio Signore,

Mi permetta di raccomandare alla sua attenzione la *mia lettera* al Congresso socialista di Vienna, che troverà nella *Critica Sociale* che le mando. L'idea contenuta nell'ultimo periodo vorro' poi svolgerla in apposita proposta al futuro Congresso di Zurigo. (11)

Le mando anche un nuovo giornale socialista (?) apparso a Venezia, che sa di bakuninismo inacidito. (12) Nell'ultima votazione parlamentare degli 11 corrente mese, trattandosi di dare o no l'*esercizio provvisorio* al Giolitti, ministro della Corte e della egemonia piemontese, i deputati italiani, *facenti funzioni* di socialisti, si sono suicidati. Maffei voto' *per* il Ministero. Agnini e Prampolini non vennero per ordine del loro *padrone* Zanardelli. Colajanni rimase a Palermo. Costa, seguito dal Casilli, fece una sfuriata contro la borghesia, non armonizzante con la sua inattività di due anni.

Sic transit gloria mundi.

Suo *A Labriola*

XXXV

29 giugno 1892 *Roma* etc.

Egregio Signore,

Fra qualche giorno devo informarla di cosa di una *certa importanza*. Non si abbia a male di ricevere una lettera, che verrà a turbare il suo lavoro. Mi affretto intanto a richiamare la sua attenzione sul voto veramente *osceno* della Camera italiana di ieri sera. (v. *Tribuna* 25). E' il colmo dell'impudenza. Ho l'animo tutto ri-

volto alle elezioni di Germania. Il successo è non solo grande ma sicuro: — e non si torna più indietro. Manca una sola cosa al quadro — la figura di Marx ancor vivo, che verifichi di persona con lei 50 anni di storia pensata prima che fatta.

Aff.mo *L.*

XXXVI

5 *luglio* 1892

Egregio Signore,

Vedrà nella *Tribuna* che le mando l'ultima fase dell'interminabile processo del I° Maggio. In appello fu ritenuta l'associazione di malfattori, pero' con parecchie assoluzioni e con notevole diminuzione di pena. Il tumulto che ne nacque fa da strano ma opportuno commento al fatto, che di recente furono eletti qui a consiglieri comunali due operai socialisti (?) in compagnia del Crispi(!), su proposta di un Comitato borghese e con voti borghesi. (13)

XXXVII

Roma, 16 luglio 1892

Egregio Signore,

Grazie della lunga lettera. Le sue parole mi servono di consiglio e di orientazione. Mi rincresce di toglierle tempo: ma io completo con la sua parola la mia educazione di socialista. Le mando la circolare per il prossimo Congresso operaio di Genova. Il programma da discutere è quello ambiguo del Maffi che vide nell'*Emancipazione*. (14) Ci sarà anche la relazione del « Segretariato internazionale etc. » — il che mi sa di burletta. Ho trovato il « C. Vogt » ed altri opuscoli vari. Ma la « Heilige Familie » non sbuca da nessuna parte. (15)

Suo *L.*

---

(1) Si tratta del libro sulla *Situazione delle classi operaie in Inghilterra*, tradotto anche in italiano nella collezione dell'*Avanti!* Uscì a Lipsia, presso Wigand nel 1845, col titolo: « Die Lage der arbeitenden Klasse in England, nach eigener Anschauung und authentischer Quellen, von F. E. » In una lettera in data 19 maggio 1892 di Engels a V. Adler, quegli scriveva: « Mi sono accordato con Dietz e lui con Wigand per una nuova edizione della *Situazione* ecc. » (v. *Nouvelle Revue Socialiste*, n. 7, p. 328).

(2) Di Turati, del suo posto nella storia del socialismo italiano, della sua concezione del partito politico, e delle idee di Bakunin sulle forze motrici della rivoluzione italiana non è possibile trattare in una nota. Ce ne occuperemo in uno studio introduttivo a una eventuale ristampa in volume di queste lettere.

(3) Particolarmente fu la inchiesta agraria, proposta nel 1872 dal Bertani, deliberata dalla Camera italiana nel 1877, conclusa nel 1885 con una relazione di Stefano Jacini. Questa, che già era stata stampata a parte dal Sommaruga, fu ripubblicata di recente a cura della Federazione italiana dei Consorzi agrari con una prefazione di F. Coletti (Piacenza, 1926). Sulle vicende della inchiesta vedasi lo studio di Stefano Jacini, nipote del senatore, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, vol. II°, p. 132 segg. (Bari, 1926).

(4) Pietro Casilli era stato eletto deputato la prima volta nel 1890, col sistema dello scrutinio di lista; rieletto nel 1892, non accettò di far parte del Gruppo parlamentare socialista, sorto per deliberato del Congresso di Reggio Emilia del 1893 e si considerò « socialista indipendente ».

(5) Alessandro Fortis (nato a Forlì nel 1842, morto a Roma nel 1909), arrestato con altri capi repubblicani a Villa Ruffi nel 1874, l'abbiamo già trovato nel 1890, sottosegretario agli interni con Crispi. Egli era stato assunto a questo posto a premio dell'avere organizzato, con una serie di maneggi coi « repubblicani » locali, il viaggio del re in Romagna, con relative entusiastiche accoglienze. Fu presidente del Consiglio, come proconsole di Giolitti, dal marzo 1905 al febbraio 1906; già avvocato delle compagnie finanziarie, il suo Ministero, che ebbe ad occuparsi del riscatto delle ferrovie private, fu una bazza per l'affarismo d'alto bordo. (V. Arturo Labriola, *Storia di dieci anni*, pagg. 278-84).

(6) Il Labriola inviò all'Engels anche i ritagli di un giornale, in cui si parla della

scoperta in Grecia di una associazione di romagnoli, spacciatori di biglietti falsi. Tra essi erano appunto Germanico Piselli, del quale egli scrive in nota al ritaglio: « fu per molti anni direttore della *Rivendicazione* di Forli', giornale socialista-anarchico. Al tempo stesso era agente elettorale di Balducci (socialista) e di Fortis, sottosegretario di Crispi nel 1889-90. Faceva a tempo perso anche la spia. Prese da S. M. il re lire cinquantamila per il trasporto degli operai in Grecia, promettendo nella *Rivendicazione* la futura rivoluzione. Il Piselli, dice il giornale, « era in rapporti intimi con un paesano suo, Sesto Fortuzzi, un faccendiere, che bazzicava tutte le cooperative della città », e che il Labriola qualifica « altro agente di cooperative presso il Governo in Roma ». Tra gli arrestati ad Atene c'era anche Antonio Brunelli di Cesena che, ricorda il Labriola, « fu *factotum* di cooperative a Roma — e candidato alle elezioni comunali di Roma come socialista »... Gli arrestati, nota sempre il Labriola, erano « tutti *quondam* socialisti ed anarchici — e nativi di Romagna ».

(7) Alessandro Balducci, avvocato di Forli', fu uno dei pochi romagnoli che aderirono subito al Partito dei lavoratori italiani, alla cui fondazione a Genova nell'agosto 1892 partecipo', come ricorda l'*Almanacco socialista* pel 1924. Mori' ai primi del 1904.

(8) Lassalle, si sa, era favorevole a un largo sistema di associazioni cooperative sostenute dai sussidî statali.

(9) Si tratta della memoria su Socrate, cui abbiamo accennato nela breve nota bibliografica premessa alle lettere (cf. n. 7, 1927, p. 795).

(10) Si tratta di F. S. Nitti, nato a Melfi nel 1868, che in quell'anno aveva preso la libera docenza di economia politica a Padova, e poco dopo sarebbe passato ad insegnare all'Università di Napoli.

(11) Questa lettera fu pubblicata nella *Critica Sociale* del 16 giugno 1892, e porta la data del 7 di quel mese. Fu ristampata dal Croce negli *Scritti varî* (ed. cit., pagg. 366-9).

(12) Si riferisce al *Socialismo popolare* di Monticelli, che aveva partecipato al Congresso di Chiasso per la tendenza antilegalitaria, che a Genova era ancora piuttosto vicino agli anarchici, ma che al Congresso successivo di Reggio fu presente come membro del nuovo partito.

(13) Si tratta delle elezioni parziali amministrative che avevano avuto luogo in Roma il 19 giugno, in cui Crispi fu candidato di un blocco liberale a sfondo massonico ed anticlericale.

(14) Il Congresso operaio del 1891 aveva nominato una Commissione per redigere un progetto di programma (v. Lettera XIII, n. 8). Questo era stato compilato per essa da Antonio Maffi e il Congresso di Genova doveva tra poche settimana discuterne.

(15) Cfr. Lettera VIII, nota 1.

AL PROSSIMO NUMERO:

Problemi e direttive del VI° Congresso mondiale: I ricorsi della Opposizione — Capitalismo, imperialismo e colonie — La situazione cinese — La rivoluzione nazionale nell'India

NOTE E POLEMICHE

POLITICA ITALIANA

I Comitati intersindacali

Le recenti disposizioni del segretario del P.N.F. sui nuovi compiti dei Comitati intersindacali erano state previste, in questa rassegna, già da alcuni mesi (1) e costituiscono una conferma delle considerazioni generali, che noi abbiamo avuto spesso occasione di fare, sul posto che i Sindacati giuridici occupano nello Stato fascista e sul valore intrinseco di alcune formule « corporative » che sono come i cardini della ideologia fascista.

Nel breve giro di quattordici mesi, i Comitati intersindacali hanno attraversato quattro fasi:

1. — Essi furono costituiti in seguito ad un circolare di Augusto Turati, comunicata alla stampa il 9 agosto 1927, come « organi di collegamento fra ciascuna Federazione fascista e le varie organizzazioni sindacali della provincia, per il controllo di tutte le ripercussioni che l'azione sindacale puo' avere nel campo politico », cioè, in parole povere, i Comitati intersindacali sorsero per facilitare la riduzione dei salari che doveva aver luogo nell'autunno del 1927 e contro la quale esistevano delle forti resistenze alla base degli stessi Sindacati fascisti. I Comitati intersindacali provinciali erano formati dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali fasciste, sia padronali che operaie ed erano presieduti dal segretario della Federazione provinciale fascista, con i poteri discrezionali che gli derivavano dall'essere il portavoce del prefetto e del Governo centrale. Bisogna riconoscere che i Comitati intersindacali, favoriti da una intensificazione del terrore poliziesco contro il Partito comunista d'Italia e la Confederazione del lavoro, riuscirono a far accettare la nuova riduzione dei salari, prima ai Sindacati fascisti, poi alla massa, manovrando in modo da evitare che il malcontento scoppiasse in larghi movimenti di protesta, come nella primavera precedente.

2. — A fianco dei Comitati intersindacali provinciali si costituirono, nel frattempo, per iniziativa dei Sindacati fascisti, i Comitati corporativi per i prezzi, i costi e i salari, stamburando un piano di offensiva immediata contro il caro-vita. Finchè si tratto' di far credere agli operai che la riduzione del salario nominale non avrebbe inciso per lungo tempo sul salario reale, perchè stava per aver luogo una riduzione proporzionale del costo della vita, — i Comitati corporativi ebbero larghissimi mezzi di propaganda, ma, alla fine dell'autunno del 1927, quando la riduzione dei salari aveva avuto già luogo in tutte le industrie, i Comitati corpora-

(1) Angelo Tasca: « La politica dei prezzi del regime fascista », *Stato Operaio*, n. 5, pagg. 249-52.

tivi vennero silenziosamente disciolti, (fatto insolito, senza che alcun comunicato fosse diramato alla stampa!) e le loro funzioni devolute ai Comitati intersindacali, i quali restituirono ai Sindacati fascisti il privilegio di occuparsi dei salari degli operai.

3. — Nella « battaglia per i prezzi » i Comitati intersindacali si rivelarono, alla grande borghesia, degli strumenti meno docili di quello che erano stati nella « battaglia contro i salari operai » e questo perchè il carovita è una questione che scotta in sommo grado anche i ceti medî. Se la pressione delle masse operaie contro la riduzione dei salari si era fatta debolmente sentire nei Comitati intersindacali e spesso vi era arrivata soltanto attraverso i rapporti della questura sui frutti dell'agitazione comunista nelle fabbriche, il malcontento della piccola borghesia contro lo squilibrio che permaneva tra la quota 90 e il costo della vita, arrivo' ai Comitati intersindacali attraverso il canale delle stesse Federazioni fasciste. La grande borghesia ripetè contro i Comitati intersindacali la manovra che aveva già fatto fallire i Comitati corporativi. Finchè si tratto' di limitare il profitto dei piccoli esercenti, (cioè, di una categoria di piccoli borghesi), le organizzazioni padronali lasciarono fare, ma quando nel marzo 1928 alcuni Comitati intersindacali spinsero le loro pretese più in la ed arrivarono fino alla rivendicazione di un controllo corporativo sui prezzi dei prodotti industriali, allora intervennero la Confederazione della industria e la Confederazione del commercio e interruppero il giuoco: con la solita circolare del solito A. Turati, l'azione dei Comitati intersindacali venne sottoposta alla giurisdizione del Ministero della economia nazionale.

4. — Il permanere della crisi e le prospettive di un suo inasprimento nel prossimo inverno, hanno indotto il Governo fascista ad affidare la disciplina dei prezzi ai Consigli provinciali della Economia e ad esonerarne i Comitati intersindacali. (1) Nel prossimo avvenire, è detto nell'ultima circolare di A. Turati ai segretari federali, « tutta l'attività dei Comitati intersindacali deve essere portata intensamente ed esclusivamente sull'azione dei Sindacati, che, nell'ambito e sotto la disciplina del partito, debbono trovare la ragione dell'equilibrio corporativo ».

I commenti dei giornali fascisti sono stati abbastanza chiari. « Mentre la vita nazionale serra i quadri, le opere e le coscienze, e gli ordini si precisano e le forze si sistemano, — ha scritto il *Popolo d'Italia* (14 ottobre 1928), — sarebbe un controsenso abbandonare i Sindacati a se stessi. I grandi problemi della produzione battono alle porte ed è necessario vincere definitivamente le resistenze degli interessi. Bisogna accentuare quindi i modi della disciplina politica sul terreno sindacale ».

Con delle perifrasi che ricordano le argomentazioni fasciste alla vigilia di ogni riduzione di salari, un altro quotidiano ha cosi' commentato le nuove funzioni affidate ai Comitati intersindacali: « Lo Stato ha bisogno, oggi più che mai, ai fini della restaurazione economica del paese, di una assoluta armonia di spiriti e di interessi. Percio' l'azione del partito, a traverso i Comitati intenrsindacali, dovrà essere serrata, continua, originale: non affidata al caso, cioè, o subordinata alla richiesta delle parti in contesa; non limitata alla conciliazione, ma sistematicamente direttrice. I Comitati sono come lo stato maggiore di una battaglia, di cui è necessario elaborare i piani e inquadrare gli obbiettivi, regolando con perfetto sincronismo i toni e i momenti della disciplina ».

E un altro quotidiano fascista, di rincalzo: « Due compiti principali noi vediamo quindi assegnati al partito e ai Comitati in questa nuova fase: 1) richiamare

(1) I Consigli provinciali della Economia sono formati dalle rappresentanze dirette degli organismi economici locali, nelle seguenti proporzioni: il 97 % capitalisti, il 3 % lavoratori. Per lavoratori si intendono i cavalieri e i commendatori che dirigono i Sindacati fascisti.

i Sindacati ai grandi problemi della produzione; 2) perfezionare la struttura, le funzioni, il tirocinio corporativo dei Sindacati, sia nei rapporti interni, fra dirigenti e organizzati, sia in quelli esterni, fra categoria e categoria, tra Federazione e Federazione... E' bene ripetere oggi, con nitida fermezza, che i miglioramenti salariali e le sistemazioni della mano d'opera sono in funzione della maggiore ricchezza del paese ».

L'intervento del Comitato Centrale intersindacale nella vertenza dei poligrafiici milanesi, ha dimostrato praticamente contro quali « gretti interessi » il fascismo si prepara ancora una volta a reagire.

Contemporaneamente si sono verificati, nel campo sindacale, altri fatti, tra loro diversi, ma che meritano di essere segnalati perchè proiettano maggiore luce sull'indirizzo attuale dei rapporti tra il partito, le organizzazioni padronali e i Sindacati fascisti dei lavoratori:

1) la trasformazione degli Uffici di collocamento, organizzati dai Sindacati fascisti dei lavoratori, in Uffici paritetici, controllati dai padroni e subordinati al Ministero delle Corporazioni;

2) la unificazione, nei Consorzi agrari, di molti Consorzi cooperativi di piccoli proprietari, con la esclusione di questi ultimi da ogni controllo sul nuovo ente;

3) l'attribuzione della soluzione delle vertenze individuali, finora di competenza dei Collegi dei probiviri e delle Commissioni per l'impiego privato, alla magistratura ordinaria;

4) la esclusione dei braccianti (in alcune provincie) dalle discussioni per la fissazione della mano d'opera imponibile ai proprietari di fondi;

5) la esclusione dei mezzadri, compartecipanti e piccoli proprietari dalla definizione del contratto bietole, ecc. ecc.

Come ripercussioni immediate di questi fatti, possono essere considerate alcune discussioni svoltesi negli ultimi tempi sulla stampa fascista tra i cultori del cosiddetto diritto corporativo, e in particolare: la discussione sul contenuto concreto della formula « economia corporativa » in rapporto alla intangibilità sacrosanta della iniziativa privata, la discussione sulle capacità legislative dei Sindacati e sui caratteri delle leggi sociali nei confronti delle leggi costituzionali, la discussione sul Sindacato obbligatorio e sul regime interno degli attuali Sindacati fascisti dei lavoratori.

Non è possibile, in una breve nota, analizzare e apprezzare, per quel che valgono, questi fatti e queste tendenze. Noi li abbiamo collegati tra di loro per reagire al malvezzo concentrazionista di giudicare l'attuazione del fascismo al potere come un imbroglio irrazionale, privo di ogni logica interna e costituito da un ammasso di fatti isolati, senza alcun nesso tra di loro.

Ma commetterebbe l'errrore opposto ai concentrazionisti, colui che volesse considerare l'insieme delle leggi e ordinanze fasciste in materia sindacale come la realizzazione di un piano precedentemente elaborato e tenuto nascosto per meglio sconfiggere gli avversari. No, cio' che determina la politica sindacale fascista e provoca degli sbandamenti che fan venire il capogiro, negli organi cosiddetti corporativi, non è la ideologia fascista, non è la dottrina di Gentile, di Rocco, o di Panunzio, non è nemmeno il capriccio dei « ras » e dei gerarchi provinciali, ma è l'interesse di classe della grande borghesia. I tentativi fatti dal Governo fascista con i Comitati intersindacali non sono l'esperimento, — il collaudo, — di una teoria sociale di cui il fascismo si è fatto banditore, nè le varie fasi attraversate dagli stessi Comitati sono la conseguenza del prevalere nel seno del partito dominante, ora di una, ora di altra dottrina, ma sono gli espedienti pratici ai quali è spinta una classe industriale debole, costretta a mascherare la propria dittatura politica, a servirsi di congegni intermediari per controllare e dominare tutti i fenomeni economici e nello stesso tempo preoccupata di salvaguardare la impalcatura del suo Stato dalle infiltrazioni dissolvitrici di altri ceti e di altre classi. Lungi dallo « s, le-

gare » l'attività pratica del fascismo, la ideologia fascista ha bisogno, essa stessa, di « essere spiegata » e interpretata. Rientra, essa stessa, nel sistema di sovrastrutture create dalla borghesia italiana per stabilizzare il suo dominio. Se una funzione concreta adempie la ideologia nell'edificio fascista, non è certamente quella delle fondamenta, nè quella dei muri maestri, nè quella dei pilastri centrali, ma tutt'al più quella dei legni e degli stracci che proteggono e addobbano il catafalco degli edifici in costruzione per nasconderlo agli occhi dei profani. I concentrazionisti, che osservano da lontano, si sbellicano dal ridere nel contemplare la veste d'arlecchino che formano gli stracci della ideologia fascista messi insieme, ma un giudizio reale della natura della costruzione dello Stato fascista puo' essere ricavato soltanto procedendo al di là degli stracci e della palizzata e osservando quello che avviene nell'interno del cantiere. Allora è possibile capire qualche cosa dell'affannoso fare e disfare che caratterizza tutta la politica sindacale del fascismo e spiegarci perchè i Comitati intersindacali che dovevano rappresentare le arcate dell'edificio dello Stato corporativo abbiano ceduto alla pressione del materiale pesante che su di essi si era cominciato ad accumulare ed abbiano dovuto essere in gran fretta disarmati.

Se noi ci poniamo in modo serio il problema della ricerca dei motivi per cui la borghesia fascista ha bisogno di una propria organizzazione sindacale dei lavoratori ed è costretta, nella gestione del potere, ad affidare alcuni servizi a tale organizzazione, noi arriveremo a questa conclusione:

1) la debolezza della organizzazione industriale e agricola italiana richiede la presenza di Sindacati di lavoratori, come organi di regolamentazione della mano d'opera;

2) la debolezza *sociale* della grande borghesia italiana fa si' che essa non è in grado di manovrare da sola tutto il congegno statale ed è costretta, per realizzare la propria egemonia su tutte le attività nazionali e su tutto il territorio, a ricorrere ad espedienti organizzativi e ad intermediari scelti nelle altre classi.

Per questi due motivi noi non abbiamo mai prestato fede alle voci sulla probabilità di uno scioglimento del P.N.F. e di una smobilitazione delle organizzazioni sindacali fasciste. Il P.N.F. realizza, in assenza del Parlamento, il terreno sul quale la borghesia italiana si congiunge con la piccola borghesia e la controlla, e i Sindacati fascisti rappresentano i canali della influenza borghese nel seno della classe operaia. Nè all'uno, nè agli altri, la borghesia italiana puo' rinunciare, ma, nell'applicazione dei suoi piani politici, la utilizzazione del P.N.F. e dei Sindacati fascisti diventa sempre più difficoltosa per le contraddizioni insanabili che si delineano tra gli interessi fondamentali della grande borghesia e i bisogni dei ceti e delle classi inquadrate nelle organizzazioni di massa del fascismo. Da queste contraddizioni scaturiscono tutte le incertezze, anomalie, confusioni, che si incontrano ad ogni passo nell'opera legislativa del fascismo. Il fascismo si era illuso di poter comporre queste contraddizioni. Il fascismo aveva proclamato di aver risolto nella disciplina nazionale tutte le divergenze di interessi sociali. Il fascismo aveva annunziato di essere in procinto di superare la fase sindacale nella organizzazione sociale e di essere prossimo ad inaugurare la fase corporativa. Alcuni retori del fascismo avevano perfino annunziato il superamento dell'èra capitalista e l'inizio di un'èra nella quale la organizzazione economica ed, in questa, ognuno terrebbe il posto che gli conferisce la sua funzione. Ma soltanto i barbagianni dell'ex centro confederale avevano preso sul serio e discusso questi vaneggiamenti infantili. I fatti hanno dimostrato il contrario. L'acuirsi della crisi ha prodotto, sia pure in forma embrionale, un risveglio della coscienza di classe di vasti strati di lavoratori. I Sindacati fascisti ne sono rimasti scossi: nel corso del 1927 quasi tutti i quadri dei Sindacati fascisti dei lavoratori industriali han dovuto essere rinnovati. La collaborazione tra Sindacati fascisti e organizzazioni padronali è diventata sempre più difficile. L'opera di mediazione delle Federazioni fa-

sciste non è stata scevra di inconvenienti. Nella questione dei prezzi, i rappresentanti delle Federazioni fasciste e dei Sindacati tendevano a *bloccare* contro i grandi commercianti. Il fascismo ha dovuto fare un passo indietro. Ha dovuto rinunziare ad alcune conquiste. Ha dovuto abbattere le arcate dell'efficio corporativo. Ha dovuto rinunziare alla demagogia sulla economia corporativa. Ha dovuto, perfino, compiere dei passi indietro sullo stesso terreno sindacale. Ha dovuto porre i sindacati fascisti dei lavoratori sotto il controllo del partito e dello Stato, lasciando ai dirigenti dei Sindacati l'incarico del reclutamento e del lavoro organizzativo. Ha dovuto escludere i Sindacati dei lavoratori dalla partecipazione e dal controllo di attività che finora non gli erano state mai contese, come i servizi dell'assicurazione infortuni, ecc. Tutto questo è nella linea di sviluppo della situazione italiana, da noi prevista. La involuzione compiutasi nei Comitati intersindacali è di buon auspicio. Lo sviluppo degli avvenimenti italiani non è rivolto all'utopistica economia corporativa, ma con ritmo lento, confuso, talvolta in apparenza contraddittorio, esso prelude ad un lontano riaccendersi della guerra di classe.

ECONOMIA ITALIANA

Alcuni dati sulla situazione economica e finanziaria

Il decorso della crisi economica italiana, pur non presentando tendenze catastrofiche, sta subendo un aggravamento. Vogliamo qui segnalare alcuni dati e cifre *ufficiali* a dimostrazione del nostro asserto. Il ristagno industriale permane. Le previsioni che gli industriali fanno sono tutt'altro che rosee. I cotonifici hanno il 25 % dei telai fermi, la industria della seta naturale lavora con riduzioni di orario, le industrie chimiche fondano le loro speranze su un più assorbente mercato agricolo, la industria dei molini è in crisi, nelle industrie metallurgiche e meccaniche la situazione è stazionaria con tendenze ad una flessione. L'aumento di capitali delle società anonime meriterà un esame particolareggiato. Infatti non sempre le azioni emesse dalle società sono state coperte dal mercato. L'esempio dell'insuccesso del lancio delle azioni per aumento di capitale fatto dalla Società *Unica*, è sintomatico.

Le ripercussioni della crisi 1927-28 si sono avute nel bilancio dello Stato. Il bilancio dello Stato 1927-28 si è chiuso con 1 miliardo e 356 milioni di entrate accertate in meno in confronto alle entrate dell'anno precedente. La diminuzione delle entrate tocca l'azienda ferroviaria, le imposte dirette, le tasse di scambio (per 543 milioni), le imposte di fabbricazione, le dogane e quote di cambio, ed altre imposte sui consumi. Quindi la diminuzione non puo' essere spiegata (come è stato fatto dalla stampa fascista) con le facilitazioni fiscali accordate l'anno scorso, e che toc-

cavano la imposta sulla terra e quella sul reddito agrario, per 300 milioni di lire circa, bensi' con la contrazione generale della economia. Infatti le cosiddette imposte che indicano diminuzione di entrate sono quelle dalle quali si misurano il volume e la intensità del traffico, e la situazione della economia nazionale. E che la crisi permanga lo si dimostra con i dati forniti dai conti della fine di luglio e di agosto. Il mese di luglio si chiuse con 14 milioni di avanzo; il mese di agosto con 50 milioni di disavanzo: il disavanzo dei primi due mesi dell'anno finanziario in corso era percio' di 36 milioni. La imposta di fabbricazione nei primi due mesi dell'anno in corso ha dato 140 milioni in meno che nello stesso periodo dell'anno scorso.

La situazione del bilancio è abbastanza critica. Il 45 % del bilancio appartiene al Ministero delle finanze per le operazioni dei debiti interni ed esteri, il 25 % ai Ministeri militari, 1 miliardo e 300 milioni vengono spesi complessivamente per le polizie (carabinieri, guardia di finanza, polizia politica e giudiziaria, milizia ecc.): il resto serve a provvedere alle altre spese dello Stato. Se le entrate diminuiscono, dato che non possono diminuire gli stanziamenti per il Ministero delle finanze, e non diminuiscono nè le spese militari nè quelle di polizia, bisogna ridurre le altre spese. Il cittadino Arnaldo Mussolini si lamentava, recentemente, esprimendo queste *flebili* parole: « se in Italia capita un terremoto, il bilancio dello Stato è compromesso ».

Ma un *deficit* di bilancio non è un fatto grave se la economia generale del paese cammina con passo spedito. Gli è che la economia *non cammina*. I fallimenti, da una media mensile di 654, passarono nel 1927 ad una media di 944, e sono arrivati, nei primi tre mesi del 1928, ad una media di 1040. La disoccupazione, dopo la diminuzione stagionale, torna a dilatarsi. Il Governo provvede alla falle di bilancio pigliando per il collo i lavoratori (già: i lavoratori!). E' noto che le imposte e le tasse non furono ragguagliate al valore della lira stabilizzata; si ragguagliarono i salari e gli stipendi, si soppresse il « caro viveri », ma le imposte e le tasse furono mantenute alle quote antistabilizzazione, il *che significa che esse furono aumentate del* 30 %. Il Governo non si è ricordato di questa inezia ed ha aumentato del doppio la famigerata e sconcia tassa sui celibi, ha aumentato il prezzo delle sigarette di uso popolare (le sigarette « nazionali »), ha reintrodotto la tassa sul vino ed ha aumentato quella sugli alcool, e — cio' è davvero inaudito! — ha triplicata la tassa sul sale. (1)

Esso ha pure aumentato il dazio sul grano e sulle farine, per ragioni di vario ordine, ma anche per rastrellare alcune centinaia di milioni a beneficio delle entrate di bilancio. Il dazio sul grano era, prima della stabilizzazione della lira, di 7,50 lire-oro al quintale, equivalenti a 40 lire-carta. Dopo la stabilizzazione della moneta, l'equivalente di 7,50 lire-oro fu di 28 lire-carta. Il conguaglio avveniva, percio', automaticamente. Ma il Governo non è stato di questa opinione. Il Governo ha deciso che il conguaglio si realizza riportando la tassa sul grano a 40 lire-carta, il che significa che il Governo ha *aumentato il dazio sul grano di* 3,50 *lire-oro*. Le conseguenze di questa decisione già si fanno sentire. Il pane è già aumentato nella metà delle provincie italiane, ed aumenterà ancora e dappertutto.

Dobbiamo prevedere pure un aumento delle imposte, perchè la contrazione delle

(1) Il giornale del signor Farinacci, a tal proposito, scriveva il 6 ottobre: « Il prezzo « del sale ha fornito l'argomento a qualche melanconico per criticare un provvedimento « governativo. Si dice che nessun Governo, anche nei momenti in cui ha dovuto far fronte « alle pressioni, alle agitazioni, agli scioperi degli addetti ai servizi pubblici, oso' aumen- « tare il prezzo del sale. Il fatto solo che gli altri non osarono e che il Governo fascista « ha, invece, osato dovrebbe essere una buona ragione per convincere quei pochi (*sic!*) che « occultamente si agitano, che il provvedimento è più che giustificato »... Il che vuol dire, diciamo noi, che non se ne poteva proprio fare a meno. Siamo... d'accordo!

entrate permarrà, e la caccia contro gli evasori del fisco non porterà a grandi risultati, mentre le spese per lavori pubblici stanziate per quest'anno (250 milioni, indipendentemente dalla Bonifica integrale) unite al *deficit* non sono coperte ancora dagli aumenti fiscali decisi.

La bilancia commerciale, nel I° semestre 1928 dà le seguenti cifre (ufficiali): *importazioni*, per lire 11. 139.956.657, (con diminuzione di lire 794.252.123 in confronto al I° semestre 1927); *esportazioni*, per lire 6.997.173.551, (con diminuzione di lire 996.083.612 in confronto al I° semestre 1927).

La eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, alla fine del I° semestre 1928, è di lire 4.142.783.106, mentre l'anno scorso, per lo stesso periodo, era di lire 3.840.951.617; cioè vi è un aumento della eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, alla fine del I° semestre 1928, di circa 300 milioni.

Questo dato bisogna accompagnarlo con quello sulla situazione della bilancia dei pagamenti. La bilancia dei pagamenti manifesta uno scarto, non solo per l'aumentata eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, ma pure per la contrazione delle entrate cosiddette « invisibili ». Un giornale fascista che si pubblica nell'America del Nord ha pubblicato la notizia che le rimesse degli emigranti sono diminuite l'anno scorso di oltre un miliardo. Il Governo fascista avrebbe ordinato, anzi, alle banche italiane in America di sospendere il versamento ai depositanti che affluivano agli sportelli! Ma un grido di allarme viene levato in questi giorni a proposito della crisi che minaccia la marina mercantile. Il fantastico programma di costruzioni marittime ha portato a questo risultato: o si debbono disarmare e vendere le navi (il che si sta già facendo), o si debbono elevare i noli. La concorrenza delle bandiere estere getta in crisi « la bandiera italiana ». Lo spettro del versamento di 3 miliardi alla Germania, da parte degli Stati Uniti, per liquidazione di navi confiscate e utilizzate da questi durante la guerra, e che permetterebbero alla Germania di *raddoppiare* il suo tonnellaggio, getta lo sgomento tra gli armatori e le Società di navigazione del nostro paese. Si è scoperto che le navi greche fanno il piccolo cabottaggio sulle coste italiane! Così' questa seconda entrata « invisibile » è visibilmente contratta. Resta la terza: le rimesse dei forestieri. Si dice che essa sia stazionaria. Non avendo in questo momento dati per controllare l'affermazione fascista, ne ammettiamo la veridicità. Ma essa non sposta la tendenza generale ad una contrazione delle entrate « invisibili ». I dati sulla bilancia commerciale e sulla bilancia dei pagamenti sono importantissimi per stabilire la tendenza della crisi, ed anche perchè essi rappresentano il termometro della stabilizzazione della moneta. Se lo sbilancio commerciale e dei pagamenti all'estero tendesse ad aumentare la stabilità della moneta sarebbe compromessa.

La situazione agraria, complessivamente, non è buona. E' vero che il raccolto del frumento è stato buono, ma altre culture (canapa, frutta, ecc.) hanno dato raccolto scarso. L'area seminata a frumento è stata quest'anno di ha 23.100 inferiore a quella dell'anno scorso: il raccolto è stato superiore di q.li 8.923.000: la produzione unitaria ha quindi raggiunto i q.li 12,5, superiore alla media decennale che si aggira attorno ad 11. Sebbene non si debba sottovalutare il fatto che la « campagna del grano » deve pure aver dato qualche risultato, pure non si puo' suonare la diana della vittoria. Si pensi che quest'anno molti agricoltori colpiti dalla crisi della scorsa annata si sono acconciati a seminar grano in luogo di canapa e di altre culture industriali, per fare economia. E si pensi pure che il raccolto del grano è stato buono in tutto l'emisfero settentrionale sulla superficie del quale il fascismo non ha ancora portato i suoi « veliti », mentre il clima, apolitico, vi è stato propizio. Ma il buon raccolto del grano non esimerà l'Italia dall'acquisto di 25-30 milioni di quintali di grano per sopperire ai bisogni della popolazione.

Questi elementi della situazione economica e finanziaria esprimono un aggravamento della situazione. Il fascismo, che ha nelle mani molte leve importanti

della economia, ed ha — cio' conta assai — il potere, ripara qua e là le falle della situazione, seguendo il comandamento di « durare ».

I salari operai sono in media di 120 lire alla settimana completamente lavorativa, e sono tassati dalle pesanti ritenute corporative, sindacali, e per le varie casse mutue e assistenziali. I prezzi dei generi salgono, dopo il fallimento degli esperimenti per la fissazione del prezzo base, e la « messa in libertà degli esercenti ». Idem per i fitti degli alloggi. Alla disoccupazione si provvede sfollando le città dei disoccupati e spedendoli ai paesi di origine, oltrechè allogandone 20-30 mila nei lavori pubblici (« assalto alle strade », ecc.). Si tratta di misure momentanee e temporeggiatrici. (1) Possiamo quindi concludere osservando che le nostre analisi e le nostre prospettive sono confermate dagli avvenimenti.

(1) Diremo prossimamente del programma della Bonifica integrale, il cui svolgimento dovrebbe avere inizio con l'anno 1929-1930.

DOCVMENTI DELL'INTERNAZIONALE COMVNISTA

Risoluzione sulla politica del P. C. I. (1)

La linea politica che il Partito comunista d'Italia segue è pienamente conforme alle risoluzioni del suo III° Congresso, alle decisioni degli organi dirigenti della Internazionale comunista (risoluzione del gennaio 1927), ed è adeguata alla attuale situazione italiana e alle prospettive che il Partito deve avere dinanzi a sè.

Il Partito italiano deve seguire la direttiva generale di condurre la lotta antifascista come una lotta di classe, diretta dal proletariato e mirante all'abbattimento del fascismo e del capitalismo. Un indebolimento qualunque di questa linea generale e la rinuncia alla lotta per assicurare al proletariato la funzione dirigente devono essere considerati come i più gravi pericoli che possano minacciare il Partito italiano, anche se in questi ultimi tempi non si sono osservate in esso manifestazioni notevoli di queste deviazioni. Il pericolo che nel Partito possano sorgere simili tendenze di destra è in rapporto con la situazione generale del paese. La stessa pressione che il fascismo esercita tende a coltivare in certi strati di lavoratori la opinione che, data la impossibilità per il proletariato di abbattere rapidamente il regime, la miglior tattica sia quella di appoggiare un movimento della borghesia e della piccola borghesia che si proponga di eliminare il fascismo in Italia senza una rivoluzione proletaria. Da questa concezione radicalmente falsa deriva la tendenza a sostenere che l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato deve restare passiva e che il Partito comunista non deve intervenire nella lotta politica immediata, e questo al fine di permettere a determinate frazioni della borghesia ed ai partiti piccolo-borghesi di servirsi del proletariato nella loro lotta contro il fascismo.

Contro queste tendenze e concezioni, le quali sono in contraddizione stridente con la base di ogni politica comunista, il Partito deve lottare accanitamente anche se esse si manifestano soltanto in germe.

Per impedire che queste deviazioni mettano radici nel Partito e nella parte più avanzata del proletariato che lo segue, è necessario svolgere un lavoro ampio ed assiduo di propaganda allo scopo di indicare e spiegare a fondo quali sono i compiti che, nella situazione italiana, si pongono al proletariato ed alla sua avanguardia. Le analisi economiche e politiche compiute nella rivista teorica del Partito comunista d'Italia costituiscono la base migliore per questo lavoro.

Nello stesso tempo, il Partito deve considerare come un gravissimo errore quello di trascurare o di sottovalutare il lavoro politico che è necessario per conquistare alla influenza del Partito comunista quegli strati di proletari e di lavoratori che non sono ancora strettamente legati alla politica dell'avanguardia del proletariato. Nello sviluppo di una rivoluzione antifascista diretta dal proletariato, spetta al Partito comunista una funzione di direzione che è la sola garanzia della vittoria di questa rivoluzione. Per l'adempimento di questa funzione, il Partito deve mettere alla base della sua attività e diffondere nelle sue file la convinzione che la conquista della maggioranza della classe operaia, la realizzazione di una alleanza

(1) La risoluzione qui pubblicata venne approvata dalla Delegazione del P.C.I. al VI° Congresso mondiale alla unanimità meno una astensione e venne ratificata con piccole modificazioni, dal Segretariato politico della Internazionale il 7 ottobre 1928.

politica tra il proletariato, le masse dei contadini poveri e una gran parte dei contadini medî, al pari della neutralizzazione di certi strati della piccola borghesia delle città, non puo' essere che il risultato di una attività politica vasta, agile e conseguente, la quale venga esplicata dall'avanguardia del proletariato. L'agitazione e la lotta per le rivendicazioni economiche immediate degli operai, dei contadini poveri e di una parte dei contadini medî; l'agitazione di parole d'ordine politiche parziali, rivendicazione delle libertà di organizzazione e di sciopero, della libertà delle elezioni comunali soprattutto nelle campagne, ecc.) e la propaganda di parole d'ordine transitorie che indichino alle masse il contenuto e lo sviluppo della rivoluzione proletaria sono elementi essenziali della attività politica che il Partito comunista d'Italia deve sviluppare nella situazione attuale.

Il Partito comunista d'Italia deve sempre tener presente:

1) la necessità di legare l'agitazione di parole d'ordine parziali e la propaganda di parole d'ordine transitorie con la dimostrazione, — che deve essere il contenuto di tutta la propaganda del Partito, — della impossibilità che il regime reazionario instaurato dal fascismo subisca limitazioni o trasformazioni in senso « liberale » o « democratico ». La opposizione al regime fascista di un regime di democrazia borghese che dovrebbe succedergli ha il solo scopo di distogliere le masse operaie e contadine dalla lotta rivoluzionaria, dalla preparazione della insurrezione e della guerra civile, che sono gli sbocchi inevitabili della situazione italiana;

2) la necessità di legare intimamente l'agitazione di rivendicazioni economiche parziali e la propaganda di parole d'ordine transitorie con un lavoro di propaganda generale di parole d'ordine che orientino le masse verso una lotta rivoluzionaria diretta, per l'abbattimento del fascismo e per la conquista del potere;

3) la necessità di legare il lavoro di agitazione con un lavoro di organizzazione e con la indicazione dei compiti organizzativi che si pongono oggi e si porranno nel corso della lotta contro il fascismo alle masse operaie e contadine d'Italia. (Ricostituzione dei Sindacati di classe, creazione di Comitati di agitazione e di Comitati operai e contadini).

In merito alle questioni di organizzazione, si deve innanzi a tutto constatare la resistenza eroica e tenace che il Partito italiano oppone ai furiosi tentativi che vengono fatti per distruggerlo. Bisogna anche sottolineare i risultati raggiunti dal Partito col suo lavoro di agitazione e di organizzazione di massa, (ricostituzione della Confederazione generale del lavoro, agitazioni economiche sindacali, movimenti parziali di operai contro le diminuzioni dei salari). Nello stesso tempo bisogna sottolineare la importanza del fatto che gli organi dirigenti del Partito hanno esercitato, sebbene in ritardo, una critica dei metodi del lavoro di organizzazione e si sono posti il compito di modificarli per adattarli alla situazione reazionaria sempre più grave. L'adattamento tempestivo dei metodi di organizzazione e di lavoro pratico alla situazione obbiettiva deve essere considerato non solo come un compito tecnico, ma come un compito politico generale legato alla capacità che il Partito deve possedere di analizzare la situazione e di comprenderne a tempo i cambiamenti.

La grave situazione in cui il Partito comunista d'Italia è stato ridotto dai colpi della reazione, gli impone i compiti fondamentali seguenti:

1) la creazione di nuovi quadri dirigenti medî che siano strettamente legati col Comitato Centrale e con la classe operaia, nelle officine;

2) il rafforzamento del Partito, in primo luogo nelle officine, e in seguito nei grandi centri industriali;

3) l'aumento della capacità di resistenza del Partito ai colpi della reazione;

4) lo sviluppo al più alto grado della iniziativa politica delle organizzazioni di base;

5) il ristabilimento di almeno un minimo di collegamento con le regioni contadine dell'Italia Meridionale.

Per raggiungere questi scopi, il Partito deve concentrare la sua attenzione nello studio e nella soluzione dei problemi organizzativi in generale, deve riuscire a meglio equilibrare il lavoro di agitazione col lavoro di propaganda, ed anche a migliorare la sua agitazione adattandola agli obbiettivi concreti e alle forze del Partito.

Bisogna preoccuparsi del fatto che la perdita dei suoi migliori militanti e la

difficoltà di creare degli stretti collegamenti permanenti con la classe operaia nelle officine, crea il pericolo di un indebolimento della capacità politica del Partito nel suo insieme. Per conseguenza, è molto importante condurre un lavoro sistematico di propaganda e di educazione dei nuovi elementi che vengono attratti al lavoro politico e di organizzazione.

Un compito particolare è quello di legare strettamente i vecchi quadri ed il vecchio nucleo dirigente del Comitato Centrale con nuovi elementi tratti dalla classe operaia e che lavorino in officina.

Spetta al C. C. fissare, sulla base della situazione del Partito, quando e come si dovrà aprire nel Partito una discussione sui diversi problemi della sua politica, cio' che non esclude la possibilità di discutere nella rivista del Partito, come si è fatto finora, alcuni problemi particolari della sua politica nella situazione attuale.

Il Partito comunista d'Italia deve porre una grande attenzione ai problemi della emigrazione. Deve cercare di mantenere un collegamento con gli elementi politicamente qualificati che la reazione ha cacciato dall'Italia e deve fare tutti gli sforzi possibili per ottenere che questi elementi non cessino di essere militanti attivi nel Partito comunista del paese nel quale sono emigrati. Nello stesso tempo, il Partito deve cercare, in accordo coi Partiti comunisti dei paesi di emigrazione italiana, di controbattere risolutamente l'attività che viene sviluppata in questi paesi dagli Stati Maggiori delle organizzazioni antifasciste democratiche e socialdemocratiche.

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Riunione del Comitato Centrale

(Ottobre 1928)

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia ha tenuta la sua quarta riunione plenaria di quest'anno.

Erano all'ordine del giorno principalmente:

1) un rapporto della Delegazione del Partito al VI° Congresso mondiale;

2) un rapporto della Segreteria sopra lo stato della organizzazione del Partito e sopra il lavoro che viene svolto da esso nei paesi di emigrazione italiana.

Condizioni obbiettive hanno impedito che al rapporto sul VI° Congresso mondiale fosse presente tutta la Delegazione del Partito italiano a questo Congresso, che era composta di 18 compagni. Tutta la riunione, alla quale non furono presenti che i membri effettivi e candidati del Comitato Centrale, ha avuto del resto il carattere di una riunione *di lavoro,* nella quale sono stati esaminati i metodi di lavoro del Partito nei diversi campi, i risultati che sono stati ottenuti, le modificazioni e i miglioramenti che debbono essere introdotti. Sulla base delle discussioni che hanno avuto luogo nel C. C. e delle decisioni che in esso sono state prese, l'Ufficio politico e la Segreteria del Partito hanno ricevuto l'incarico di trattare in particolare di tutti i problemi che il C.C. ha esaminati con i compagni che sono attivi nelle diverse branche di lavoro del Partito, di spiegare ad essi le direttive fissate, e di prendere tutte le misure pratiche che si rendono necessarie per la applicazione di esse.

Il C.C. ha riconosciuto che la partecipazione della Delegazione italiana ai lavori del VI° Congresso mondiale ha corrisposto alle direttive che le erano state fissate, nonchè alla maturità politica del nostro Partito. Cio' è avvenuto quatunque un forte gruppo di delegati, i quali erano stati scelti tra le organizzazioni di base in Italia, sia stato impedito di recarsi al Congresso dalla situazione reazionaria e da alcuni incidenti di carattere organizzativo.

Il C. C. udito il rapporto della Delegazione, ha approvata una risoluzione nella quale, dopo avere riconosciuto la importanza delle decisioni del VI° Congresso mondiale, dichiara il suo accordo con esse.

Le risoluzioni del VI° Congresso mondiale pongono anche al Partito comunista d'Italia dei compiti particolari, che esso deve cercare di adempiere il più rapidamente che sia possibile, nel modo che la situazione italiana consente e richiede. In particolare è necessario che il nostro Partito comprenda e apprezzi appieno il significato che hanno per esso le risoluzioni del VI° Congresso mondiale le quali attirano l'attenzione dei comunisti e della classe operaia di tutti i paesi sulla realtà e sulla gravità del pericolo di una nuova guerra imperialista, e in particolare di una guerra delle Potenze imperialistiche coalizzate contro la Unione sovietista. In un mondo capitalistico nel quale le contraddizioni tra le diverse Potenze stanno diventando più profonde, nel quale è stata ripresa e viene condotta con un ritmo sfrenato la corsa agli armamenti terrestri e marittimi, l'Italia fascista rappresenta uno dei focolai più attivi di preparazione e di provocazione alla guerra. Tutti gli esami che il nostro Partito ha condotto e conduce della situazione italiana portano alla conclusione che la guerra si presenta come l'unica via di sbocco e come l unica speranza di salvezza del regime fascista, il quale, se riesce a rinviare la soluzione di alcuni dei problemi che vengono posti dalla crisi economica e politica della so-

cietà italiana, vede pero' accumularsi per un prossimo avvenire una serie di scadenze inesorabili, alle quali spera di poter sfuggire approfittando di una catastrofe internazionale. Il proletariato italiano e la sua avanguardia debbono percio' compiere essi pure una particolare preparazione: — essi debbono prepararsi a opporre ai preparativi di guerra delle azioni di massa le quali siano dirette a scuotere e rovesciare il fascismo e il regime capitalistico. Cio' richiede da parte del Partito comunista una attività particolare tanto di propaganda, quanto di agitazione e di organizzazione, alla quale tutte le formazioni del Partito oggi debbono venire chiamate. Il C.C., nel porre all'ordine del giorno i problemi relativi a questa attività, ha fissato in questo campo degli obbiettivi pratici al raggiungimento dei quali debbono essere chiamati, entro il più breve periodo di tempo, i diversi organismi del Partito.

La situazione organizzativa del Partito è stata esaminata dal C.C. in rapporto con la situazione italiana, con il modo come procedono la crisi economica e la crisi politica del regime e con le prospettive che si possono avere circa una modificazione possibile dei rapporti di forze attuali.

E' un fatto che il fascismo, attraverso all'esercizio del potere, continuando a esercitare una pressione politica inaudita sopra gli strati decisivi della popolazione lavoratrice, e sforzandosi di intervenire in tutti campi dell'attività pubblica e privata, riesce a controllare la situazione e ad impedire che gli elementi di crisi, di incertezza e di malcontento maturino rapidamente e si sviluppino in modo da provocare un rapido spostamento di forze a suo danno. E' questo anche il risultato del fatto che, nonostante i momentanei contrasti di interessi tra gruppi diversi, il fascismo continua a rappresentare la unità delle classi dirigenti della società capitalistica italiana ed è nell'interesse diretto di queste classi che esso sviluppa una politica di sfruttamento, di oppressione e di disorganizzazione di tutte le categorie di lavoratori. Le sole ragionevoli prospettive di mutamento della situazione italiana che oggi si possano avere sono quindi ancora quelle di un inizio e di uno svolgimento di movimenti di massa i quali partano dal terreno di classe e investano il regime fascista come regime di oppressione e di tirannide di classe. Cosi', d'altra parte, non si puo' pensare a un mutamento qualsiasi profondo dei rapporti di forze attuali senza che lo accompagni e lo segua una profonda crisi sociale.

Questo significa, per quanto riguarda la organizzazione del nostro Partito:

1) che noi dobbiamo riuscire, fino a che dura l'attuale periodo di relativa immobilità delle masse, a mantenere e a rafforzare la nostra organizzazione nel senso stretto della parola, come sistema di collegamenti e di gruppi legati tra di loro;

2) che noi dobbiamo sforzarci, come abbiamo fatto sino ad ora, di mantenere con le masse operaie e contadine dei contatti i quali ci permettano di controllare i loro movimenti, di spingerle a muoversi quando la situazione lo richiede e di guidarle, — ideologicamente, politicamente e organicamente, — nella più vasta misura possibile;

3) che in pari tempo noi dobbiamo tenerci pronti ad affrontare situazioni improvvise, le quali si possono produrre in Italia assai più facilmente che in altri paesi capitalistici, perchè in Italia la stabilizzazione del regime capitalistico ha fatto passi meno grandi che altrove e i metodi impiegati per ottenerla sono tali che lasciano sussistere, al disotto della relativa stabilità, dei contrasti e degli squilibri molto più profondi che altrove.

La esperienza compiuta dal giorno della introduzione delle leggi eccezionali ha mostrato che la capacità organizzativa consiste oggi, per il nostro Partito, nel saper lavorare contemporaneamente per il raggiungimento di questi tre obbiettivi, i quali, in particolari situazioni e in circostanze determinate, possono anche presentarsi come parzialmente contraddittori. Gli errori che il nostro Partito ha commesso nel campo organizzativo, che sono già stati rilevati dal C.C. e sopra i quali si è fermata l'attenzione anche della Internazionale, hanno consistito essenzialmente nel fatto che non sempre il Partito nel suo complesso è stato capace di trovare un equilibrio tra le diverse specie di attività che debbono essere svolte per raggiungere questi obbiettivi diversi.

Il C.C. ha pero' rilevato come negli ultimi mesi la nostra situazione è migliorata nel senso che i problemi organizzativi sono stati seguiti con grande atten-

zione e che si sono fatti notevoli passi in avanti nella ricerca e nella definizione di nuovi metodi di lavoro. E' vero che questo periodo ha corrisposto a una relativa diminuzione del volume della nostra attività, sia di quella strettamente organizzativa sia di quella di propaganda e di agitazione, ma in compenso sono state create le condizioni di una maggiore solidità e di una più grande resistenza.

Sulla base di queste considerazioni generali il C.C. ha esaminato tutte le diverse branche di attività del Partito, fissando per ognuna di esse un piano di lavoro e degli obbiettivi immediati i quali dovranno essere raggiunti entro un determinato periodo di tempo.

Con particolare attenzione il C.C. si è occupato dello studio dei problemi che si riferiscono alla attività dei Gruppi di lingua italiana che sono costituiti nei Partiti comunisti di altri paesi. E' necessaro che i compagni i quali aderiscono a questi gruppi siano essenzialmente e in prima linea attivi come militanti del Partito cui essi sono iscritti. E' l'attività politca di questo Partito che essi debbono essenzialmente seguire, perchè le masse italiane emigrate sono in prima linea sottoposte alla oppressione e allo sfruttamento del capitalismo del paese nel quale risiedono e lavorano. A questa attività debbono collegarsi l'agitazione e la propaganda che i Gruppi di lingua italiana hanno il dovere di condurre in rapporto con la situazione italiana, per riuscire a mantenere vivi tra la massa emigrata l'odio contro il regime fascista, la solidarietà con l'avanguardia proletaria che lotta contro di esso in Italia e per riuscire a distruggere le basi dei partiti democratici, della socialdemocrazia e della Concentrazione.

Per quanto riguarda quest'ultimo campo di attività, il C.C. ha rilevato che, in rapporto con la situazione italiana e in rapporto con le stesse decisioni del VI° Congresso mondiale, la lotta ideologica e politica contro la Concentrazione deve essere condotta dal nostro Partito con una intensità sempre più grande. Le illusioni democratiche che la propaganda concentrazionista tende a mantenere vive tra le masse emigrate e, per quanto le è possibile, anche in Italia, rappresentano, nella situazione italiana e di fronte alle prospettive di un mutamento qualsiasi di essa, un elemento negativo assai pericoloso. La nostra propaganda e la nostra agitazione debbono tendere a distruggere queste illusioni e a mostrare come la lotta contro il fascismo non possa essere condotta e non possa svilupparsi se non come lotta contro il regime capitalistico, per l'abbattimento del regime capitalistico e per la instaurazione del regime politico del proletariato. Tanto in Italia quanto tra le masse lavoratrici italiane emigrate noi potremo dire di avere create le condizioni di una lotta vittoriosa contro il fascismo soltanto nella misura nella quale avremo distrutto tra le masse ogni illusione democratica o socialdemocratica. Quello che i nostri Gruppi nella emigrazione non ancora riescono a fare nella misura che sarebbe necessaria è di riuscire a legare la lotta ideologica contro la Concentrazione con una attività pratica la quale porti alla mobilitazione non solo dei compagni, ma delle masse senza partito attorno ad essi, in una lotta contro il fascismo la quale assuma, sotto la nostra guida, un contenuto di classe e un carattere di massa. E' in questo campo che debbono essere fatti i più grandi progressi.

Il C.C., prendendo in esame la risoluzione politica del VI° Congresso mondiale, nella quale si constata come il Partito italiano, nel suo complesso, non ha sviluppato una sufficiente attività nelle organizzazioni di massa che ancora esistono in Italia, ha studiato in particolar modo questo argomento e fissate delle direttive di azione, in modo concreto e dettagliato.

Infine il C.C. ha dichiarato espulsi dal Partito Gino Alfani e Antonio Graziadei. I comunicati con i quali la espulsione viene motivata vengono pubblicati sopra la stampa del Partito e sui giornali di lingua italiana che si pubblicano nella emigrazione.

Risoluzione del C. C. sul VI° Congresso mondiale

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia, udito il rapporto della Delegazione del Partito al VI° Congresso mondiale della Internazionale comunista,

riconosce anzitutto la grande importanza delle decisioni con le quali il VI° Congresso mondiale ha dato una analisi della situazione internazionale economica e politica e ha fissato gli obbiettivi e i compiti che in questo momento si pongono ai Partiti e alla Internazionale comunista, nonchè la importanza del fatto che il Congresso mondiale ha approvato in forma definitiva il programma della Internazionale comunista, dando alla classe operaia del mondo intiero e alla sua avanguardia rivoluzionaria una guida sicura nella lotta che essa conduce per l'abbattimento del regime capitalistico e per la rivoluzione mondiale.

Il C. C. del Partito comunista d'Italia dichiara il suo accordo con le decisioni e con le risoluzioni del VI° Congresso mondiale, riconosce il contributo dato ai lavori del Congresso dalla Delegazione italiana e ne approva l'atteggiamento.

Il C. C. del P. C. I. riconosce soprattutto la necessità che siano tenute presenti da tutti i Partiti della I. C. le decisioni del Congresso mondiale in quanto esse sottolineano il maturarsi del pericolo di guerra in seguito all'approfondirsi delle contraddizioni del mondo capitalistico e indicano come compito fondamentale dei Partiti comunisti quello di preparare se stessi e di preparare la classe operaia a una lotta rivoluzionaria di massa contro la guerra, per la difesa della Unione sovietista e per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Queste decisioni del VI° Congresso mondiale pongono anche al P. C. I. dei compiti particolari, i quali debbono essere rapidamente adempiuti.

Il C. C. del P. C. I. dichiara il suo pieno accordo con le risoluzioni del VI° Congresso mondiale le quali indicano la necessità di condurre una lotta più intensa e più efficace contro la socialdemocrazia Queste decisioni corrispondono alla situazione attuale oggettiva e del movimento operaio. Una lotta più intensa e più efficace contro la socialdemocrazia non puo' pero' essere condotta se non si conduce in pari tempo nelle file dei Partiti della I. C. una lotta più intensa contro le deviazioni di destra, e contro tutte quelle correnti che rappresentano una concessione alla ideologia socialdemocratica o alle ideologie e alle tendenze di destra. Soltanto attraverso a una lotta di questo genere i Partiti della I. C. riusciranno a mantenere ed accentuare, nell'attuale periodo, il loro carattere di partiti di combattimento del proletariato, di partiti della rivoluzione.

Il C. C. del P. C. I. si dichiara lieto del fatto che il VI° Congresso mondiale abbia fatto una critica dei difetti che ancora si rivelano nella attività dei Partiti comunisti, abbia indicato la necessità di correggerli e abbia indicato quali sono i metodi che possono portare alla correzione di essi.

In particolare il C. C. del P. C. I. afferma e riconosce che è necessario che i Partiti della I. C. abbiano una più grande vita politica interna, basata sopra una più larga democrazia di partito, nonchè la necessità che sotto la guida del Comitato Esecutivo della Internazionale comunista vengano eliminati i fenomeni di frazionismo e di lotta di gruppi i quali viziano e paralizzano in parte la attività di alcune Sezioni della I. C.

Una applicazione sistematica delle direttive del VI° Congresso mondiale porterà senza dubbio il movimento comunista internazionale ad un rafforzamento notevole delle sue posizioni e alla conquista di nuove posizioni di forza in seno alla classe operaia.

La fucilazione del compagno Della Maggiora

(Dichiarazione del Partito comunista d'Italia)

Il tribunale straordinario fascista, l'esecrando tribunale delle camicie nere, ha mandato alla morte Michele Della Maggiora, operaio comunista, colpevole di avere difeso con le armi la sua esistenza e di avere con le armi manifestata la sua ira ed esercitata la sua vendetta di proletario, di sfruttato e di perseguitato, contro gli oppressori odiati della classe operaia e dei contadini d'Italia. Il Partito comunista d'Italia, il quale ha sempre proclamato il diritto dei lavoratori perseguitati dal fascismo di esercitare con tutte le armi la propria difesa, addita il nome e l'esempio di questo suo militante a tutti i lavoratori italiani.

Michele Della Maggiora, regolarmente iscritto alla Sezione comunista di Marsiglia, ha taciuto davanti ai giudici la sua qualità di comunista soltanto per il timore di compromettere altri compagni o la organizzazione del Partito. Ma egli ha tenuto davanti al tribunale fascista un contegno che fa onore alla sua classe e al suo Partito. Ai carnefici fascisti egli ha manifestato il profondo disprezzo che nutrono per essi tutti i lavoratori italiani. Nell'udire la condanna di morte e davanti ai moschetti della milizia fascista egli ha gridato sino all'ultimo il suo odio per il regime di tirannide di classe al quale sono sottoposti gli operai e i contadini d'Italia ed ha sino all'ultimo manifestato la sua fede incrollabile nella vittoria della rivoluzione proletaria, dalla quale questo regime sarà travolto.

Michele Della Maggiora si è comportato ed è morto come un combattente della rivoluzione e come un eroe. Gli assassini fascisti lo hanno annientato fisicamente, ma non hanno avuto ragione della sua tenacia incrollabile, del suo coraggio, della sua fede, — che sono la tenacia, il coraggio, la fede indistruttibile della classe operaia e dalla sua avanguardia, l'avanguardia comunista.

Con la uccisione di Michele Della Maggiora il regime fascista ha applicata per la prima volta la pena di morte, — istituita come estremo mezzo di intimidazione e di terrore di classe. Agli operai e ai contadini d'Italia, i quali subiscono da anni le vicende di una guerra civile spietata ed hanno seminato di morti tutte le città e tutti i villaggi italiani, deve essere chiaramente indicato il valore di questo fatto.

Le classi dominanti capitalistiche italiane non possono oggi mantenere il loro potere se non a condizione di ridurre i lavoratori della industria e dei campi alla estrema miseria e alla schiavitù estrema. Per questo esse hanno instaurato un regime il quale è una dittatura aperta di classe, e sotto lo stimolo delle contraddizioni interne di esso e di tutta la situazione italiana, e per allontanare la minaccia di un movimento di riscossa delle grandi masse popolari lavoratrici, esse rendono questo regime ogni giorno più opprimente, tirannico e feroce, esse fanno ricorso a metodi e atti sempre nuovi di governo terroristico.

Il prevalere del fascismo in tutti i campi della vita del paese, l'unità che si realizza attorno al fascismo delle classi dirigenti fondamentali della società italiana, la riduzione esosa del salario degli operai, la creazione di un esercito permanente di disoccupati, la miseria che si diffonde nelle campagne, la soppressione di ogni libertà delle masse lavoratrici, le persecuzioni, gli arresti, le condanne mostruose dei militanti comunisti, le torture, le condanne a morte e le uccisioni, — tutti questi fatti di cui è tessuta la odierna realtà italiana, provano l'acutezza estrema a cui in Italia sono giunti i contrasti sociali e di classe. La logica interna che anima questi contrasti e domina tutta la situazione italiana è la logica della lotta di classe più spietata. Per questo è vano fare appello, davanti alla ferocia mostruosa e al

terrore del regime fascista, al ritorno a un regime di « democrazia » borghese. La situazione italiana non si modifica se non si abbatte il potere delle classi dirigenti capitalistiche, se non si spezza tutto l'apparato dello Stato borghese, se non si distrugge il fascismo come dittatura della borghesia industriale, degli agrari e dei banchieri. Ma questi obbiettivi non potranno essere raggiunti se non da una insurrezione armata delle grandi masse popolari lavoratrici guidate dalla classe operaia e dal suo partito, — il Partito comunista. E' questo lo scopo al quale tende e deve tendere la lotta che la parte più avanzata degli operai e dei contadini italiani conduce, sotto la guida dell'avanguardia comunista, per il pane e per la libertà delle grandi masse lavoratrici d'Italia. Ed è in rapporto con questo scopo che l'eroismo e il sacrificio di Michele Della Maggiora acquistano oggi un valore cosi' profondo di indicazione e di simbolo.

Michele Della Maggiora, operaio comunista emigrato, il quale rientra al proprio paese per prendere nuovamente parte alla lotta contro il nemico di classe, è un esempio per tutta la emigrazione proletaria italiana, riserva del Partito comunista, riserva della rivoluzione.

Michele Della Maggiora, operaio comunista, il quale si difende con le armi alla mano dalle persecuzioni odiose dei fascisti, dice ancora una volta a tutti i lavoratori d'Italia che la violenza si affronta, si respinge e si spezza con la violenza.

Michele Della Maggiora, operaio comunista, impavido davanti ai giudici che lo condannano a morte e davanti al plotone di esecuzione, è espressione purissima dell'eroismo della classe operaia italiana e dalla sua avanguardia rivoluzionaria. Il suo ultimo grido: *Abbasso il fascismo! Evviva i Soviet*, è il grido nel quale le masse di milioni di lavoratori italiani, raccolti attorno alla bandiera comunista, andranno alla battaglia e vinceranno.

Il Partito comunista d'Italia pone il nome di Michele Della Maggiora tra quelli dei suoi combattenti e dei suoi martiri più puri.

Guardino a lui tutti gli oppressi, tutti gli sfruttati d'Italia, tutti gli operai italiani emigrati. Giurino essi e si adoprino per vendicarlo, oggi, domani, con tutti i mezzi, con tutte le armi.

Diventi la sua volontà di combattente proletario, diventi il suo eroismo l'anima di un movimento grandioso di masse anelanti alla vendetta e alla riscossa, solidamente organizzate, ferreamente disciplinate e disposte alla lotta, sicure di sè, strette attorno alla bandiera invincibile della rivoluzione comunista.

19 *ottobre* 1928.

Espulsione di Antonio Graziadei

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia si è occupato, nella sua ultima riunione dell'attività letteraria che Antonio Graziadei, già rappresentante del Partito comunista nel Parlamento, ha esplicato negli ultimi tempi, pubblicando alcuni opuscoli di critica delle dottrine del marxismo.

Nell'anno 1923 Antonio Graziadei, che era allora membro del C.C. del Partito, rese pubblico un primo libro nel quale presentava in modo sistematico alcune sue osservazioni critiche ai principi fondamentali delle dottrine economiche del marxismo, dando a queste sue osservazioni il carattere di una revisione di queste dottrine. Questo tentativo revisionista venne condannato esplicitamente nei dibattiti del V° Congresso mondiale della Internazionale comunista. Antonio Graziadei, il quale nel frattempo aveva cessato di far parte del C.C. del Partito, venne invitato a rinunciare alla intenzione, che egli aveva, di sviluppare in una serie di opuscoli le sue dottrine revisioniste. Egli venne unicamente autorizzato a esporre e far conoscere le sue idee nella cerchia del Partito e della Internazionale, dove esse det-

tero luogo a una confutazione da parte di alcuni compagni del Partito italiano e da parte di compagni di altri Partiti.

Sopravvenuti gli avvenimenti del novembre 1926 e lo scioglimento legale del Partito, Antonio Graziadei ritenne di poter violare l'impegno che il Partito gli aveva imposto. Egli pubblico' due nuovi opuscoli nei quali riprendendo le idee da lui esposte o accennate in precedenza, continua nel tentativo di confutare o di rivedere alcune fra le tesi fondamentali della nostra dottrina economica e politica.

Il valore intrinseco degli scritti che Antonio Graziadei in questo momento accumula e che egli cerca di diffondere anche nell'attuale eccezionale situazione del movimento operaio italiano, non è grande. Non si trova in essi niente altro che una serie di tentativi di dare una apparenza di novità e di originalità ad alcune delle critiche che alle dottrine del marxismo vennero mosse dagli esponenti della scienza economica ufficiale borghese. Sarà cura del Partito di dare ancora una volta, sul terreno strettamente teorico, la dimostrazione di questa inconsistenza interiore del cosiddetto revisionismo di Graziadei. Cio' non toglie pero' che le idee che Graziadei viene esponendo siano in contrasto assoluto con tutta la nostra dottrina e che la professione di esse sia incompatibile con la persistenza di qualsiasi legame, sia pure soltanto ideale, con il nostro movimento e con il movimento operaio rivoluzionario e marxista in generale.

Il C.C. del Partito ha inoltre fermato la sua attenzione sopra il fatto che Graziadei ha scelto precisamente il momento attuale per riprendere i tentativi di diffusione delle sue concezioni.

Già prima del novembre 1926 l'attività che Antonio Graziadei dava al nostro movimento si era sensibilmente ridotta. Dopo il novembre 1926 Graziadei cesso' di essere considerato dal Partito come un suo militante o come un suo aderente. Cio' non toglie che il fatto che Graziadei precisamente in questo momento abbia ripreso a sviluppare il suo attacco contro le dottrine del marxismo, contro la ideologia del nostro Partito e quindi contro il Partito stesso, — debba essere giudicato con la più grande severità sotto ogni punto di vista, cioè anche sotto il punto di vista della dignità personale. La sedicente critica del marxismo che Graziadei pretende di esercitare con i libri che il fascismo consente a lui di pubblicare nel momento in cui getta nel carcere per 20 anni i capi del nostro Partito, e in cui cerca di annullare fisicamente i nostri quadri e di disperdere gli operai che ci seguono con incrollabile fede, — la sedicente critica del marxismo che Graziadei pretende esercitare in questo momento esce dal campo degli atteggiamenti intellettuali che si giudicano secondo criteri di dottrina e diventa *un atto aperto di viltà e di tradimento della causa del proletariato.*

Antonio Graziadei deve essere considerato come espulso, — per questi motivi, — dalle file del Partito comunista d'Italia e dalla Internazionale comunista.

RIVISTA DELLE RIVISTE

INTERNATIONALE PRESSE KORRESPONDENZ (« La corrispondenza internazionale della stampa ») nei numeri 118 e segg. pubblica uno scritto di Bucharin, dedicato a un esame critico complessivo della situazione economica russa. Lo scritto reca il titolo: *Nell'undicesimo anniversario della rivoluzione di Ottobre; per l'inizio del nuovo anno economico nella Unione soviettista. Osservazioni di un economista.* Data la importanza di esso ne diamo ai lettori della nostra rivista un ampio riassunto.

Il nuovo anno economico sta per incominciare. E' comprensibile che ogni operaio co sciente senta il bisogno di trarre un certo bilancio del passato e di fissare determinate prospettive per poter gettare uno sguardo di assieme sopra il nostro sviluppo economico. Le frasi fatte non soddisfano più, e si deve confessare che è in parte nostra la responsabilità del fatto che non esiste una giusta proporzione tra cio' che le masse chiedono e il « nutrimento spirituale » che noi forniamo ad esse. Noi non abbiamo fatto tutto cio' che sarebbe stato necessario per rispondere a tutti i dubbî, per dare una seria informazione sui nostri problemi economici, per spiegare i piani complicati della nostra gestione economica. Non si tratta naturalmente soltanto di propaganda. Il fatto è che noi stessi non abbiamo ancora compreso a sufficienza tutto cio' che vi è di nuovo nelle condizioni del periodo di transizione. Perciò in molti casi siamo arrivati in ritardo. Quando siamo passati dal comunismo di guerra alla « nep » abbiamo riorganizzato a fondo tutte le nostre file e questo fatto, insieme con la propaganda di parole d'ordine come quella: « Imparate il commercio! » fu la premessa del nostro successo economico. Il passaggio al periodo della ricostruzione non porta con sè nessun mutamento di principio nella politica economica, ma ha pero', sotto un altro aspetto, una importanza enorme. In questo periodo si pone una serie di compiti nuovi, i quali riguardano il mondo economico nel suo complesso (nuovi progetti, nuove branche industriali, tecnica nuova) la direzione di esso (coordinazione degli elementi fondamentali della economia, accumulazione socialista, rapporto tra le questioni economiche e quelle della lotta di classe, ecc.) e l'apparato personale (partecipazione delle masse alla razionalizzazione, ecc.). Noi non abbiamo ordinate le nostre forze in un modo, con una rapidità e con una energia corrispondenti alla evoluzione oggettiva.

L'anno testè finito chiude un periodo di tre anni nel quale la economia soviettista ha fatto un gigantesco salto in avanti. In alcune branche della industria si è giunti già a una svolta. La industria della nafta ha compiuto una vera rivoluzione tecnica. La industria delle macchine ha fatto grandi passi in avanti. La costruzione di macchine agricole è oggi tre volte più grande che prima della guerra. E cosi' via. Le semplici cifre parlano nella loro aridità del progresso della rivoluzione in Russia. In particolare le cifre degli investimenti e delle nuove costruzioni industriali. Esse mostrano che in Russia ha luogo una accumulazione reale di capitale, — una « riproduzione allargata ».

Questo sviluppo della economia russa e del socialismo è pero' accompagnato da « crisi », le quali, nonostante la grande differenza che passa tra le leggi di sviluppo della economia capitalista e di quella socialista, sembrano riprodurre, in forma arrovesciata, lo stesso schema delle crisi della economia capitalistica. Tanto in Russia come in regime capitalistico si ha uno squilibrio tra produzione e consumo. Ma invece di sovraproduzione si ha in Russia « fame di merci », invece di sovraccumulazione si ha mancanza di capitali. Esiste pure, tanto da una parte che dall'altra, ma in misura opposta, uno squilibrio tra le diverse branche della produzione. Anche la crisi agraria si presenta in Russia in forme opposte a quelle in cui si presenta nei paesi capitalistici. Marx spiego' le crisi del regime capitalistico riferendole alla anarchia di questo regime, alla incapacità del capitalismo di mantenere in equilibrio i diversi elementi della produzione. Cio' non vuol dire che Marx non tenesse conto delle classi e della lotta di classe. Il consumo delle masse, il livello di esso, e lo stesso valore della forza-lavoro comprendono in sè il momento della lotta di classe. Nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo le classi esistono ancora, anzi, la lotta di classe diviene anche più acuta. Ma la società di questo periodo costituisce una unità, alla quale si possono applicare, per analogia col secondo volume del « Capitale », gli schemi della riproduzione. Si possono cioè stabilire quali sono le condizioni di una giusta coordinazione delle diverse sfere della produzione e del consumo, e delle diverse sfere della produzione tra di loro, vale a dire le condizioni di un equilibrio economico dinamico. La elaborazione di un piano economico nazionale consiste nel determinare queste condizioni.

Passiamo ora alla seconda questione, che consiste nell'esaminare se la « fame di merci » non è per caso una legge generale dello sviluppo della economia socialista, e se le crisi, cosi' come esse si presentano in Russia, non sono qualche cosa di inevitabile. E' certo che in una società socialista lo sviluppo dei bisogni è la molla immediata della evoluzione economica, ma cio' non vuol dire che periodicamente vi debbano essere delle crisi per mancanza di merci. Queste crisi possono solo derivare da una non esatta coordinazione degli elementi della riproduzione (e del consumo). Non vi sono quindi, in Russia, delle crisi « inevitabili », ma vi possono essere delle crisi perchè esiste ancora una relativa anarchia, una relativa « mancanza di piano ». Questa relativa anarchia, che è legata alla esistenza di forme di economia privata e del mercato, fa si' che il piano economico non puo' essere un piano « completo », anche se è buono. In polemica con i trotzkisti abbiamo già altre volte sostenuto questo carattere relativo che ha il nostro piano. Cosi' abbiamo sostenuto che nell'esporre le leggi del periodo di transizione non si puo' prescindere dalla politica economica dello Stato proletario. Errori gravi compiuti in questa politica possono provocare dei raggruppamenti di classe sfavorevoli al proletariato. Se si rompono le necessarie proporzioni economiche si ha, come correlativo, una rottura dell'equilibrio politico nel paese.

Quindi, per avere lo sviluppo più favorevole della riproduzione sociale e del socialismo e per ottenere nel paese un rapporto di forze di classe il quale sia il più favorevole al proletariato, si deve cercar di ottenere la combinazione più giusta che sia possibile degli elementi fondamentali della economia del paese. (Si deve creare un equilibrio tra di essi, si deve disporli nel modo più opportuno, si deve influire attivamente sul processo della vita economica e della lotta di classe). Ogni rinuncia a questo compito è una capitolazione davanti alla anarchia piccolo-borghese, è una incarnazione della parola d'ordine del dottor Grillo: « Qualcosa ne verrà fuori! Che dio ce la mandi buona! »

E qui si presenta nuovamente la questione dei rapporti tra città e campagna. In regime capitalistico, si possono distinguere tre tipi fondamentali di questi rapporti. Il primo tipo è la economia agraria semifeudale arretrata, con contadini ridotti alla miseria, affitti di fame, e ristretta capacità di assorbimento del mercato interno. Il secondo tipo è caratterizzato da notevoli residui di feudalismo, ma il padrone delle terre è già in grande misura un capitalista, i contadini stanno un po' meglio e il mercato interno contadino ha una più grande capacità di assorbimento. Il terzo tipo è il tipo americano: — scomparsa dei residui feudali, terra libera, assenza di rendita fondiaria, coltivatore (« farmer ») benestante, vasto mercato interno per la industria. Ora, è facile vedere che lo sviluppo della industria e delle forze produttive ha raggiunto il livello più alto proprio negli Stati Uniti.

I trotzkisti, i quali pongono il problema di strappare alla campagna tutto cio' che è tecnicamente possibile, vogliono ricacciare la Russia al primo tipo, che è quello della Russia zarista. Noi dobbiamo invece, ad analogia di cio' che avviene negli Stati Uniti, ottenere, sopra una base socialista, lottando contro gli elementi capitalisti nelle campagne e legandoci con le grandi masse dei contadini, il più rapido sviluppo dell'agricoltura e delle forze produttive in generale. Non è vero, come dicono i trotzkisti che si possa garantire il più rapido « tempo » di sviluppo della industria strappando ogni anno ai contadini il massimo di mezzi possibili. Il « tempo » più rapido, e durevole, si ottiene in una combinazione in cui la industria si sviluppa sulla base di una agricoltura la quale si sviluppa essa pure rapidamente. Lo sviluppo della industria dipende quindi dallo sviluppo dell'agricoltura. Di contro ai trotzkisti stanno gli ideologi piccolo-borghesi, i quali non concepiscono un superamento dell'azienda agricola privata, per i quali la fattoria dovrebbe continuare in eterno a essere la forma fondamentale della economia agricola. Costoro aprono la via ai contadini ricchi. Al contrario dei trotzkisti, essi non capiscono che lo sviluppo dell'agricoltura dipende dalla industria, che senza la egemonia della industria non è possibile vincere l'arretratezza, la barbarie e la miseria del villaggio. Queste due deviazioni devono essere entrambe superate, per porre concretamente il problema dei rapporti tra città e campagna nella attuale situazione russa.

In Russia si constatano oggi i fatti seguenti: — accanto a uno sviluppo generale dei rapporti tra città e campagna, vi è fame di merci, cioè la richiesta di merci che viene dalla campagna non viene coperta, apparentemente a causa del fatto che la industria rimane addietro all'agricoltura; d'altra parte vi sono difficoltà nelle forniture di cereali, perchè la offerta rimane inferiore alla domanda. Questi fatti si verificano mentre si ha un aumento enorme degli investimenti e della produzione industriale.

Sulla base di questi fatti Trotzki argomenta a questo modo. L'agricoltura è arretrata, ed è arretrata anche in confronto con la industria. La industria pero' non si è sviluppata in modo tale da poter esercitare una funzione dirigente rispetto all'agricoltura, di cui, quindi, arresta lo sviluppo. Non si puo' favorire lo sviluppo dell'agricoltura se non mediante la industria. Egli conclude che, a partire dal XII° Congresso, il Partito ha seguito una politica di destra perchè non ha sviluppato a sufficienza la industria. E' necessario, ora, « forzare » la industrializzazione.

Ora, è sufficiente un richiamo alle cifre per dimostrare come siano errate queste af-

fermazioni di Trotzki. Le cifre dimostrano che lo sviluppo della industria ha seguito, nei confronti con lo sviluppo dell'agricoltura, un tempo rapidissimo. Il fatto che la industria non puo' soddisfare le richieste di merci non dipende quindi dalla lentezza del suo sviluppo. Non si puo' assolutamente dire che la industria sia « rimasta addietro » all'agricoltura. Bisogna cercare altrove, in modo aderente alla realtà, una spiegazione delle difficoltà economiche.

Trotzki e i trotzkisti non solo non tengono conto delle cifre le quali indicano la rapidità di sviluppo della industria, ma non si curano di esaminare quale carattere ha la richiesta di merci che la industria non ri[illegible] a soddisfare. Non si puo' identificare la richiesta di merci che proviene dall'agricoltura con la richiesta proveniente dalla economia che produce grano e cereali. Risulta dalle cifre di controllo del 1927-28 che la somma delle entrate della popolazione agricola le quali derivano dalla vendita di prodotti agricoli è di poco superiore alle entrate che non derivano da prodotti dell'agricoltura. Quasi la metà delle entrate della popolazione agricola trae origine da attività che sono in rapporto con la industria. Dal fatto che la richiesta del villaggio non viene coperta non si puo' quindi trarre la conseguenza che la industria rimane addietro all'agricoltura. E' ancora più errato trarre questa conseguenza se si pone la cosa in rapporto con la produzione di cereali. Ai raccontini della opposizione sulle enormi riserve di cereali esistenti nelle campagne nessuno oggi crede. Si producono, invece, pochi cereali. Nel calcolare le entrate della popolazione agricola noi abbiamo sempre valutato troppo le entrate derivanti dalla produzione di cereali. In realtà, mentre la industria si sviluppa enormemente e la popolazione aumenta in misura considerevole la massa della produzione di cereali rimane stabile. La crisi nella incetta dei cereali non è quindi la espressione di una sovrabbondanza di cereali in rapporto con una mancanza di prodotti della industria. Le cause di questa crisi sono le seguenti: 1) la crescente sproporzione tra i prezzi dei cereali e i prezzi delle culture tecniche; 2) l'aumento delle entrate della popolazione agricola non derivanti dall'agricoltura; 3) l'insufficiente aumento della quota delle imposte sui contadini ricchi; 4) la insufficiente fornitura di merci al villaggio; 5) la crescente influenza dei contadini ricchi nel villaggio stesso. In sostanza questa crisi è da riferire a una errata politica dei prezzi, la quale provoco' nelle regioni che producono cereali più del bisogno un raggruppamento di forze produttive sfavorevoli alla produzione di cereali. Nelle regioni che non producono cereali, si ebbe, in conseguenza di questa errata politica e delle sue conseguenze, un aumento delle tendenze a ritornare a forme di economia naturale.

Questo dimostra come la legge del valore conservi una importanza anche nel periodo di transizione e non venga automaticamente sostituita dalla legge della accumulazione socialista. Se una branca di produzione non rende qualcosa di più dei costi di produzione, essa non si sviluppa, ma regredisce. I trotzkisti, i quali propongono di togliere ai contadini tutto cio' che tecnicamente è possibile, vogliono creare una situazione in cui non si puo' parlare di uno sviluppo dell'agricoltura o della produzione dei cereali. Ma questo sviluppo è una premessa dello sviluppo della industria, ed è necessario anche dal punto di vista della importazione e della esportazione.

Ma nella richiesta totale di merci, quanta parte proviene dall'agricoltura e dalla popolazione della campagna, e quanta dalla industria stessa? Possiamo noi dire che la nostra industria copre le richieste delle altre branche della economia socializzata? Una analisi approssimativa della richiesta di merci dimostra che in essa solo il 25 per 100 è richiesta proveniente dalle campagne. Il 52-55 per 100 è richiesta proveniente da branche di economia socializzata, il 16 per 100 da salariati e il 5 per 100 da popolazione urbana. La industria non puo' soddisfare le richieste provenienti dalla industria stessa. Essa « rimane addietro » non all'agricoltura, come dice Trotzki, ma a se stessa. Cioé essa, nel suo sviluppo, urta contro i limiti di questo sviluppo stesso. Il che significa: 1) che non vengono osservate giuste proporzioni tra le diverse branche industriali (la metallurgia è addietro alle altre); 2) che non sono state osservate giuste proporzioni tra lo sviluppo della produzione industriale corrente e quello degli investimenti di capitali; 3) che lo sviluppo della industria è limitato dalla produzione di materie prime.

In conclusione si possono fare le affermazioni seguenti. Per quanto riguarda gli investimenti, la produzione totale e la produzione di merci il tempo dello sviluppo della industria è fortemente superiore al tempo dello sviluppo dell'agricoltura. La produzione di cereali rimane addietro anche al tempo minimo necessario. La richiesta di merci della popolazione agricola per una metà non è in rapporto con la produzione agricola. Un ulteriore acceleramento del tempo dello sviluppo della industria dipende in misura considerevole dalla produzione di materie prime provenienti dall'agricoltura e dall'esportazione agraria. Infine è chiaro che nella ripartizione dei mezzi per nuovi investimenti si deve cercare di tenere conto di tutti quei fattori i quali garantiscono uno sviluppo più o meno senza crisi, una giusta coordinazione dele singole branche industriali e delle singole branche del settore socializzato.

Da tutto cio' risulta che i problemi i quali si pongono in prima linea sono quelli degli investimenti di capitali e della produzione di cereali. Alla soluzione di quest'ultimo problema sono dedicate recenti risoluzioni del Partito. Essa richiede una giusta politica dei prezzi e, in generale, uno sforzo particolare in questo campo. Sarebbe stato

un errore investire nella metallurgia i capitali che vengono impiegati per la creazione di grandi aziende sovietiste per la produzione di grano. Questo impiego è reso necessario dalla arretratezza della economia cerealicola. La estensione delle forme di economia collettiva nelle campagne serve ad accrescere la produzione. Essa non deve pero' portare a trascurare le economie private (piccole e medie). In questo campo rimangono valide le direttive del XV° Congresso.

L'asse di tutto il nostro piano economico deve essere la preoccupazione per la continua industrializzazione del paese e il Partito deve lottare contro chiunque voglia distoglierlo da questa via. Da ogni punto di vista la industrializzazione è la legge della economia sovietista. Da noi pero' la industrializzazione opera diversamente che negli altri paesi, poichè essa viene sviluppata dal proletariato nell'interesse del socialismo e ha conseguenze diverse che altrove sopra i contadini. Il capitalismo ha portato alla caduta dell'agricoltura. La industrializzazione socialista invece non è, nei confronti con la campagna, un processo parassitario, ma un mezzo per una grandiosa trasformazione e per una elevazione dell'agricoltura. Essa significa industrializzazione anche dell'agricoltura e soppressione, quindi, del contrasto tra città e campagna.

E' comprensibile che il processo della industrializzazione si urti, nel nostro paese, contro gravi difficoltà. E questi problemi non possono essere risolti se non con uno studio profondo. Il dilettantismo non serve.

Dobbiamo ottenere il più rapido tempo di industrializzazione che sia possibile. Significa cio' che tutto deve essere collocato negli investimenti di capitali? La domanda è sciocca, ma non è sciocco cercare quali sono i limiti della accumulazione e i limiti estremi degli investimenti di capitali.

Anzitutto nello stendere il piano dei nostri investimenti dobbiamo tenere presenti le direttive del Partito sopra le « riserve ». Tacere delle riserve è un errore. Senza riserve non si puo' amministrare. Sino ad ora invece ci si è dimenticati delle riserve.

In istretto rapporto con il problema delle riserve sta la questione del consumo produttivo e del consumo personale. Il XV° Congresso ha giustamente detto che non si deve partire nè dal punto di vista unilaterale della accumulazione (come fa Trotzki), nè da quella unilaterale del consumo. Purtroppo anche in questo campo ci si dimentica di cio' che si dovrebbe fare. La fame di merci deve essere attenuata, e in un breve periodo.

Poi è necessario porre la questione degli elementi materiali degli investimenti di capitali. Occorre cioè far si' che i materiali necessari per le costruzioni esistano, e non solo che esista il danaro per procurarseli. Da noi si crede ancora che quando si ha il danaro si puo' tutto. Questo invece non è vero.

Per quanto riguarda il rapporto tra la industria leggera e la industria pesante il XV° Congresso ha detto che si deve in prima linea sviluppare la industria pesante, ma si deve anche fare attenzione al pericolo di investire troppo grandi capitali nella costruzione di fabbriche le quali diventano attive solo dopo parecchi anni. D'altra parte si deve tenere presente che una più rapida circolazione dei prodotti della industria leggera puo' creare più favorevoli condizioni anche agli investimenti nella industria pesante. Il XV° Congresso si è pronunciato contro una estrema tensione del tempo di sviluppo della industria pesante per alcuni anni, a cui segua un inevitabile regresso negli anni successivi. Questa direttiva deve essere applicata. Una esagerazione nella somma degli investimenti 1) non sarebbe accompagnata da una reale attività di costruzione, 2) porterebbe a sospendere dopo poco tempo i lavori interrotti, 3) avrebbe una ripercussione sfavorevole sopra altri rami della produzione, 4) accentuerebbe la fame di merci, e 5) in ultima analisi porterebbe a rallentare il tempo della industrializzazione.

Una simile situazione avrebbe anche una cattiva ripercussione sopra il sistema monetario.

Si deve andare avanti cosi' rapidamente come è possibile. E' naturale che non sia desiderabile rallentare la rapidità di sviluppo che già abbiamo raggiunta a prezzo di una tensione del bilancio, di una mancanza di riserve, ecc. Se si vuole mantenere il « tempo » attuale e in pari tempo attenuare la fame di merci, costituire delle riserve e garantire uno sviluppo senza crisi, si devono prendere le misure più decise per accrescere le costruzioni effettive e la produttività in tutti i campi.

Oggi si fanno molte spese improduttive. Queste spese devono essere ridotte al minimo. Si deve ridurre il tempo che si impiega per ogni costruzione. Si deve risparmiare nel materiale. E le somme risparmiate in questo modo si debbono impiegare 1) per diminuire la tensione sul mercato, 2) per costituire delle riserve, 3) per mantenere il « tempo » raggiunto sino ad ora. In pari tempo deve essere aumentata in ogni modo la produttività delle nostre aziende (razionalizzazione ecc.). Ma potremo risolvere tutti questi compiti solo se comprenderemo che non abbiamo ancora ordinate le nostre forze cosi' come richiede il periodo di ricostruzione.

Siamo troppo supercentralizzati. Ci dobbiamo porre la questione, se non possiamo fare alcuni passi nella direzione dello Stato-Comune di Lenin. Cio' non vuol dire allentare le redini. La direzione fondamentale deve essere data centralmente in modo molto più stretto. Ma la eccessiva centralizzazione nella esecuzione ha come conseguenza che non possiamo utilizzare tutte le forze e le possibilità esistenti.

La crisi della incetta dei cereali ci ha mostrato gravi pericoli. Questi pericoli non sono ancora superati. Vi sono nel paese forze nemiche: i ricchi nel villaggio, re-

sidui della vecchia e gruppi della nuova borghesia nelle città. Nei pori del nostro gigantesco apparato sono penetrati elementi burocratici degenerati, i quali sono indifferenti agli interessi delle masse. Se gli ideologi della piccola e media borghesia mettono fuori le loro corna e cercano di scuotere la nostra linea (e questi sono gli avversari della industrializzazione, delle aziende agricole sovietiste, delle economie collettive, ecc.), d'altra parte gli impiegati sono pronti a elaborare qualsiasi piano, — anche superindustrialistico, — per poi sfotterci in privato e dar la mano domani ai nostri nemici.

Ma la classe operaia ha molte carte nelle sue mani. Essa si appoggerà ai contadini poveri, organizzerà le forze contro i kulak, svilupperà la critica nelle sue file e così vincerà, i suoi nemici di classe e supererà i proprî difetti. Occorre imparare a meglio amministrare. Appunto di cio' parlava Lenin negli ultimi tempi della sua vita.

I NOSTRI LETTORI
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

sono avvertiti che abbiamo ora creato un deposito centrale di tutte le nostre pubblicazioni (**Stato Operaio** e **Edizioni Italiane di Coltura Sociale**) presso il giornale

IL LAVORATORE
89 East - 10 th Street
NEW YORK, City

al quale essi dovranno indirizzare le loro richieste di libri, i loro abbonamenti alla Rivista, ecc.

Questa nostra iniziativa rappresenta certamente una maggiore comodità per i nostri lettori, ed eliminando il guaio derivante dalla grande distanza fra il nostro centro di Parigi e i singoli compagni negli Stati Uniti si risolverà in un notevole vantaggio per la diffusione dello

STATO OPERAIO
e della nostra letteratura

alla quale invitiamo i compagni a voler contribuire con attività e con entusiasmo.

L'AMMINISTRAZIONE

Una lettera di Pietro Nenni

Parigi, 30 ottobre 1928

Signor Direttore dello « Stato Operaio »,

Nel n. 8 della vostra rivista voi pubblicate una lettera di un vostro corrispondente il quale pretende ricostruire il mio pensiero sulla situazione politica italiana.

Si tratta di un fantastico tessuto di volontarie falsificazioni. Respingo nell'insieme e nei dettagli il vostro deplorevole ammasso di contraddizioni e di contro-verità.

Sulla battaglia antifascista e sull'unità socialista il mio pensiero vi è perfettamente noto per lunghe comuni polemiche e per l'occasione che io ho di esporlo quasi quotidianamente.

Alla base di questo pensiero è l'esigenza da me sempre proclamata, prima e dopo il delitto Matteotti e da me posta a base della adesione del partito socialista all'Aventino ed alla Concentrazione, di una assoluta intransigenza morale e politica nei riguardi del fascismo, quali siano i suoi sviluppi e quali siano le forme in cui si concreterà la riscossa popolare.

Con tutt'altri che con voi io avrei pieno diritto di proclamare il disgusto d'ogni galantuomo per questi sistemi politici. Ma voi mi avete abituato a peggio.

Pietro Nenni

Questa lettera ci consente di fare le seguenti constatazioni:

1) il signor Pietro Nenni non smentisce di avere avuto a Bruxelles una conversazione con il compagno che ci ha mandato lo scritto da noi pubblicato sul n. 8 della nostra Rivista, nè smentisce il fatto che in questa conversazione egli ha esposto a questo compagno il suo pensiero sopra la situazione italiana. Poichè noi abbiamo tutti i motivi per credere alla onestà e alla sincerità di questo compagno, e tutti i motivi per non credere alla onestà e sincerità del signor Pietro Nenni, questo fatto è per noi l'essenziale. Nè crediamo sia necessario stare a ripetere ancora una volta ai nostri lettori quali sono i motivi per cui alla onestà e alla sincerità del signor Pietro Nenni *non si deve* credere;

2) il signor Pietro Nenni ci rimanda, per conoscere il suo pensiero, alle cose che egli scrive. Ma noi abbiamo reso pubblico il contenuto della conversazione che egli ha avuta con il nostro compagno precisamente per indicare come nella testa e nelle intenzioni del signor Pietro Nenni fermentino cose ben diverse da quelle che egli scrive, oppure fermentino pensieri e prospettive e piani tali che nei suoi scritti non appaiono se non in germe, ma appaiono, ed appaiono pienamente verosimili a chi mette in rapporto gli scritti di Pietro Nenni con la persona di Pietro Nenni, gli scritti odierni di Pietro Nenni con i suoi scritti passati, l'odierna attività di Pietro Nenni con la sua attività passata, la maschera politica che oggi Pietro Nenni si vuole dare con tutto il complesso della azione che egli ha condotto e conduce, con le relazioni personali che egli ha coltivato e coltiva e cosi' via;

3) il signor Pietro Nenni proclama infine il suo disgusto di « galantuomo » per i nostri « sistemi politici ». I galantuomini alla Pietro Nenni sono coloro che una cosa pensano, una cosa dicono e l'altra preparano, e fra le tre passa lo stesso

rapporto che passa tra cio' che Nenni ha fatto e detto nel 1919 come giornalista fascista, cio' ch'egli scrive oggi come segretario della Concentrazione e cio' ch'egli prepara per domani. I rapporti di « galantomismo » ai quali Nenni vorrebbe poter fare appello quando tratta con noi sono i rapporti di omertà che corrono tra i dirigenti la Concentrazione, i quali in privato si disprezzano reciprocamente, e anche parlando con avversari politici, non esitano a esprimere, in privato, sfiducia e disprezzo completi per le idee, per i principî ,per la linea politica ch'essi sostengono in pubblico. Simili rapporti di galantomismo sono a noi cosa del tutto sconosciuta. Per questo la sorpresa e il « disgusto » di Pietro Nenni sono naturali e comprensibili. Essi esprimono la completa incompatibilità che esiste tra la « morale » di un avventuriero politico e il modo come comprendono la lotta politica i militanti dell'avanguardia del proletariato.